Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE
BUONAMICI
84

Digitized by Google

Digitized by Google

I

450

DEPUTATI DEL PRESENTE

E

I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

Una Società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

DIRETTA DA

CLETTO ARRIGHI

Volume Settimo

MILANO
Presso gli Editori Via San Zeno, N. 3
e presso l'Ufficio della Cronaca Grigia, Corso Vittorio Emanuele, 15

1865

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE

OPERE BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

RACCOLTE DAL

DOTT. DIOMEDE BONAMICI

di Livorno (1823-1912)

Novembre 1921.

Proprietà letteraria

TIPOGRAFIA DEGLI AUTORI-EDITORI, CORSO VITTORIO EMANUELE, 15.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

325

PAOLO GRIFFINI.

Fra le brillanti individualità militari che seggono nel nostro Parlamento, va senza dubbio annoverato il luogotenente generale commendatore Paolo Griffini, deputato nel collegio di Lodi, eletto nel mese di dicembre dello scorso 1864.

È veterano dell' esercito austriaco, di quelli che udito nel 1848 che la Lombardia s' era sollevata, senza attendere la propria dimissione, lasciarono il servizio austriaco, e da Cracovia con grave pericolo corsero a Milano. Vi giungeva il 19 marzo, seconda delle memorabili cinque giornate, e prevedendo come gli Austriaci sarebbero stati obbligati di abbandonare la città, accorse con pochi insorti a Melegnano per tentare di chiudere la strada di ritirata al fuggitivo Radetsky; ma, non secondato, non riuscì che a far qualche prigioniero e a mandar qualche Croato all' altro mondo.

Allora andò a Lodi a organizzare un battaglione

di volontarii, che mercè la solerzia dei Lodigiani nel breve corso di sei settimane fu in completo assetto di guerra. Il Griffini lo condusse a raggiungere l'esercito piemontese sul Mincio, dove fu creato colonnello, comandante il 3.° reggimento lombardo e poscia comandante interinale della brigata Fanti, colla quale partecipava al blocco di Mantova, sotto gli ordini del generale Perrone.

Ritiratosi l'esercito Sardo in Piemonte, egli vi ricondusse la brigata Fanti, e fu quindi aggregato al quartiere generale della divisione lombarda. Nel febbraio 1849, come luogotente colonnello del reggimento *dragoni lombardi* prendeva parte alla campagna di Novara con due squadroni.

Dopo il disarmo che l'Austria impose al Piemonte col trattato di Novara, il Griffini nel 1850 fu come ufficiale disertore dell'esercito austriaco conservato al servizio attivo qual maggiore nel reggimento cavalleggieri di Saluzzo; egli, quantunque retrocedesse di un grado, accontentossi della nuova posizione fattagli, e nel 1853, riacquistato il grado di luogotenente colonnello, tenne il comando di quel reggimento sino al 1.° febbraio 1860, cooperando a tutti i fatti d'armi del 1859, e principalmente a quello di San Martino.

Fin qui il Griffini erasi meritatamente acquistata nell'esercito fama di ufficiale espertissimo e di buon conoscitore dell'arma di cavalleria; ma nella campagna del 1859 il reggimento da lui comandato essendo stato destinato ai diversi servizii distaccati

del campo, non gli si presentò mai il destro di poter agire con forze considerevoli, e mostrare le sue cognizioni strategiche; ma l'occasione propizia non tardò.

Nel 1860, nominato maggiore generale, dopo aver contribuito efficacemente all'organizzazione dei tre reggimenti di cavalleria nell'Emilia, fu destinato al comando di una brigata sotto il generale Cialdini e si trovò all'avanguardia nella campagna delle Marche, Umbria e provincie meridionali. Così ebbe parte attiva alla presa di Pesaro e alla battaglia di Castelfidardo, guidando una ardita carica coi lancieri di Novara e inseguendo per parecchie miglia la sbaragliata accozzaglia di Lamoricière. E avrebbe voluto viso a viso mandargli in gola il famoso detto: *Les Italiens ne se battent pas,* se il generale Pimodan ferito a morte, non gli avesse chiesto quell'aiuto che sul campo non si nega ai moribondi e non gli avesse fatto perdere così la traccia dell'altro.

Dopo Castelfidardo, fino all'arrivo del corpo di Cialdini, colla sua cavalleria mise il blocco ad Ancona; poi incaricato dal Cialdini condusse a buon esito la presa del forte San Leo. Caduta Ancona, si diresse nelle provincie meridionali.

Ed eccoci al più bel fatto d'arme che abbia illustrato la carriera del Griffini.

Qual comandante l'avanguardia dell'esercito, arrivò il 17 ottobre 1860 ai piedi del Macerone. Avendo indizi che il nemico fosse vicino, era naturale,

così vogliono le regole della guerra, che egli occupasse l'altipiano del Macerone, unico accesso nella valle del Volturno e del Garigliano. E già vi si preparava, quando gli arrivò un ordine di Cialdini che gli imponeva di non oltrepassare il ponte della Vandra ed ivi aspettare il suo arrivo. Quell' ordine metteva il Griffini nell'alternativa crudele di buscarsi la taccia d'ignorante e di imprevidente se docile all' ingiunzione del Cialdini; o di disubbidire per risparmiare all' esercito molte vittime che quella fortissima posizione avrebbe costato se occupata dal nemico. Scelse il secondo partito e colla sua brigata arrivò fortunatamente in tempo prevenendo il nemico su quell' altipiano e sostenendovisi mercè il vantaggio della posizione contro forze quattro volte maggiori.

Cialdini all' annunzio di questa mossa andò in furia e alla domanda di aiuto del Griffini rispose con un biglietto d' arresto e con minaccia di consiglio di guerra se non recedesse da quel posto — Ma omai non era più tempo di indietreggiare. La zuffa si era impegnata e con essa l' onore del generale e del soldato italiano; il Griffini rispose ai reiterati ordini ed alle minacce del Cialdini queste parole — *Venga a prendermi* — e quando il Cialdini arrivò sul campo di battaglia il riottoso generale eseguì una carica così brillante e decisiva, una mossa così ardita ed ordinata, che sgominate le truppe nemiche, caddero in suo potere il generale napoletano col suo stato maggiore, 37 ufficiali di

di cui 3 superiori, 2000 uomini, una bandiera e tutta l'artiglieria.

E ben per lui, chè l'esito più felice coronò l'audace, ma indispensabile mossa, chè se infelici volgevano a lui le sorti delle armi, non sappiamo qual frutto avrebbe raccolto della sua disobbedienza.

In compenso egli fu decorato della medaglia d'oro del valore militare che gli deve essere assai cara perchè gli rammenterà sempre i pericoli corsi e la gloria acquistata.

Nominato successivamente luogotenente generale, dopo aver disimpegnate importanti funzioni come membro del Comitato di cavalleria, fu destinato al comando della divisione di Chieti che tiene tuttora.

Da poco tempo deputato, per le missioni che gli sono state affidate l'onorevole generale non ha potuto mostrare quali principii avrebbero informati la sua condotta e quali idee avrebbero segnato la sua linea politica. A questo difetto — del quale egli non ha colpa alcuna — suppliremo noi dichiarando esser egli di spirito indipendente, di principii onesti e liberali, di idee larghe e generose. Il generale Griffini non defrauderà le speranze degli elettori di Lodi, se questi l'onoreranno nuovamente del loro voto.

Milano, 11 ottobre.

326

APOLLO SANGUINETTI.

Un giorno un giovane che s' era scaldato il cervello con alcune letture ascetiche, le quali lo avevano determinato ad abbracciare la professione di prete, ribellatosi contro il dogma sacerdotale che vieta a tutti i credenti, e specialmente ai chierici, il libero esercizio critico della propria ragione, fece questi riflessi:

« La gerarchia pretesca al postutto, nel campo pratico, altro non è che un panteismo personale, ove il pensiero e le volontà del capo supremo annientano inesorabilmente, completamente le volontà inferiori; sicchè gli ultimi della gerarchia sono nell' ordine morale più schiavi de' negri d'America ». La conclusione di questi riflessi fu che il giovane chierico buttò collare, nicchio e sottana alle ortiche, e tornò uomo. Era questi Apollo Sanguinetti, nativo di Cairo piemontese.

Recatosi all' Università di Torino intraprese gli studii di filosofia razionale; sentiva bisogno di questi studii per levare dall' intelletto la ruggine della superstizione. Per meglio ottenere l' intento associò agli studii speculativi, quelli più precisi e

certamente più concludenti ed utili della chimica e della storia naturale.

Sanguinetti sostenne un pubblico esame di laurea nel 1834. In quell'esame corse pericolo di non essere promosso, avendo l'ex-chierico avuto l'audacia di sostenere con irrepugnabili argomenti la tesi della libertà di coscienza in faccia a certi dottori collegiati della facoltà di lettere e di filosofia, i quali lo tacciarono poco meno che di eretico.

L'anno seguente il Sangniuetti fu nominato ripetitore di filosofia insieme al Boggio. In seguito alle riforme introdotte dal Lanza nell'insegnamento pubblico si abolirono parecchi posti di ripetitore e fra questi quello del Sanguinetti, il quale fu poi chiamato a reggere e ad insegnare nelle scuole magistrali di Pinerolo e di Ivrea, ottenendo per il suo zelo e dottrina onorevoli attestati di lode.

Infine, nel 1859, fu nominato professore nel collegio militare d'Asti. Ma per poco, chè rinunziò a quella cattedra per accettare la candidatura del collegio di Cairo, che lo elesse due volte, e che lo rieleggerà la terza.

Egli in Parlamento votò costantemente col ministero Cavour. Lui morto, sostenne Ricasoli; ma se ne staccò in causa del di lui decreto relativo a Mazzini, e delle dichiarazioni contro le società democratiche.

Sanguinetti porse il braccio anche a Rattazzi, specialmente allorchè — pel fatto d'Aspromonte — anche i di lui amici lo abbandonarono.

Diffidò sempre il Sanguinetti del ministero Minghetti; infatti in occasione dell' interpellanza Saracco votò contro quel ministero, come votò contro Bastogi e Susani, e contro il conguaglio dell' imposta fondiaria, non perchè ne avversassero il principio, ma pel modo con cui fu fatto.

Sanguinetti non va al certo tacciato d'inoperoso. Parlò spesso; presentò parecchi progetti di legge — fra cui quella per liberare i procuratori dalle cauzioni — e diversi emendamenti.

Diede voto favorevole per la cessione di Nizza e Savoia e fu contrario alla Convenzione del 15 settembre; spinse il suo zelo fino a discutere gravemente a proposito d' una petizione presentata da 78 abitanti uccellomani di Gandino — se certi uccelli chiamati *becc' a forbice* o *becchi incrociati* appartenessero alla giurisdizione del ministero dell' interno piuttosto che a quello d' agricoltura e commercio, come era opinione dell' onorevole Sanguinetti.

Milano, 6 *ottobre*.

327

VINCENZO TRIGONA.

Fra breve gli elettori di Noto saranno chiamati a deporre nell' urna il voto solenne. Qual sarà il risultato di quella votazione? Proviamo un penoso

stringimento di cuore a dirlo, ma è pur forza confessarlo: non abbiamo un lieto presentimento; temiamo che l'elemento liberale debole e diffidente di quella città sarà per essere sopraffatto dalla corrente reazionaria che in quest'ultimi tempi ha toccato il più alto segno.

Una delle città dell'isola di Sicilia ove più potente è il prete, e indelebili sono le tracce del rancore che meschini propositi han suscitato, è la città di Noto che piange ancora la perdita del titolo di capo-provincia.

Quella città all'annunzio del ritiro della legge sulle corporazioni religiose si diede a schifosi tripudi, a ributtanti feste; le campane sonarono a distesa.... e i cittadini, spinti più dallo spirito di vendetta che da entusiasmo religioso, istigato da quell'abbietta gente nera di anima e di veste, abbandonarosi a stupida baldoria.

Qual sarà l'eletto dei loro voti?

Vorremmo pronunziare un giudizio poco favorevole sull'onorevole Trigona deputato di Noto, chè egli non ci par da tanto che possa sostenere la carica di rappresentante della nazione. Eppure accetteremmo con piacere la sua rielezione, chè se possiamo tacciarlo di pochezza, non potremo chiamarlo mai retrivo e illiberale.

Sarà egli rieletto? Ne dubitiamo.

La vita dell'onorevole Trigona è scorsa più presto placida che tempestosa; e se nel 1848 noi lo vedemmo prender la via dell'esilio, fu più per ac-

compagnare il padre compromesso nei movimenti politici di quell'epoca, che per le sue gesta.

Più tardi, ritornato in Sicilia, associossi al programma della Società nazionale del La Farina che se molto bene produsse, certo non compromise alcuno.

Nel 1860 cooperò al movimento rivoluzionario; invitato a presiedere il Comitato del capoluogo della provincia, egli declinò quest'onore.

Dopo la dimissione del Raeli il Trigona fu eletto deputato al Parlamento ove appartenne sempre alla maggioranza.

Palermo, 7 ottobre.

328

GIUSEPPE VALITUTTI.

La vita di quest' onorevole simile a quella di tutti i patrioti napoletani, si confonde negli avvenimenti politici delle provincie meridionali.

Il Valitutti appartiene ad una famiglia che molto soffrì pel suo attaccamento alla patria e pel suo amore della libertà.

Cooperò allo sviluppo della rivoluzione del 1848 e scampò dal carcere quantunque colpito da requi-

sitoria, perchè altri quattro individui della sua famiglia già erano in prigione.

Nel 1860 fu presidente del Comitato segreto e poi del Governo provvisorio del suo circondario; presidente del Consiglio provinciale di Cosenza, e maggiore del battaglione di guardia nazionale appena fu attuata l' istituzione di questo corpo.

Vinto in ballottaggio dal Miceli, fu eletto deputato dal Collegio di Paola sua patria dopo la dimissione data dal suo competitore, del quale fece sue le dottrine e le idee politiche avendo preso posto fra i membri dell' estrema sinistra.

Milano, 8 ottobre.

329

AMOS RONCHEI.

Avvocato, militare e letterato, quest'onorevole, dopo avere successivamente accennato a tutte e tre le differenti carriere, finì col non prenderne alcuna, preferendo godere saporitamente i beati ozii di una vita tranquilla.

Nel 1858 egli, nativo di San Donnino parmigiano, era membro del Comitato nazionale di Parma ed in rapporti molti intimi col Lafarina.

Dopo il precoce movimento accaduto in Parma il 1.° maggio 1859, il Ronchei si portò a Torino per chiedere al governo sardo a nome della autorità provvisoria costituitasi nel ducato, un Commissario regio ed un generale.

Due giorni dopo le cose in Parma tornarono in piena reazione; egli perciò rimase a Torino ad aspettare l'esito degli avvenimenti.

Il 15 maggio il conte di Cavour l'incaricò di raggiungere il corpo d'armata del principe Napoleone che dovea scendere nei ducati, e di stare al quartier generale del principe in qualità di Commissario regio. Senonchè il 10.° corpo mosse verso la Toscana, epperò la missione del Ronchei andò fallita. Questi andò a Massa di Carrara ove si arrolò volontario nei Cacciatori della Magra, coi quali prese parte ai movimenti militari di quella provincia, organizzando egli stesso la sollevazione del Pontremolese che ebbe ottimo effetto.

Poco dopo fu nominato ufficiale ed aiutante di campo del generale Ribotti.

Dopo l'annessione fu in relazione cogli uomini che operarono il movimento in Sicilia, ove anche egli dovea andare con missione governativa. Si portò invece in Napoli con falso nome, perchè l'ambasciatore napoletano a Torino non volle firmargli il passaporto.

Indi fu promosso capitano presso il comando della divisione sotto gli ordini del Ribotti, col quale visse amicissimo fino all' ultimo momento della

vita del compianto generale; e due mesi dopo la di lui morte, il Ronchei diede la dimissione, accettando la candidatura del Collegio di Montecchio, ove surrogò il prete Passaglia.

Quest'onorevole nella breve sua carriera parlamentare non aperse mai bocca; in compenso il suo voto è stato mai sempre ispirato da principii nettamente liberali e da intima convinzione.

Parma, 8 *ottobre*.

330

FILIPPO CAPONE.

Fin dalla prima giovinezza, studiando in Napoli, fu il Capone nelle file liberali. Partecipò pertanto al movimento iniziatore della rivoluzione in Messina ed in Reggio di Calabria nei primi giorni del settembre del 1847, e di conseguenza fu tra coloro che in Napoli dovevano appoggiarlo con pubbliche dimostrazioni.

Data la costituzione del 1848, egli fu tra i socii fondatori del *Circolo Nazionale*, ed in occasione della dimissione del ministro Saliceti, il Capone pubblicò un opuscolo ove svolse le ragioni del programma

politico dello Saliceti, e lo difese calorosamente anche contro gli attacchi degli stessi liberali.

Nel 15 maggio del 1848, quantunque avesse fatto ogni opera perchè fosse eseguito il desiderio della Camera, la quale voleva disfatte le barricate, pure allorchè gli Svizzeri attaccarono, il Capone si battè sulle stesse e vi restò finchè la truppa non fu padrona di tutta la linea di Toledo. Alle prime cannonate tirate dal Castello Nuovo, rimasto illeso miracolosamente da una palla, la raccolse e la recò nella sala ove erano riuniti i deputati che stavano disputando se il rimbombo che sentivano provvenisse da salve per feste, o dal conflitto già impegnato. Indi a poco riconvocati i Collegi elettorali, presedendo quello del mandamento di Montella, vi fece adottare una protesta energica contro le enormezze del governo, adoperandosi perchè venissero rinominati i medesimi deputati della prima elezione.

Intanto parecchi dei capofila del partito liberale essendosi rifuggiti in Roma dopo il 15 maggio e fra questi il Saliceti, Capone servì loro di corrispondente; e quando poi gli avvenimenti della stessa Roma furono causa della fuga del papa, dell'istallamento del governo provvisorio e quindi della repubblica, il Saliceti, che fu membro di esso governo provvisorio e poi del primo triumvirato, chiamò presso lui il Capone per conferire sul da farsi. Presi che egli ebbe gli accordi cogli amici di Napoli, coi quali erasi già tornato all'antico sistema di cospirazione, partì alla volta di Roma, passando di notte

il confine, malgrado il rigorosissimo cordone militare e la pena della fucilazione che collo stato di assedio aveva proclamato il maresciallo Nunziante, fratello del Nunziante ora al servizio del regno d'Italia, contro chiunque senza sua diretta conoscenza si fosse portato negli Stati romani.

In Roma s'affiatò, presentato dal Saliceti, cogli altri due triumviri, l'Armellini ed il Montecchi, e fu stabilito che mentre il general Pepe coi suoi di Venezia — ciò avveniva prima della rottura dell'armistizio, e della disfatta di Novara — avrebbe invaso gli Abruzzi, Garibaldi coi suoi volontari sarebbe entrato, per Cassino, nella Terra di Lavoro. Contemporaneamente, secondo faceva sperare il Lafarina, da Sicilia sarebbesi fatto un novello sbarco di soldati e di armi in Calabria. Però siccome su questo punto le cose non erano chiarissime, il Saliceti aveva spedito, ora deputato, Musolino in Grecia ad arrolar gente colla quale si sarebbe tentato uno sbarco nell'Adriatico dalle Puglie. A questo modo il governo borbonico sarebbe stato attaccato contemporaneamente su quattro punti da forze invaditrici, mentre i Comitati rivoluzionarii ordinati in tutte le sedici provincie, avrebbero aiutato l'impresa, sia agitando il paese, sia rompendo in aperta rivolta. Fermato questo piano, proponevasi il Capone passare in Piemonte per tentare di avere dal Gioberti, allora capo del ministero democratico, soccorso di danaro e d'armi. Il Saliceti, dopo qualche esitazione, aveva accettato il concetto del

Capone, e mentre egli era sul punto di lasciar Roma per Genova, ecco arrivare in Roma il Mazzini, che entrò immediatamente nel Triumvirato, dal quale allora volle assolutamente uscire il Saliceti.

Capone, abboccatosi con Mazzini s'avvide che questo sebbene non avversasse il disegno già stabilito, era ben lungi dal caldeggiarlo colla stessa efficacia del Saliceti. Parvegli punto fidente del Pepe, temendo che sotto il costui nome non trionfasse non so quale militarismo, e la transazione colla monarchia. L'idea fissa che dominava allora Mazzini, traducevala in questa domanda: *Ma in Napoli proclamerete la repubblica? Voi Napolitani siete finalmente convertiti alla repubblica?*

Ebbe il Capone un bel ripetere che la salute di Roma stava nella estensione della rivoluzione, e nel portare per mezzo di questa tutte le forze militari d'Italia contro l'Austriaco; quelle domande tornavano da capo ad essergli dal Mazzini ripetute. Senonchè qui tornavano in mezzo le diffidenze verso il Pepe e verso i soccorsi siciliani che diceva monarchici. Però, checchè fosse di queste esitazioni, Mazzini promise formalmente al Capone che avrebbe mantenuti tutti gli accordi già fermati prima del suo arrivo. Assicurò che, sempre d'intesa col Saliceti, avrebbe mandato ai liberali di Napoli tutti i soccorsi di armi e di danaro già stabiliti, perchè l'Assemblea costituente aveva perciò votato una somma, sotto aspetto di fondi straordinarii accor-

dati al potere esecutivo per provvedere alle urgenze del momento. — In seguito di tali assicurazioni Capone tornò a Napoli. Qui, comunicato al Settembrini, al Pica ed al Poerio, quanto erasi concordato, si diè mano all'ordinamento dei Comitati insurrezionali nelle singole provincie, senonchè da Roma non si ebbe nulla di quanto erasi promesso. Vero è che sopraggiunse la notizia della disfatta di Novara; nondimeno è a rammentarsi che il Pepe, non perdendosi d'animo, voleva, e dicevasi pronto, a ritentare la sorte della rivoluzione invadendo gli Abruzzi, prima che gli Austriaci potessero chiudergli del tutto il passaggio. Garibaldi insisteva del pari, perchè lo si lasciasse venire in Terra di Lavoro, ma in conclusione nulla di ciò fu fatto e i patrioti di Napoli furono abbandonati del tutto dal governo repubblicano di Roma. Da questa non ebbero in quell' epoca che lettere di speranze e di promesse pel domani e pel posdomani; promesse che svanivano sempre. Da ultimo la spedizione francese contro Roma soffocò tutte le speranze.

A Napoli tutto diventò presto buio; la maggior parte dei liberali furono gettati in carcere; pochi restavano fuori a mantenere viva la rivoluzione.

Allora tra i liberali di Napoli si stabilirono due correnti; una di idee e propositi da disperati, un' altra di prudenza e di raccoglimento, con proponimento di ripigliare tutte le antiche fila, per mantenere vivo l' amore e le speranze di libertà. I partigiani di questo secondo modo di vedere or-

dinarono la setta dell' *Unità Italiana*, la quale fu saldamente sostenuta e protetta da un nucleo di patrioti, a capo del quale fu il Settembrini; l'Agresti ed il Mignona, il Braico e il Capone, e altri parecchi furono di questo numero.

Fra questi due gruppi però sostanzialmente l'accordo era sincero ed intero; ma i partitanti dell'altro modo di vedere affermavansi forti e capaci di far rivoltare il paese quando loro piacesse; dicevansi alla testa di più migliaia di armati pronti ad insorgere ad ogni segno, quindi cercavano tutte le occasioni possibili a tumulto. Da questi fu promosso lo sciagurato fatto del 16 settembre del 1849, che poscia diede pretesto al processo politico detto della *fiaschella*, o dei *Quarantadue*, e col quale il Borbone credette colpire la *Setta Unitaria*, mentre appena qualcuno dei membri di questa aveva partecipato a quel fatto. Intanto questo processo portò agli ergastoli ed alla galera molti illustri patrioti. Capone fu anch'esso processato, ma in contumacia, perchè fortunatamente gli riuscì di fuggire dalle mani della polizia grazie al Catapano — oggi consigliere di appello in Trani — il quale lo avvertì di tenersi in guardia.

Capone dal 1849 al 1859 fu esule; occupossi di studii storico-giuridici; fu col Mamiani fra i fondatori dell'Accademia di filosofia in Italia; viaggiò parecchi anni la Svizzera, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra e la Germania, proseguendo i suoi studii.

Tornato a Napoli nel 1860, fu nominato prefetto

nel Principato Ulteriore sua provincia natale. Dalla dittatura ebbe carica più atta alle sue inclinazioni ed ai suoi studii, e fin dal ottobre del 1860 fu e lo è tuttora consigliere alla Corte d'appello di Napoli.

Introdotte le Corti d'Assise in quelle provincie vi fu addetto sin da principio della loro istallazione. Ora da tre anni presiede la Corte ordinaria di Assise di Terra di Lavoro. Egli fu presidente durante il processo dei La Gala e compagni. Presedette del pari all'interminabile processo per la reazione d'Isernia, uno dei più difficili che contino gli annali forensi. Di ambedue questi processi si occupò a lungo anche la stampa inglese e francese, e del primo anche la tedesca. Non esclusa questa ultima, dissero tutte concordemente cose onorevolissime per il Capone, e di molta lode per la magistratura italiana.

Egli è deputato del Collegio di Sant'Angelo dei Lombardi.

Non prese mai la parola nelle quistioni puramente politiche. Fece però parte attiva in molte discussioni di leggi, ed in quelle dei bilanci. Col suo discorso pronunziato nella tornata del 6 febbraio 1863, provocò il decreto reale del giugno dello stesso anno, col quale furono restituiti a tutti i Comuni del bacino inferiore del Volturno i loro fondi demaniali, usurpati dal governo borbonico sotto indegnissimi pretesti, che il governo italiano non decidevasi a far cessare.

Nella tornata del 31 gennaio 1863, Capone difese in un lungo discorso il ministero d'agricoltura e commercio che alcuni deputati volevano soppresso addirittura, e conchiuse con una proposta semplice e saggia.

« .... anzichè gridare sopprimiamolo, diciamo invece: si faccia in modo che il medesimo risponda allo scopo al quale la legge lo creò ».

Ma pochi giorni dopo e sempre sul tema del bilancio del ministero d'agricoltura e commercio, sciorinò un lungo e pedantesco discorso, lardellato di citazioni latine e di riboboli legali, per provare le *macchie* del decreto Pepoli del 16 marzo del 1862. E la Camera sbadigliando, Capone prega perchè non si sbadigli. Poi sempre tra i rumori dell'indocile Camera — se la piglia col Consiglio di Stato:

« Signori, è tempo di parlarci chiaro. Che cos'è questo Consiglio di Stato? dov'è? chi lo riconosce?

Nè basta. Capone attacca il collega Berti, chiamando la di lui relazione pomposamente stampata *sul riparto dei beni demaniali*:

« ... fra le cose più curiose e strane ad un tempo che sieno state scritte in questi ultimi mesi ».

E schizza fiele contro il *fortunato* Berti, le cui dottrine chiama erronee:

« .... e non mai appartenente in nessun tempo alla famiglia latina alla quale, la Dio mercè, siam figli... ma che piuttosto sono degne delle stirpi tedesche, slave, magiare ».

Morde inoltre il Manna come reo d'essere impeciato di simili eresie politico-economiche.

« ... quello stesso Giovanni Manna, colui che insegnava a me suo scolaro, le teoriche che oggi invoco, ecco ora si fa l'apologista d'un decreto la cui motivazione è tanto assurda.... »

Capone, incaponitosi a distruggere le teorie del Berti, le attacca « rispetto al diritto positivo ». E tocca via dicendo agli atterriti colleghi:

« Ne voglio a testimone per non rimontar troppo in su — l'imperatore Carlo V — *Oh!* — Signori, prima di fare *oh!* — bisogna intendere la materia che vi fa esclamare *oh!*... la cui prammatica, De Baronibus, avrebbe dovuto esser studiata... dal povero Berti...

« Or dunque la prammatica XI, *De Baronibus* del 1565 § 30 dice espressamente così: *Invitis vassallis non faciant clausuras forestas...* »

Qui il terrore della Camera si manifesta con non equivoci segni; ma il Capone:

« Ma voi ci volete regalare leggi assurde e poi non volete nemmeno permetterci di criticarle?... »

Così detto si butta nel mare magno delle citazioni, e sfoggia un'erudizione lodevole in un libro, ma noiosa e intempestiva in una tornata parlamentare.

Terminato il lunghissimo discorso, piglia a volo la comoda occasione d'aver la parola per un fatto personale per appiccicare al suo discorso una coda che sarebbe stata sterminata, se il presidente non l'avesse tagliata d'un colpo.

Altra volta, e a ragione, si bisticciò col Susani chiedendogli non ipotesi, ma conti chiari. Minacciando un altro discorso e provocati gli *oh! oh!* dalla Camera, Capone, stizzito, grida:

« Chi è impaziente lasci la Camera... »

Ma fu ben peggio quando in uno slancio d'amor municipale si lasciò sfuggir di bocca che *Napoli aveva fatta l'Italia...*

La Camera levatasi come un sol uomo, gridò:

« Non è vero! l'abbiamo fatta tutti...
« *Voci a sinistra*: Sì, l'ha fatta Napoli...
« *Voci*. No, no...
« *Presidente* (con forza). L'Italia l'hanno fatta tutti gli Italiani, e non una o l'altra città ».

Gallenga prega la si finisca con questo discorso da campanile...; ma Capone prosegue inesorabilmente, promettendo tratto tratto, per vendicarsi degli sbadigli de'colleghi, *di non voler dir altro...*

Al che una voce:

« Ha già detto anche troppo! »

Come osservammo in altre biografie, uno, per quanto sia operoso e animato da buona volontà, non può nel tempo istesso coprire degnamente un' alta magistratura e il grave incarico della deputazione. Non speriamo quindi che l'onorevole Capone si dedicherà esclusivamente alla magistratura nella quale, come notammo, egli seppe farsi molto onore.

Milano, 9 ottobre.

331

BRUTO FABBRICATORE.

Fatti i primi studii nel Seminario di Napoli, Fabbricatore s'applicò alle matematiche per avviarsi all'architettura, e dopo due anni infatti prese il diploma detto *di licenza* all'Università. Nello stesso tempo studiava lettere greche, latine ed italiane.

Egli fu allievo del Puoti, di cui l'Italia onorò e sempre onorerà la memoria, e al quale tutte le province meridionali debbono il risorgimento degli studii classici, e l'indirizzo allo scrivere e sentire italianamente — come assai bene giudicò il Gioberti nel *Rinnovamento civile.* Il Puoti seppe far tanto da indurlo a lasciar la professione dell'architettura e darsi del tutto agli studii letterari ed all'insegnamento. Morto il Puoti nel 1847, il Fabbricatore, quantunque assai giovane, seguitò la pubblicazione delle opere lasciate interrotte dal di lui maestro e l'insegnamento altresì, ch'egli praticava gratuitamente.

Il famigerato Ajossa perseguitò accanitamente il Fabbricatore e i di lui fratelli Aristide e Catone.

Nel 1861, Bruto Fabbricatore fu eletto deputato di Angri, nel qual Collegio è compreso Sarno sua patria.

Nella Camera sedette alla sinistra, colla quale quasi sempre votò. Fu più volte eletto segretario nel suo ufficio, e relatore nella Commissione per le petizioni, anche quando questa Commissione fu permanente, e in quella per il sussidio di 20 milioni per l'apertura di strade provinciali, comunali, nelle provincie del mezzodì. Questa legge non venne ma in discussione, perchè la maggioranza parteggiò colla Commissione contro le pretese del ministro, che anzi che un sussidio, avrebbe forse procacciato uno sperpero a danno dei Comuni e delle provincie.

La di lui parola fu non rare volte udita in Parlamento; parlò a mo' d'esempio nella discussione della legge per il cumulo d'impieghi, in quella per la convalidazione del decreto che estendeva alle provincie meridionali la proprietà letteraria; e in quella ultima delle strade ferrate, in cui propose un ordine del giorno; e in quella per la cessione del lago di Agnani. L'indirizzo preso dal governo fino dal 1860, e più ancora il carattere indipendente e disinteressato del Fabbricatore, lo tennero sempre lontano dagli impieghi governativi.

Prima del plebiscito fu chiamato all'ufficio di ispettore delle scuole di Napoli, ch'era gratuito, e l'accettò. Poi dal ministro Matteucci ebbe la croce di cavaliere; e il ministro Amari lo volle della Commissione esaminatrice per il concorso alla cattedra di letteratura italiana nella Università di Torino.

Nel 1861 fu nominato socio della Commissione

per la pubblicazione de' testi di lingua. Fu al congresso degli scienziati in Siena, ove dalle due sezioni a cui era ascritto, fu nominato membro in due Commissioni, l'una per lo studio de' dialetti italiani, in compagnia del Giorgini — presidente Manzoni — l'altra come promotore dei congressi pedagogici.

A compimento della biografia dell'onorevole Fabbricatore, notiamo esser egli autore di pregevoli opere, fra cui di due versioni, l'una della storia di Ugone Falcando, l'altra di Saba Malaspina; versioni che trovansi nella *Raccolta di storici e cronisti delle Due Sicilie*, pubblicata da Giuseppe Del Re.

Napoli, 2 ottobre.

332

GHERARDO PROSPERI

Crediamo non andare ingannati dicendo che del conte Prosperi potrebbe farsene un buon senatore.

L'Italia per compiere l'opera del riscatto completo, per giungere alla sua meta, ha bisogno di uomini nuovi. Nè per tali intendiamo giovani sorti ieri, sconosciuti al paese o segnalati da intempestive ed

arrischiate idee, comechè queste sieno anche di pura lega liberale e progressista; ma uomini che all'amor di patria, che all'indefessa cultura delle scienze, aggiungano versatilità d'ingegno e profonde cognizioni dei bisogni del popolo italiano, sì che possano sfruttare quelle per soddisfare le giuste esigenze della nazione.

Ma coloro che sebbene amanti del paese tentennano sospesi fra le tradizioni d'un passato che loro malgrado non han potuto cancellare, e il progredire incessante della società, coloro cui quel dubbio dà la forza dell'inerzia, non possono, non devono appartenere alla nuova Camera, e fino a che il sistema rappresentativo fra noi in vigore sarà modellato in guisa da render necessaria la Camera alta, noi vorremmo che essa di questi individui si componesse, per evitare che una immensa differenza di principii e di idee venga a turbare l'equilibrio fra i due poteri.

Il conte Gherardo Prosperi nacque in Ferrara nel 1812 da nobile famiglia. Sebbene dotato di pingue patrimonio, sdegnò darsi all'ozio, dedicandosi invece allo studio delle lettere e delle facoltà legali.

Nel 1849 fu eletto deputato alla Costituente romana e si fermò in Roma sino che vi entrarono i Francesi.

Divise la sorte di tutti i liberali romani; perciò lo troviamo in Toscana insieme ai suoi compagni d'esilio.

Quattro anni dopo, fattosi men duro il rigore della polizia pontificia, gli fu concesso ripatriare.

Nel 1859, presidente della Società nazionale, cooperò a regolare in Ferrara il movimento italiano, giusta il programma di quella Società.

Fece parte della Giunta provvisoria di governo, e gli fu affidato il ramo della sicurezza pubblica.

Deputato alla Costituente per l'annessione di quelle provincie al Piemonte, poscia al Parlamento subalpino, fu per la terza volta onorato del voto che lo mandava alla Camera italiana.

Gherardo Prosperi, ripetiamo, è stoffa da senatore.

Ferrara, 11 ottobre.

333

LUIGI AMABILE.

Non ha grandi meriti politici; fu, è vero, sempre fra coloro che mantennero viva la fede in migliori destini colle pubblicazioni clandestine, le dimostrazioni, ecc., ma non venne mai colto in fallo, e non ha alcuna persecuzione a vantare. L' Amabile è chirurgo, ed è distinto tra i professori del grande ospitale degl'Incurabili di Napoli; ma più che alle clientele attese allo studio dell'arte sua. Applicossi

specialmente a quello dell' anatomia microscopica, poco o nulla conosciuta in Italia. Si applicò all'insegnamento privato, il quale, come è noto, chiuse dai Borboni le Università, ha impedito che Napoli cadesse nella più completa barbarie. Solo, ed anche associato al Viroricchi, pubblicò diverse opere, come lo *Studio su'corpi mobili articolari*, *Il Commentario sulle lesioni dell'intestino*, che gli valsero una medaglia dalla Società medica di Bologna, e le *Lezioni su'neoplasmi*, opera applaudita specialmente in Germania. Nel 1860, durante la rivoluzione, fu nominato primo chirurgo operatore ai SS. Apostoli, ospitale di Napoli. Più tardi la luogotenenza del principe di Carignano gli affidò la prima cattedra di patologia e chimica.

Qualche tempo dopo la facoltà medica di Napoli invitata dal ministro ad indicare un uomo capace di sostenere l' insegnamento e la direzione dei lavori di anatomia patologica, pronunziò il di lui nome; per il che nominato professore ordinario e direttore in anatomia patologica, potè far rifiorire questo insegnamento rimasto per oltre 50 anni affatto trascurato.

Lo scorso anno, essendo vacante il Collegio avellinese per la rinunzia dell' Imbriani, e l' annullamento della elezione del Montuori, venne loro sostituito l'Amabile.

L'Amabile staccossi dalla maggioranza quando si trattò di concedere l'innovazione delle circoscrizioni amministrative, credendola pericolosa; e così pure

trattandosi dell'abolizione della pena di morte, le diede voto contrario, credendola inopportuna per popolazioni esterrefatte dall' evasioni continue dalle carceri, e da quegli eccidii briganteschi, pe'quali si era ricorso nientemeno che alla legge Pica. Egli inoltre, e non a torto, si dichiara disgustato al vedere il nessuno spirito di riforme anticlericali, dominante troppo e da tutti i lati per ragioni opposte e convergenti ne'risultati; infatti lo spirito anticlericale, è il miglior punto di prova de' progressisti in Italia.

Nominato giorni sono consigliere comunale a Napoli, l' Amabile potrà essere più utile al suo paese occupando quell'onorevole posto, e lasciando ad altri il suo seggio alla Camera.

Napoli, 3 *ottobre*.

334

ACHILLE MENOTTI.

A proposito di quest' onorevole ci giunge opportuno il seguente brano di una lettera scrittaci da un nostro corrispondente di Carpi:

«.... Per parte mia dichiaro che esso — il Menotti — ha la stoffa da deputato ad onta che la poca fiducia che ha nelle proprie forze non gli lasci il coraggio di parlare

alla Camera. La sua fede politica è irremovibile, la sua onestà a tutta prova; esso è erudito e spiritoso; ha viaggiato ed ha esperienza di mondo; sa con acume e larghe vedute apprezzare gli eventi e le posizioni; ha la freddezza propria dell'uomo politico; è ministeriale per convinzione e non già per pecorismo e per interesse. Occupava un impiego lucroso, quello di Direttore delle poste a Modena, che rinunciò per essere deputato. Nel 48 scrisse parecchi articoli, nei quali mi ricordo spiccava il buon senso, la sodezza di propositi, lo studio. Non ha pregiudizi; ama la monarchia di Savoja; ha fede nell'avvenire d'Italia, e la vuole assolutamente grande, una e indipendente; non ha ambizione di sorta, se togli quella d'esser tenuto quale è, buon cittadino, buon italiano. Nelle discussioni fra amici ha parola facile, argomentazioni stringenti, buon colpo d'occhio politico; è filosofo, non poeta; la dolcezza del suo carattere, la calma della sua anima lo rendono la delizia de' suoi amici, ma lo fanno parere indolente, poco attivo, spensierato, accusa che taluno gli dà nella sua qualità di deputato. Indipendente com'è di carattere, sdegna chieder favori ai ministri pei suoi elettori, altra cagione d'accusa per chi rimase deluso nelle sue aspettative. In una parola io l'amo e stimo assaissimo, ma torno a ripetere, gli altri molti non sembrano persuasi di dargli il voto. . . . . .

« Tornando al Menotti, se v'è una cosa che lo guasti un poco come deputato, è l'essere troppo amante della solitudine e del raccoglimento, epperò alieno dalle battaglie giornalistiche e parlamentari. Mi dimenticavo inoltre di dirti che i suoi elettori sanno già che esso, in iscritto e a voce, ha dichiarato di non voler più saperne di Parlamento.

Carpi, 9 ottobre.

335

TOMMASO AGUDIO.

Se noi volessimo scrivere la biografia dell' *ingegnere* Agudio, essa riuscirebbe al certo interessante per il lato scientifico e per la non comune tenacità di propositi con cui egli seppe, a forza di studii, di sacrificii e di perseveranza, guadagnarsi l'alta fama di cui gode oggidì. Ma tale non è il nostro còmpito; per noi l'*ingegnere* scompare e resta il *deputato;* e come tale — è giocoforza confessarlo — poco abbiamo a spigolare.

Sappiamo tuttavia che, nato a Malgrate, ed educato nel collegio Gallio di Como — collegio i cui professori s' immortalarono evirando spietatamente il Tasso — si applicò di preferenza agli studii matematici (1).

Nella rivoluzione del 1848 lo troviamo far parte del battaglione degli studenti; ma in causa di una lunga malattia, non potè seguirlo al campo.

Recossi di poi a Parigi, ove frequentò la scuola di perfezionamento pratico alla scuola centrale di arti e manifatture; ne uscì col diploma d'ingegnere

(1) Ebbe la laurea all'Università di Pavia, insieme colla patente di professore privato nelle scienze matematiche colla quale esercitò per tre anni a Como.

meccanico, costruttore, chimico e metallurgico. In seguito diresse l'ufficio tecnico per la costruzione della ferrovia da Parigi e Mülhouse, e fu nominato membro della Società degli ingegneri di Parigi.

Nel 1856, recatosi a Torino, presentò a Cavour un progetto di passaggio sul Cenisio; ma tale progetto non ebbe vita, essendosi già incominciato il perforamento del monte.

Più tardi salì in bella fama pel suo sistema di trazione per le forti pendenze, pel di cui esperimento sul piano inclinato del Dusino ebbe dal Governo e da una società promotrice il sussidio di 300,000 lire (1).

La sua vita parlamentare è affatto oscura; e benchè egli si sia recato alla Camera quando vi si trattavano questioni importanti, pure ei vi ebbe poca ingerenza, occupato com'era ne' suoi studii tecnici.

Un fremente di Lecco così scrisse di lui all'*Unità italiana:*

« Sotto l'attuale sistema, che cos'è — in moltissimi casi — un mandato di rappresentanza al Parlamento? La risposta è semplicissima; è un modo di far bene i proprii affari. Se non lo si credesse, basterebbe interrogare in proposito il signor ingegnere Tommaso Agudio, ex-deputato del nostro Collegio, il quale, in una lettera indirizzata a' suoi elettori, ha la rara ingenuità di dircelo, in parole molto poco enigmatiche e sibilline. — Quanto di quella lettera, e meglio ancora della esecuzione del mandato conferito a chi la scrisse,

(1) Venne eletto tre volte a quasi unanimità nel collegio di Lecco, e per accettare la candidatura abbandonava un posto importante nell'arsenale di Torino.

possano andarne soddisfatti gli elettori, non spetta a me il giudicare: solo mi piace osservare, trascurando altre amenità, che l'onorevole ex-deputato fa a fidanza co' proprii committenti, e promettendo che in avvenire sarebbe più sollecito nel prender parte ai lavori dell'assemblea, in quanto « gli « è necessario per le *sue intraprese* stabilirsi nella nuova ca- « pitale » non dispera punto di ottenere da essi, nelle prossime elezioni, la maggioranza dei voti. — Così pur sia, chè mentre il signor Agudio troverebbe più facile e piana la via alle sue intraprese, noi avremo nuovo argomento, se pur ne abbisognasse un qualche altro, per far conoscere quali siano gl'intendimenti dei moderati, e quale l'ultimo supremo scopo, che col loro ibrido parlamentarismo si propongono raggiungere ».

Lungi dal condividere l'esagerato e velenoso concetto di questo corrispondente dell' *Unità Italiana,* noi dobbiamo tributare lode ed ammirazione all'Agudio che, sagrificando sull' altare della scienza molta parte del suo patrimonio ed i più belli anni di sua vita, è riuscito — secondo l' opinione dei dotti — a risolvere uno dei più ardui ed importanti problemi di meccanica, quello della locomozione a minor spesa nelle ferrovie di forte pendenza.

Noi facciamo voti che nell'interesse del paese si sentano presto i suoi benefici effetti di questa bella invenzione dell'Agudio, il quale nella succitata lettera l' ha modestamente chiamata *sua intrapresa,* frase che malignamente venne travisata da quel corrispondente. Tuttavia non possiamo dissimulare che i suoi elettori si raffreddarono alquanto in suo riguardo, non perchè in essi sia venuta meno la stima e la simpatia che gli professano, chè anzi

dopo i suoi trionfi scientifici s'è accresciuta, quanto perchè temono che l'amore che egli porta ai suoi studii non abbia a fargli trascurare le cure parlamentari per le quali precisamente si elegge il deputato. Noi però mentre siamo persuasi della convenienza di avere delle persone tecniche, è delle notabilità speciali in Parlamento, conveniamo che l'alto grado di perfezionamento a cui oramai e arrivato il lavoro dell'ingegnere Agudio possa concedergli l'agio di fare degnamente il deputato, come egli stesso lo promette nella sua lettera agli elettori.

E lo desideriamo tanto più, in quanto che a competergli il posto vediamo sorgere alcune candidature di clericali e di ex-austriacanti.

Milano, 17 ottobre.

336

CARLO GRILLENZONI.

Se dovessimo giudicare l'onorevole Grillenzoni dalle molte e meritate onorificenze che il suo sapere e il non comune ingegno gli procurarono, dovremmo tesserne l'apologia. Senonchè la sua carriera di deputato ci pare non corrisponda all'altezza delle sue cognizioni e del suo patriotismo.

Ci affrettiamo a soggiungere che egli è deciso a ritirarsi dall' agone politico e a declinare l' onore di qualunque candidatura.

Questa considerazione al tempo stesso che ci obbliga, per motivi di cortesia, a non giudicare gli atti politici del Grillenzoni qual deputato, ci svincola da qualch'altro riguardo che avrebbe potuto farci astenere dall' encomiarlo troppo per le belle azioni che ingemmano la sua vita di cittadino.

Egli nacque in Ferrara nel gennaio del 1814. Fatti i primi studii nel Collegio di Ravenna, si dedicò, nell'Università di Bologna, alle facoltà legali, che più tardi abbandonò per dedicarsi alle scienze naturali, specialmente a quelle che costituiscono il corso di medicina e chirurgia.

Nel 1840 già in intima relazione coi suoi antichi maestri e coi più distinti scienziati di Firenze, fu nominato dissettore anatomico, e segretario della Società medica ferrarese; nel 1842 era supplente alla cattedra di fisiologia. Inoltre fu annoverato tra i membri della Commissione amministrativa degli ospizi ed ospedali; fu nominato chirurgo primario dell'ospedale civile, presidente del Collegio medico, direttore dell' ospizio della Maternità, disimpegnando tutte queste cariche con zelo ed abilità tali, da meritarsi il plauso e la stima de' discepoli e de' colleghi.

Devesi a lui il primo tentativo per aprire in Ferrara un asilo infantile; e quantunque quel lodevolissimo pensiero fosse respinto dal governo ponti-

ficio, egli lo istituì in propria casa, coadiuvato dalla egregia sua donna che, d'animo gentile, di cuor generoso, dedicò tutta sè stessa a questo umanissimo ed utilissimo istituto.

Da lui fu aperto il primo asilo di carità; per lui ebbe vita l'ospedalino dei bambini infermi e quello pei feriti reduci dalla guerra; per lui l'ospizio di Maternità, ecc.

Soffrì l'esilio per dieci anni. Diresse il Comitato che dovea agevolare la presa delle fortezze di Ferrara e Comacchio; fu eletto membro della Costituente, e assunse per invito del Triumvirato la direzione e amministrazione di tutti gli ospedali e delle ambulanze.

Ripatriato nel 1859, venne eletto all'Assemblea delle Romagne e ne fu uno dei segretarii. Presidente della Congregazione di carità ed assessore comunale, organizzò l'insegnamento delle scuole inferiori e tentò le prime riforme dell'Università.

Compiuta l'annessione fu eletto deputato alla Camera subalpina, e rieletto dopo il plebiscito al Parlamento italiano, ove sedette alla destra.

E qui, memori della nostra promessa, ci arrestiamo.

Milano, 14 ottobre.

337

GIOVANNI GIOVIO.

La famiglia Giovio è tra le più illustri di Como. Il conte Paolo Giovio, padre dell' attuale deputato — per tacere degli avi — meritossi molte lodi dagli scrittori delle guerre napoleoniche; e di lui scrisse, encomiandolo, anche il vicerè Beauharnais in una sua lettera alla viceregina.

Giovanni Giovio, nel 1860, fu proposto deputato dal Collegio II.° di Monza; ma egli, confessandosi troppo debole per sì grave incarico, scrisse declinando l'onore. Ma dopo, sentitosi in miglior lena, accettò la candidatura della sua città natale e fu deputato.

In causa di ostinate malattie, il Giovio non fu diligente alla Camera; tantochè, brontolando i suoi elettori, egli scrisse loro che rinunziava il mandato:

« Il deputato del 1.° Collegio — *scrive il Giovio* — deve almeno per qualche tempo astenersi dall'aspirare all' onore della canditatura politica.

« Egli rinunzia qui ad esporre e a discutere le considerazioni che lo guidarono nel prender parte a quelle speciali votazioni politiche ed amministrative che marcano alcune fasi importanti della vita politica italiana.

« Questa retrospettiva discussione, cui non si rifiuterebbe ad ogni appello di onorabile polemica, sembragli superflua non rivendicando Egli pei propri voti che il carattere di una assoluta ed onorata coscienziosità, dalla quale trae appunto la sola voce di conforto pel proprio operato, chè altra mira non s'ebbe che quella dell'interesse generale d'Italia.

« Ma l'Italia che compie oggi la sua fase di affermazione, rientra risoluta in quella della interna organizzazione, per poi procedere a quella della sua integrazione, chiede che gli uomini politici, tolti appunto ad ogni momentanea preoccupazione che ne impacci lo zelo, aggiungano alle doti della coscienziosità, quelle che valgono alla maggiore efficacia dei lavori ne' Consigli legislativi, ove attingono elementi di forza i Consigli della Corona.

. . . . . .

« È finchè il cittadino, che la simpatia della maggioranza degli elettori vorrà onorare, non prenda il suo posto, lo scrivente deputato sarà ben felice di aggiungere la propria voce a que'reclami della vigilanza governativa che gli interessi locali rendessero desiderati ».

Gli elettori del I.° Collegio di Como, senza avvertire che il Giovio rinunciava è vero la deputazione, ma soltanto *per qualche tempo*, non badarono alla reticenza, ma lo presero in parola; cosicchè per cinque anni è certo che egli potrà godere del chiesto riposo.

Milano, 18 *ottobre.*

338

AGOSTINO PLUTINO.

Agostino Plutino, al par di tutti i liberali napoletani, provò tutte le peripezie della vita fortunosa.

Di nobile famiglia calabrese, fu membro del Governo provvisorio nel 1847; poscia, latitante per due mesi, salvò la sua testa messa al prezzo di 500 lire, esulando a Malta.

Ritornato nel 1848, e nominato colonnello della Guardia nazionale, ebbe parte attiva negli avvenimenti del 15 maggio in Napoli; di là recossi nelle Calabrie per sostenere il movimento di quelle provincie, le quali, sopraffatte più dall'abbandono del resto delle provincie napolitane che dalle forze regie, dovettero cedere le armi. Il Plutino, designato dall'ira borbonica ad avere mozza la testa come tanti altri, assalì e disperse i poliziotti, dopo di che ebbe campo d'imbarcarsi per Civitavecchia e di recarsi a Livorno.

Entrati i Tedeschi in Livorno, alcuni Napoletani, fra i quali il Plutino, emigrarono a Marsiglia, d'onde

quest'ultimo, dopo il 2 dicembre, espulso, ricoverò in Piemonte.

Nel 1860 penetrava di bel nuovo in Calabria con molte armi e munizioni; s'univa a Missori e al Nullo sull'Aspromonte, e più tardi a Garibaldi al suo sbarco a Melito.

Eletto deputato dal Collegio di Melito, prese parte alla proclamazione del regno d'Italia; votò quasi sempre contro le quattro amministrazioni, specialmente in tutte le quistioni amministrative ed interne colla sinistra, dalla quale si staccò talvolta nelle quistioni politiche ed internazionali.

In uno degli articoli tanto contrastati del progetto per una *ferrovia da Napoli all'Adriatico*, Ricciardi propose un emendamento in forza del quale la Società concessionaria straniera si sarebbe obbligata ad assumere lavoranti ed impiegati nazionali. Questo emendamento venne vivamente combattuto dal ministro dei lavori pubblici, il quale invitò, ma inutilmente, il Ricciardi a ritirarlo.

Allora Plutino sorse a caldeggiare la proposta del Ricciardi:

« Io prego e scongiuro — *disse* — la Camera di tenere almeno in considerazione la proposta dell'onorevole Ricciardi; vi sono molti dei nostri fratelli, molti dei nostri compagni d'arme che versano in condizioni difficilissime, ed hanno compromessa la loro fortuna, le loro sostanze, la loro posizione per la libertà d'Italia, per l'indipendenza.... »

A questo punto molti deputati chiedono di parlare in mezzo ai rumori generali e prolungati, per

cui il presidente li prega di far silenzio e di lasciare che ognuno sviluppi le proprie idee.

Plutino continua dicendo:

« .... che le carceri nel Napoletano e i giudizi statarii gettarono nella miseria tutti questi.... »

Il presidente — in mezzo ai rumori della Camera — fa osservare all' onorevole Plutino che la questione non va portata su questo terreno.

Ma la Camera non vuol quietarsi, per cui il presidente si copre e dichiara sospesa la seduta.

Nella tornata dell' 8 dicembre 1861, si discusse intorno alla questione romana e alla condizione delle provincie napoletane.

Dopo un vivo battagliare, in cui alle spiegazioni personali del deputato Spaventa, il Bertani, Nicotera e altri rispondono acerbe parole e incolpazioni, Rorà domandò la chiusura generale; allora Plutino chiese la parola contro la chiusura:

« Mi oppongo — *disse* — alla chiusura perchè il paese non può restare sotto l'impressione di quella face di discordia che si agita in mezzo alla sua rappresentanza; però per un santo desiderio di concordia avea proposto un ordine del giorno, col quale sperava che tutti si fossero intesi per il bene della patria ».

Con queste buone intenzioni, eccolo invece gettar olio sul fuoco:

« Furono i promotori della discordia nel nostro paese che vennero a gettarla qui (*rumori*), in mezzo alla rappresentanza italiana, contro il desiderio di rimuovere tutti quanti i dissidi che da 14 mesi contristano la nostra patria.

« Io, personificando in me la suprema rappresentanza della nazione — *Oh! Oh!* — grido al signor presidente del consiglio dei ministri: Signor presidente, allontanate da voi questi serpenti a campanello.... — *Oh! Oh! violenti rumori alla destra* — non vogliamo più partiti in Italia; che tutti i prediletti figli della patria si riuniscano, e sotto lo scettro di Vittorio Emanuele provvedano alla sicurezza della patria. Il nostro pericolo non proviene dalle finanze; noi abbiamo olio, abbiamo grani, abbiamo.... (*ilarità e rumori*) che daranno oro quanto basta all'Italia.... »

Indi — strana contraddizione! — dopo d'aver colle sue parole sollevata la tempesta, invita il presidente di trovar modo di stendere la mano a tutti i partiti, onde si consolidi il governo, e ne venga bene all'Italia.

Plutino — nella discussione per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Scarabelli per la *sospensione del nuovo ordinamento giudiziale* nelle provincie napoletane, — si oppone:

« .... alla presa in considerazione, perchè quando si porranno in atto le nuove disposizioni legislative, il guardasigilli potrà provvedere allo spurgo della magistratura tanto necessario ».

Rispondendo al Polsinelli che attaccava la legge per la *convalidazione dei decreti di modificazione della tariffa daziaria,* col dire che il libero scambio danneggia i manifattori, e che sarebbe pernicioso nelle provincie meridionali, fece varie osservazioni in favore del libero scambio, e delle leggi in discussione. Provò con cifre che la modificazione delle tariffe

ha già dato buoni risultati, massime a pro del popolo; appoggiò in conseguenza la legge, pregando il governo a mirare sopratutto al benessere delle fabbriche indigene.

Napoli, 18 *ottobre.*

339

MATTEI FELICE.

Il Petrucelli nel suo opuscolo: *I Moribondi del palazzo Carignano*, pone l'onorevole Mattei tra gli ex-repubblicani della destra, e lo chiama *distintissimo come ingegnere per le costruzioni navali.*

È naturale quindi che il Mattei in Parlamento abbia parlato soltanto di cose marittime. Infatti, discutendosi il bilancio della marina, egli vuole che la direzione dei bagni marittimi passi dalla marina all'interno, e che si facciano lavorare i condannati negli arsenali marittimi; e soggiunge che:

«.... la marina mercantile ha bisogno di libertà, di libertà, e poi di libertà ».

Nella sua qualità di deputato *specialista* il Mattei verrà, dicesi, rieletto dal suo collegio di Nizza Monferrato.

Milano, 21 *ottobre.*

340

N. MACRI'.

Il professore Macrì è creatura del ministro Natoli, il quale lo raccomandò tanto vivamente al Collegio di Milazzo, che questo lo scelse a suo rappresentante al Parlamento.

Quest'onorevole diede segno di vita in Parlamento soltanto nella tornata pomeridiana del 26 aprile ultimo scorso, nella quale venne aperta la discussione su d'un progetto di legge per i provvedimenti finanziarii.

Il Macrì presentò un emendamento riguardante le franchigie di Messina e la loro cessazione, accontentandosi che queste cessazioni avessero luogo allorquando verrebbe aperto il tronco Messina-Siracusa-Caltanisetta. Il ministro Sella in quell' occasione dovette inghiottire anche questa pillola, dicendo stizzito:

« .... che accettava una volta per finirla colla città di Messina ».

Del rimanente Macrì votò sempre col ministero, dal quale ottenne una cattedra a Messina.

Messina, 19 ottobre.

341

GIOVANNI NICOTERA.

Il 25 giugno del 1857 salpava da Genova il piroscafo *Cagliari* alla volta della Sardegna. Sul punto di staccarsi dal porto, trenta uomini della legione italiana si presentarono a bordo muniti dei loro passaporti per Tunisi e s'imbarcarono. Preso il largo, il piroscafo fu assalito da alcune lance recanti uomini armati, i quali vollero impadronirsene. Allora i trenta legionari, tenendo mano agli assalitori, il capitano e l'equipaggio furono costretti ad eseguire i loro ordini. Quella mano di audaci cospiratori, non più di 300, capitanata da Carlo Pisacane, valente uffiziale romano, che nell'assedio di Roma aveva fatto bella prova di sè, e dotto nelle militari discipline — e dal napoletano barone Nicotera, si dirizzò verso le coste di Napoli.

Approdati all'isola di Ponza, i congiurati rivendicarono a libertà ben 300 prigionieri politici che vi gemevano da lungo tempo, e in loro compagnia si gettarono sulle coste del Principato citeriore, tentando far insorgere il paese a rivoluzione. Ma a Sapri quei generosi dopo una lotta lunga e disperata, furono soprafatti dai soldati borbonici e dal popolo imbestialito unito ad essi. Pisacane, degno di miglior sorte, moriva nella mischia; Nicotera ed al-

tri, cui non fu dato morire, vennero tratti ad una vita peggiore della morte a Napoli, ove ebbero solennità di processi e condanne di lunghissima carcere, e spasimi quali sapeva immaginare la fredda e raffinata crudeltà di Ferdinando II.

Il barone Nicotera gode fama di ardente patriota; e lo dipingono di natura vulcanica, infiammabilissima. Noi però, esaminando freddamente i di lui discorsi alla Camera, trovammo che egli, benchè appartenga all'estrema sinistra, seppe sempre mostrarsi calmo e perfetto gentiluomo.

Egli prese non di rado la parola.

Criticò la presidenza del ministero, perchè pose i suggelli ai documenti della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, e domandò la loro integrale pubblicazione. Anche in questa discussione il Nicotera fu calmo e perfino arrendevole. Però la sua proposta non venne accettata.

Nella tornata del 25 novembre 1862, discutendosi sulla politica generale del ministero, Nicotera fece una lunga requisitoria contro il ministro Rattazzi, di cui narrò le arti e le promesse fatte alla sinistra per diventare ministro. — Difendendo invece Ricasoli, fece la storia della spedizione d'Aspromonte — e narrò il caso ora tristamente celebre di Fantina — chiamando spesso ironicamente onestissimo il De Pretis:

« .... Ma in quanto a me — uscì in allora a dire il Nicotera — dichiaro che se il governo domani mi facesse fucilare, e dalla mia fucilazione potesse derivare l' uscita dei Francesi da Roma io mi lascerei fucilare ». 48

E più in là:

« Ma, signori, non c'è da fare, (*oh!*) Si tratta dell'osservanza della legge. Se mi volete sentire, bene, altrimenti bruciamo le leggi.... Se poi quando si debbono esaminare gli atti illegali, non se ne può parlare, allora taccio.

Nella questione romana, e sulle cose di Napoli, Nicotera parlando contro la chiusura, difende Napoli dalla taccia di avversare il governo e non amare l'Italia. Esorta infine alla concordia.

Il barone Nicotera fu tra i deputati dimissionari, dei quali abbiamo già in altra biografia disapprovato il contegno, giacchè è opinione nostra che è appunto nei momenti solenni e difficili che i rappresentanti delle popolazioni d'Italia devono rimanere fermi al loro posto.

Ma nello scorso ottobre Nicotera fu rinviato al Parlamento dal Collegio di Salerno, al quale egli scrisse in quell'occasione il seguente indirizzo:

« Deciso di presentarmi nuovamente al Parlamento, dal quale uscii per ragioni gravissime, che faceste vostre coll' onorarmi della più splendida prova di vostra fiducia, io sento il debito di rendervi prima grazie per l'affetto che in mille modi mi avete dimostrato, e poscia dichiararvi brevemente i motivi pei quali fin'ora mi son tenuto lontano dal Parlamento, e quelli pei quali oggi credo dovere santissimo di non mancare al posto che a voi piacque assegnarmi per la seconda volta.

Non sono rientrato al Parlamento, perchè perduravano le cause che me ne avevano fatto allontanare, anzi si erano rese maggiormente sensibili; e i vostri voti non suonarono per me altro che solenne *protesta contro le violazioni del plebiscito e dello Statuto.*

Rientrerò adesso unicamente perchè dall'attitudine della rappresentanza nazionale ritengo dipendano le sorti della nostra Italia. Smentirei gli antecedenti della mia vita, mancherei ai doveri di cittadino e di vostro deputato, se col mio voto, ch'è il vostro, non concorressi anche una volta a sostenere *la libertà e l'unità d'Italia con Roma capitale.*

Ubbidisco con questo ai suggerimenti della mia coscienza, che non soffre mai preoccupazioni o influenze, e confido di meritare, come pel passato, la vostra approvazione. »

Fidenti nel sincero e forte patriotismo del Nicotera, siamo certi che egli non si dipartirà giammai dai sentimenti espressi nella seconda metà di questo suo programma.

Milano, 23 *ottobre.*

342

FRANCESCO GUGLIANETTI.

A proposito di questo onorevole, che alla Camera rappresenta il Collegio di Varallo, leggesi quanto segue nell'opuscolo: *Le Camere nel* 1858 *e nel* 1859:

« Fin dalle prime legislature ei facevasi notare per sottigliezza di ragionamento, per tatto pratico e per attitudine al maneggio degli affari. Quindi era chiamato sotto il ministero democratico a compiere le delicate funzioni di primo uffiziale del ministero dell' interno. La salute spesso mal-

ferma per febbri ostinate non gli consentì di seguire il corso di tutte le sessioni parlamentari; ma appena il potè, la sua parola viva, assennata sempre, fu ognora ascoltata con interesse. Ond'è che quando il Governo era per nominare un Commissario straordinario, aveva già volti gli occhi su di lui; ed ultimamente ebbe la parte principale nel preparare la nuova legge sulla Guardia nazionale. Appartiene al centro sinistro ».

L'opera del Guglianetti in Parlamento non fu sterile al certo. Parlò in occasione della questione del trasferimento al demanio dei beni ecclesiastici; e fece borbottare i colleghi negligenti, dichiarando:

.....« che nelle sedute pomeridiane ad ogni articolo di legge sulle ferrovie napoletane che si voterà, domanderà al presidente se la Camera è in numero ».

Propose un emendamento ad un articolo della legge sulla ferrovia meridionale; e nella tornata del 26 aprile 1861 si unì al ministero dell'interno e a De-Pretis per combattere l'articolo 2 del progetto di legge per il prolungamento del servizio dei Corpi staccati della Guardia nazionale.

Da ultimo fu relatore intorno un disegno di legge per maggiori e nuove spese sul bilancio del 1860.

Milano, 24 ottobre.

343

FRANCESCO MARIA GALLO.

È di Lauria, provincia di Basilicata. — Studiò discipline forensi in provincia; poscia si trasferì alla capitale per fare gli studi pratici della professione d'avvocato e per laurearsi.

Fin dall'età più fresca fu dal governo borbonico classificato fra gli *attendibili*, perchè sospetto di liberalismo.

Ritornato al natìo paese partecipò agli avvenimenti del 1848, per cui negli anni successivi fu perseguitato dalla polizia e tradotto alla Corte criminale di Basilicata.

Uscito dalla prigione nel 1852, gli fu ingiunto di non abbandonare il paese che abitava.

Nel 1859, incriminato di nuovo, si tenne nascosto fino agli ultimi giorni del 1860, quando per la costituzione data dal re di Napoli, furono amnistiati i condannati politici.

Profittò della libertà ottenuta per sconsigliare, e nei Comitati e nelle pubbliche adunanze, l'accettazione di quella tarda e fallace costituzione borbonica, propugnando invece l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Cooperò nella insurrezione della Basilicata, e si

ebbe dal governo provvisorio, costituitosi in Potenza, una missione dal dittatore, quando questo ancora trovavasi nella Calabria ulteriore.

Ritirossi in patria dopo la partenza di Garibaldi per Caprera, e fu poco dopo eletto deputato al Parlamento, ove ebbe vita oscura ed ignorata, limitandosi a dare il suo voto.

Milano, 18 *ottobre.*

344

LUIGI CASTELLANI-FANTONI.

Esordì alla Camera nel 1860 col chiedere venisse riferita d'urgenza la petizione sporta da varii individui dei sobborghi di Milano — dei quali il Castellani-Fantoni era rappresentante al Parlamento — danneggiati dalla guerra del 1848.

Votò contro il trattato di cessione di Nizza e Savoja, motivando il suo voto con un discorso molto applaudito, benchè troppo carico di tinte oscure. E lo chiuse dicendo che il votare per la cessione di quelle provincie per lui sarebbe come:

«.... vendere l'onore di sua sorella, rendere schiavo il fratello ».

Castellani Fantoni è un arrabiato anti-convenzionista.

Milano, 22 *ottobre.*

345

STEFANO CASTAGNOLA.

Un giornale d'occasione che si pubblica in questi giorni, sostenendo la candidatura dell'onorevole Castagnola pel Collegio di Chiavari da questi rappresentato nella scorsa legislatura, difendendo questo ex-deputato dagli attacchi del *Giornale di Genova*, scrive queste parole:

« Cominciamo dal constatare dal *Genova* stesso che il Castagnola riuscirà eletto. Dunque vuol dire che gli elettori liberali di Chiavari voteranno per lui. È questa una confessione bella e buona di cui prendiamo atto.

Noi sappiamo e tutti gli uomini amanti del paese saranno del nostro avviso che sul campo elettorale il risultato delle elezioni è quello che ci può produrre il bene ed il male, sappiamo pur anco che nè uno, nè dieci articoli d'un giornale valgono a proporre ed a far riuscire un deputato. L'opera della stampa è quella d'illuminare e di dirigere l'azione degli elettori, non di dividerlo a benefizio della reazione e perciò abbiamo detto nel programma: che delle *candidature proposte sosterremo quella che ci sembrerà di tutti la più liberale, che gli uomini che avrebbero avuto il nostro appoggio sono:*

Uomini (scrivemmo) che nulla sperino, nulla temano, nulla vogliano, salvo che la prosperità, la libertà e l' unità della patria; e che non rinunzino a Venezia e a Roma, ma che sappiano con senno e con energia profittare degli avvenimenti, perchè si possa avere prima l'una e poi l' altra; che

sappiano aumentare le fonti della ricchezza pubblica, uomini del grande consorzio nazionale, cui non valgono ad abbindolare, nè croci, nè impieghi, nè onori; che sieno capaci, onesti, volonterosi a fare per il bene alla nazione per la nazione.

Alla schiera di questi patrioti onorati e distinti ha sempre appartenuto Stefano Castagnola..... Nei municipali consessi lo trovammo sempre consentaneo ai suoi principii; nell' ultima epidemia lo incontrammo nelle Commissioni sanitarie e negli ospedali; nei Consigli provinciali, e dappertutto ove fu rese sempre l'indefessa opera sua, e mise a profitto del pubblico la sua capacità non comune. »

In questi momenti di tramestio, di passioni, che il movimento elettorale ha suscitato, questo frammento sembrar potrebbe un elogio dettato da affetto personale o da simpatia di partito. Non vogliam dire che l'uno o l'altra manchino, ma possiamo assicurare che ha detto il vero.

Fin dall'adolescenza, Castagnola, diè opera a ravvivare le semispente speranze di un più lieto avvenire della patria sua. Lo troviamo perciò compagno a tanti giovani di cuore e d'ingegno, che sotto il velame degli studi di letteratura, miravano a scopo politico.

In quel tempo di follie e di speranze, di studi e di dimostrazioni, come egli stesso lo chiama, pubblicò un opuscoletto col seguente curioso titolo: « *Sull' educazione delle donne italiane,* il di cui scopo è l' educazione delle donne italiane, per modo che sieno veramente italiane, e sieno per donare all' Italia una generazione forte e cittadina ».

Nel 1848, arrolatosi tra i volontari genovesi entrò

in Milano nel marzo di quell'anno. Poco dopo, aggregato al 14.° reggimento, prese parte all'assedio di Peschiera, alla brillante fazione di Governolo ed alla battaglia di Custoza.

Dopo Novara il Castagnola si accostò al partito repubblicano, dal quale interamente si divise dopo il tentativo del 6 febbraio 1853.

Datosi sinceramente al partito costituzionale che guadagnava semprepiù terreno e stima per il franco e leale procedere della monarchia sabauda, il Castagnola si vide aperta la carriera degli onori, e propizie gli si presentarono le occasioni per poter dimostrare il suo attaccamento alla patria ed al libero regime.

Propugnò l'istituzione del tiro nazionale, e fu tra i fondatori della Società del tiro genovese, della quale fu per diversi anni segretario, e per tre anni console.

Nel 1851 fu eletto consigliere comunale del municipio di Genova, alla quale amministrazione consacrò il fiore degli anni e l'energia della gioventù.

Fu di poi nominato membro del Consiglio, assessore, poi vice-sindaco.

Iniziò e propugnò alcune generose proposte; nell'adunanza del 20 gennaio 1860 constatò in un suo rapporto al Consiglio delegato l'opera generosa dei Carabinieri genovesi, che sotto il comando di Garibaldi aveano strenuamente combattuta la guerra dell'indipendenza, e fece a quei prodi rendere testimonianza d'onore dal municipio di Genova.

In altra seduta propose di votare un sussidio di lire 50,000 al generale Garibaldi, che allora avea iniziata la grand' opera del riscatto italiano nella Sicilia. Proposta che fu accolta e approvata; più tardi caldamente appoggiò l'altra di erigere nel civico palazzo una lapida in bronzo per tramandare alla posterità i nomi dei *Mille*.

Ma nel 1864 aspri dissidii si manifestarono tra il sindaco e la Giunta municipale di Genova; il Consiglio comunale si scisse e parteggiò fra i due; la discordia passò dagli amministratori agli amministrati; il giornalismo vi trovò un' esca per alimentare le sue effemeridi, e quindi fu resa sospetta la Comunale magistratura, imputata di malversazione, accusata in popolari adunanze, insultata nella sua aula e nelle vie. Questi fatti commossero il Castagnola, e siccome gli sembrò disdicevole il contegno tenuto in proposito dalle autorità governative, ne mosse interpellanza al ministro dell'interno in una tornata parlamentare.

Quest'interpellanza lo rese in Genova impopolare. I giornali gli gridarono la croce addosso, e coi loro articoli lo conciarono per le feste.

Noi non vogliamo pronunciarci in una quistione di puro interesse municipale; solo crediamo esagerate e falsate le intenzioni attribuite al Castagnola nel muovere quell' interpellanza. D' altronde speriamo che il tempo già scorso da quel malaugurato accidente abbia sedato i rancori e portato nel

campo della moderazione e della conciliazione i querelanti e gli avversarii.

Eletto deputato al Parlamento nel 1857 e rieletto nel 1861 dal Collegio di Chiavari di lui patria, fin dal primo anno mostrò l'indefessa operosità che dovea essere poscia la sua caratteristica, tanto che perfino i giornali di lui avversarii, l'onorarono di elogi.

Egli sedè dapprima alla sinistra, posto occupato da quasi tutti i deputati liguri; poscia la deputatazione del Genovesato subì qualche modificazione nelle sue idee e nel suo programma, e insensibilmente piegò o fu spinta verso il centro sinistro, ove troviamo il Castagnola nell'ultima legislatura.

Lungo sarebbe enumerare i lavori e le Commissioni alle quali prese parte il deputato di Chiavari, e se il tempo e lo spazio lo permettessero, vorremmo diffusamente parlarne. Ci limiteremo a citare qualche brano de' suoi importanti discorsi sulle molteplici e svariate quistioni che si agitarono nell'ultima sessione.

Relatore della Commissione del progetto di legge per l'estensione a tutto il regno della legge della pubblica sicurezza, si pronunciò nettamente contro la tolleranza delle autorità per la colletta conosciuta sotto il nome di *obolo di S. Pietro:*

«.... obolo destinato al sovrano di Roma, a quel governo che caldamente osteggia l'Italia ed il regno italiano, che eccita i nostri soldati alla ribellione, protegge, dà ricovero ed aiuto ai cospiratori e ai briganti ».

Membro della Commissione del progetto di legge sul riordinamento ed amministrazione delle ferrovie del regno, componente insieme al Conforti la sotto-Commissione per la parte legale, egli pronunciò un discorso, il quale ci pare difetti di logica, e abbondi invece di cavilli e di sofisticherie curiali.

Tacendo sul discorso da lui detto sulle modificazioni alla legge Comunale e provinciale, fermiamoci un istante sull'altro per la repressione del brigantaggio.

Sebbene in molti punti e di non poca importanza discordiamo dall'onorevole Castagnola, e particolarmente intorno ai rimedi da adottarsi per guarire quella piaga, non esitiamo a dire che quel suo discorso ci sembra il migliore di quanti egli pronunciò alla Camera.

Dopo che ebbe parlato dei rimedii, accennò le cagioni che producono quel malanno, e determinò i caratteri che lo contraddistinguono:

« Se noi ci facciamo ad indagare, ad esaminare il carattere del brigantaggio considerato intrinsicamente in sè stesso, noi riconosciamo a prima vista che gli individui che si danno al brigantaggio niente hanno di comune colla politica; essi non sono se non furfanti dell'infima classe, essi sono assassini di strada e niente altro....

« Eppure, o signori, costoro hanno un lato politico; il lato politico che hanno è d'uopo considerarlo relativamente alle persone che li muovono, perchè, strano a dirsi, ricevono le loro ispirazioni, ricevono aiuti, conforti, benedizioni, denaro, direzione dalla Corte romana e da Francesco II, che non abborriscono di stringere la mano a codesti infami, non ab-

borriscono dal farlo apertamente nel palazzo Farnese, non abborriscono di farlo per mezzo di comitati borbonici da loro creati, per mezzo del confessionale....

« Fra non molto avrete una prova legale che risulta dagli elementi raccolti dall'autorità giudiziaria, sanzionata dai verdetti dei giurati, i quali addimostrano che Francesco II e la Corte romana cospirano per mezzo di numerosi comitati borbonici, i quali si fanno alla loro volta istigatori di brigantaggio....

« Le istruzioni che si diramano ai vescovi da Roma non sono sempre dirette a parlare di cose spirituali, sono molte fiate estranee a ciò; eccitano spudoratamente gli individui alla rivolta....

« Ritenete quindi, o signori, che la prima cagione che alimenta il brigantaggio è la cagione politica e si riassume in questa sola parola: *Roma*.

« Ma vi è altresì un'altra cagione, una cagione che io credo egualmente influente ed è la questione sociale ».

La questione sociale per lui, come per noi, consiste nell'immensa diversità di posizione del *caffone* e del *galantuomo*, o meglio, la distanza enorme che corre per lo squilibrio sensibilissimo che regna fra il proletario ed il ricco. I proletarii versano nella massima ignoranza e nella massima miseria; il ricco, spesso del pari ignorante, nuota fra gli agi e le ricchezze. Nessuno anello di congiunzione fra queste due classi, o debolissimo.

Il proletario mal pasciuto peggio retribuito; il gran signore inviso ed invidiato; è continuo l'indifferentismo dei *caffoni* innanzi la strage e la rapina di oggetti e persone alle quali niun affetto li lega.

I *caffoni* disse il general Govone:

« .... veggono nel brigante il vindice dei torti che la società loro infligge ».

E parlando de' rimedii, disse il Castagnola:

« Sicuramente se il male viene da Roma il rimedio radicale sarebbe di andare a Roma, trasportarvi la capitale, od almeno far sì che Francesco II n'andasse via.

« Vi è poi la questione sociale, per isciogliere la quale converrebbe promuovere il benessere delle popolazioni, fare strade, far cessare l'usura, istituire dei monti frumentari, far nascere il credito agricolo, far nascere, dove non è, il terzo stato; e questi sarebbero precisamente i rimedi radicali....

« Ma questi rimedi sono lenti.... Vi è qualche cosa però che si potrebbe accelerare e che raccomando al ministero e sarebbe la divisione dei dominii....

« Quelle popolazioni hanno una vera sete di terreno. Quando passava la Commissione d'inchiesta, ci gridavano sulla via: *Le terre! le terre! Vogliamo la divisione delle terre!* Date un pezzo di terreno a quei campagnuoli e voi ne fate gli uomini i più felici. Cogli immensi dominii che sono in quelle provincie, e che in parte sono della nazione, se voi poteste riuscire a fare di quei *caffoni* che, come or ora vi dicevo, sono stranamente, per una combinazione di cose, i complici dei briganti, se ne poteste fare dei proprietarii, o meglio, dei censuari; se voi fate sì che tutti costoro abbiano un piccolo podere ed un gregge a difendere, oh! ritenete, o signori, che da quel giorno avrete sciolta la questione del brigantaggio, o almeno avrete fatto un gran passo nella sua soluzione....

« Vi sono pure altri rimedi, ma essi sono assai lenti.... »

Ed è perciò ch'egli appoggia la legge proposta che egli dice avere il doppio carattere di *preventiva* e di *punitrice*.

Non c' intratterremo sulla seconda parte del discorso del Castagnola che riguarda la legge di repressione.

Conchiudiamo. Quest'onorevole ex-deputato per il suo passato e per i suoi principii, non che per i suoi meriti intellettuali merita essere rieletto; e non vogliamo tacere che, dotato di facile parola e di elegante e simpatica maniera di porgere, va certamente annoverato fra i buoni oratori della sciolta rappresentanza nazionale.

Milano, 21 ottobre.

346

FRANCESCO VENTURELLI.

La rielezione dell'onorevole Venturelli pericola di molto. Il partito che si intitola democratico combattè ad oltranza la sua candidatura. Ecco che cosa scrive la *Rappresentanza italiana* di Palermo, organo elettorale di quel partito:

« Chi è l'avvocato Venturelli? Ecco una domanda alla quale dovrebbe seguire una risposta. Non ne trovammo però alcuna che potesse riassumere l'agitato periodo della di lui vita passata ed il *pacifico* della presente. Qual'è il suo programma? Non quello della destra, non quello della sinistra, sibbene quello dell'impresa di Salamanca, e per essa sola

si alzò in Parlamento caldo sostenitore; ed oggi da essa gli piovono favori e denari per riuscire allo scopo ».

Come ben si scorge due sono le principali accuse mosse al Venturelli, e diciamo che sebbene ci sembri poco delicata la maniera di esprimersi di quel giornale ed esagerati gli appunti, havvi però in questo qualcosa di ragionevole e di vero.

La vita del Venturelli presenta due fasi ben distinte, delle quali l'una non val l'altra; l'una piena d'entusiasmo e di fede, di annegazione, di gloria; l'altra di quiete, d'indifferentismo, d'apatia e di lucro. In breve il secondo periodo della carriera pubblica del Venturelli ha fatto dimenticare il primo; il presente ha oscurato il passato.

È di Palermo ed è avvocato; fornito di buoni studi e di molte cognizioni, si distinse nelle diverse carriere che l'istabile sorte lo costrinse ad accettare.

Ammesso nella magistratura, ne fu poco dopo espulso per le sue opinioni liberali.

Ebbe parte importante ed attivissima nella rivoluzione del 1848; fu uno dei membri del Comitato rivoluzionario, e collaboratore del Comitato generale.

Capitano di stato maggiore dell'esercito siciliano, aiutante di campo del generale Paternò di Spedaletto ministro della guerra, fu all'assedio della cittadella di Messina durante i mesi di aprile e maggio di quell'anno sotto il colonnello Ribotti.

Ebbe incarico di difficili commissioni all'estero e nell'isola per parte del governo provvisorio da cui ebbe ripetuti elogi.

Nel settembre di quell'anno istesso fu nominato giudice del consiglio di guerra per la provincia di Palermo, ed all' aprirsi della campagna del 1849 raggiunse la seconda divisione sotto gli ordini del polacco Mierolawski.

Fece quella campagna lodevolmente qual sottocapo di stato maggiore, posto che abbandonò per emigrare alla caduta di Palermo.

Qui finisce il primo periodo e con esso, diciamolo pure, la vita politica del Venturelli.

Negli undici anni che dimorò a Parigi si occupò di affari e d'imprese industriali e commerciali.

Eletto deputato pel Collegio di Caccamo al Parlamento, nell'agosto del 1864 stampò e pubblicò un programma con l'epigrafe *nè ministeriale nè repubblicano.*

Non curandoci dello strano accoppiamento di queste due parole che non sono per nulla una vera antitesi, perchè non corrispondono ai due estremi, diciamo, accettandola qual'è, che l'evento non smentì le parole e che il Venturelli non fu ministeriale come non fu repubblicano, e aggiungiamo non fu conservatore, moderato, garibaldino o del partito d' azione; non fu con nessuno dei ministeri, ma amico di tutti, non della destra, non della sinistra.

Votò per la Convenzione di settembre e pel trasferimento della capitale; per l'abolizione della pena di morte; negò il suo voto per appoggiare il Minghetti pel contratto dei dazii di consumo.

Oggi si ripresentò ai suoi elettori collo stesso programma; ma dubitiamo fortemente che venga rieletto.

Milano, 24 ottobre.

347

BIANCHI ALESSANDRO.

È deputato del Collegio di Oneglia:

« Immaginate — *scrive di lui* lo *Sconosciuto* ne' suoi *Schizzi parlamentari* — il possidente più grasso del suo distretto in fatto di oliveti e di olio; uno che, sebben negoziante d'olio, ha una casa ampia, ricca tanto da aver servito come luogo di riposo al re che vi passava; un uomo che appunto per queste due ragioni credesi diventato importante. Formatosi una tale coscienza, chiese a sè stesso perchè non sarebbe deputato della propria città, e perchè non sarebbe cavaliere, e anche di più. In aspettazione della croce che verrà, frattanto grazie ai danari dell' olio, si pose alla caccia della deputazione, protestandosi amico dei clericali da un lato, amico del ministero dall' altro. Il brav' uomo forse immaginò in buona fede di poter essere ad un tempo l'uno e l'altro; fatto è che vi riuscì. Venne alla Camera; e grazie alla sua amicizia bifronte prese un posto equivoco e dà voti equivoci.... »

Alessandro Bianchi parlò pochissimo in Parlamento, e soltanto di cose amministrative. Non verrà rieletto.

Milano, 21 ottobre.

348

ORONZO GABRIELE COSTA

Il professore Oronzo Costa va annoverato fra le cospicue individualità che hanno illustrato una pagina della storia italiana. Profondo scienziato e vero patriota, merita a buon diritto la stima e l'ammirazione dei suoi compaesani, e noi siamo lieti di risalutarlo in Parlamento, rappresentante della nazione.

Un difetto — se tale può chiamarsi — ha il professore Costa, ed è quello di essere troppo avanzato in età. Egli volge quasi all'ottantesimo anno della sua carriera, e quei momenti che egli distrae all'indefesso studio delle scienze, non si ha alcun diritto, anzi sarebbe una crudeltà il reclamarli per l'adempimento dei doveri di deputato.

Lungo sarebbe e difficil còmpito il volere esaminare partitamente i moltissimi lavori scientifici e le varie opere che resero illustre il nome del Costa; d'altronde non è scopo nostro il commentarlo dal lato scientifico o letterario.

Nato nel 1787 in Alezzano, Terra d'Otranto, studiò medicina dell'Università di Salerno, ove nel 1810 prese la laurea.

Dedicossi a tutt'uomo allo studio delle scienze

naturali e da quell'epoca incominciarono le innumerevoli cariche e onorificenze ch'egli ottenne per le sue cognizioni.

Nel 1820 occupò il posto di segretario generale della deputazione provinciale durante i nove mesi del regime costituzionale.

Tralasciando, come abbiam detto, di parlare e di enumerare le moltissime Memorie del professore Costa inserite negli Atti della reale Accademia delle scienze, in quelli del regio Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, dell'Accademia Pontaniana, ecc., omettendo di parlare delle molte pubblicazioni e dei diversi lavori sui vari rami della paleontologia, e delle utili, laboriose ed indefesse ricerche geologiche che tutta hanno occupata la di lui vita, diremo invece a quali principii si ispirò, a quale scopo attese l'ex-rappresentante dell'ottavo Collegio di Napoli:

« La patria — *egli scrisse* — e quanto ad essa pertiene fu sempre l'oggetto cui mirarono tutti i miei voti, ogni mia cura, e ciascuna delle opere mie. Nè credo di aver bisogno di addurre alcun fatto in dimostrazione dell'asserto, mentre tutti i miei passi, qualsiasi delle mie produzioni apertamente lo affermano. Lo attestano gli iterati viaggi pel regno, e ne sono documento incontestabile le collezioni svariate di materiali rammassati, e quelle ordinate.

La Fauna attuale e l'antica di queste regioni estreme italiane, e le illustrazioni parziali e staccate che all'una ed all'altra appartengono, attestano di avere consumato tutto il mio tempo ad illustrare la terra nativa, ed a svelarne le sue naturali dovizie. E quando appena da lungi balenava un raggio di luce, per la quale la speranza destavasi del na-

zionale risorgimento italiano, io m'affrettava a colmare ancora una lacuna, lasciata da un grand'uomo, con l'ittiologia fossile italiana.

Ma la geologia di queste regioni estreme della penisola era un desiderio, al quale le mie forze meno valevano a soddisfarlo: desiderio che si aggirava nella mente, ardeva nel cuore, non lo postergavano le mie ricerche, ma nulla valeva a lusingarmi di raggiunger lo scopo. Nullameno alla insufficienza propria e diretta, sostituiva le ispirazioni, i suggerimenti e le spinte d'ogni maniera a quanti potevano dare opera ad iniziare almeno la formazione di una carta geologica del reame di Napoli. »

E volendo mostrare di quanta importanza, di quale interesse sia per un governo il possedere la *statistica fisica ed economica* di una provincia, dice:

« Non vi può essere movimento militare, finanziario, economico ed amministrativo, senza avere esatta conoscenza di quel che si possiede, di quello che manca; degli eccessi e dei difetti delle proprie produzioni e delle risorse, prima delle naturali, e poi delle industriali ed artistiche; è questo l'inventario dei bisogni e delle ricchezze dell'uman genere ».

Queste parole che abbiamo trascritto da una Memoria del Costa, mostrano la nobile applicazione che egli ha fatto del suo ingegno e delle sue fatiche.

La città di Napoli in particolare eleggendolo non ostante la grave sua età a suo rappresentante al Parlamento nazionale, gli diede il migliore attestato di stima.

Ora però è tempo che riposi.

Napoli, 20 *ottobre.*

349

MONGENET BALDASSARE.

Dal *Supplemento elettorale* della *Cronaca Grigia* togliamo questi cenni circa l'onorevole deputato di Verrès in Val d'Aosta.

« Il cavaliere Mongenet è d'origine francese... Nell'industria ferriera si fece una colossale fortuna, specialmente per affari commerciali avuti col governo. Le di lui opinioni politiche sono liberali; fra i suoi conterranei è molto popolare, ma non potrà essere un deputato molto indipendente ».

A questi brevi cenni — e se sono brevi la colpa non è nostra — aggiungiamo qualche altro attinto da fonte sicura. « Ottima è l'indole del Mongenet; però prima del 1848 la di lui casa era il ricovero di preti e di frati mendicanti. Ma dopo, diventò liberale, e seppe acquistarsi la stima universale; e sarebbe più amato se non accordasse soverchia facoltà a' suoi agenti d'immischiarsi negli affari comunali ».

Mentre scriviamo egli è in ballottaggio con Frescot.

Aosta, 23 *ottobre*.

350

ALESSANDRO MAZZONI.

Alessandro Mazzoni di Forlì, da giovine desiderava vivamente di darsi alla milizia; ma rifuggendo di essere soldato del papa, volse le spalle a Marte, e seguì Esculapio, chè debellare malattie, debellare nemici a lui parve tuttuno; e trovò in Zimmermann una autorità rispettabile che gli dava ragione.

Nell'età di diciassette anni fu ricevuto in grembo alla setta rivoluzionaria detta *della speranza;* ed un anno appresso si fece Carbonaro. Ma colle sêtte poco ebbe a fare; anzi, se ne staccò di poi perchè si sentiva tolta la indipendenza e libertà individuale; non perdette perciò la stima de' suoi amici, i quali gli serbarono sempre eguale e costante fiducia.

Finiti gli studii universitarii emigrò in Corsica, temendo il carcere nel quale furono gettati parecchi dei suoi colleghi di Università. Furono questi arrestati da una Commissione militare per avere partecipato ad un congresso tenutosi in Imola.

Stette sei mesi a Penta, villaggio di quell'isola, dove esercitò medicina, estendendo i suoi servigi e le sue cure ad altri villaggi dei d'intorni.

Mazzoni prese parte a tutti i movimenti rivolu-

zionarii dei quali la Romagna è stata teatro dal 1821 al 1858; ed i liberi voti dei suoi concittadini lo sollevarono alle mággiori funzioni amministrative del di lui Comune.

Nel febbraio del 1862, resosi vacante il Collegio di Forlì, per la nomina a professore di diritto costituzionale nell' Università di Bologna dell'Albicini, Mazzoni fu eletto deputato.

Sul finire dell' ultima sessione egli abbandonò il Parlamento. Esso tenta giustificare questo suo gran rifiuto con due ragioni: la prima è quella d' esser stato chiamato a presiedere le sedute municipali di primavera, essendo egli assessore anziano. La seconda perchè la maggioranza, alla quale apparteneva, non gli pareva libera nel proprio voto, dacchè il ministero imponeva ad essa le sue determinazioni:

« Mi era forza adunque — *diceva a' suoi amici* — o disertare la maggioranza, e ciò mi ripugnava, o allontanarmi dal Parlamento; e questo io feci, essendomi presentata onesta occasione ».

Bisogna convenire che se tutti gli onorevoli ragionassero in tal modo, nel Parlamento non rimarrebbero che gli uscieri.

Forlì, 22 ottobre.

351

FRANCESCO MANDOJ-ALBANESE.

Non errò il Petruccelli collocandolo tra gli *indipendenti;* la condotta parlamentare del Mandoj-Albanese lo conferma in quest'onorevole posto.

Infatti lo vediamo nella discussione dell'aprile 1863 sul bilancio dell'interno, opporsi al soprasoldo dei prefetti. In quella del mese successivo, trattandosi del bilancio delle finanze, propose un emendamento tendente a far sì che i lavori catastali si limitassero alle provincie di Novara e di Torino.

L'anno dopo, trattandosi parimenti del bilancio, fece un quadro con colori oscuri, dipingendo la condizione economica lasciata da tutti i ministeri; vuole economie.

« Tutti, è vero — *dice* — siamo disposti a far sacrifici per il bene d'Italia. Ma io vorrei che gli uomini che seggono sopra quei banchi (*indicando i banchi dei ministri*) fossero i primi a darne il bello e patriottico esempio. Diano essi una parte del loro non tenue assegnamento a benefizio dell'erario fino a che questo verserà in estreme necessità. »

Trattandosi della legge sulla *ricchezza mobile* propose un emendamento inteso a sopprimere l'articolo secondo della legge, il quale dispone che l'im-

posta sia distribuita in ragione dell'imposta fondiaria e rurale. È partigiano della quotità, e per conseguenza nemico del contingente.

Considerati i meriti del Mandoj-Albanese, ci fece davvero sorpresa il non vederlo rieletto dal collegio di Campagna.

Milano, 25 *ottobre.*

352

LACAITA GIACOMO.

L'onorevole deputato di Bitonto prese la parola in una tornata del dicembre del 1861, associandosi a Susani per domandar fosse posta in discussione la legge *sul censimento*, e facendo qualche osservazioncella di poca importanza.

Petruccelli lo tocca di volo, ma in modo da lasciare il segno:

« Passiamo su Lacaita — *scrive egli; e lo chiama* — irrequieto, mosca del cocchio sempre affannata, affannosa, che dà affanno, vespa che ronza intorno ai banchi ministeriali.... »

Poche, ma chiare parole. Il ricco banchiere Lacaita non venne riproposto dal Collegio di Bitonto, presso il quale c'è ballottaggio tra Rogadei e Catucci.

Torino, 25 *ottobre.*

353

FRANCESCO DE-SANCTIS.

Fu ministro dell'istruzione pubblica.

Allievo del Puoti — di cui parlammo già in altre biografie di deputati napoletani — il De-Sanctis dopo d'essersi segnalato tra i più distinti di quella dotta ma pedantesca scuola, istituiva egli pure a Napoli, benchè soltanto diciotenne, una scuola di letteratura italiana, iniziando la gioventù a più larghe discipline, aprendole più ampia via, guidandola dallo studio della sola forma a quello delle idee e del vero bello, cominciando insomma a gettare, tra i primi nell'Italia meridionale, le fondamenta di una scuola originale di critica nuova, scuola che aveva già attecchito in Lombardia per opera specialmente del valentissimo ingegno di Carlo Cattaneo.

La scuola instituita dal De-Sanctis fu frequentata assai. La fama nella quale egli crebbe rapidamente fece sì che un anno dopo fosse nominato professore di lettere italiane nel collegio militare dell'Annunziatella, nel quale poi — toccati i 25 anni — gli venne affidata la cattedra di eloquenza e di filosofia.

Pubblicò in quell'epoca parecchi tra i suoi lavori che vennero lodati molto; ma non da tutti, chè i pe-

danti *puotisti* accusarono il De-Sanctis di ribellione, perchè aveva avuto il coraggio di esporre idee proprie anche in opposizione a quelle del loro maestro.

Morto il Puoti, il De-Sanctis lesse sulla di lui fossa un stupendo discorso in suo onore.

Per mostrare come il De-Sanctis fosse amato dai sui discepoli, diremo che — mortagli la madre — essi vollero a proprie spese renderle i funebri onori.

Nel 1848 fu nominato segretario generale dell'istruzione pubblica, nel quale officio compilò varii progetti di legge sull'istruzione primaria e secondaria, sulla scuola normale e sul Consiglio superiore di pubblica istruzione. Soppressa un anno dopo la Costituzione, il De-Sanctis, cercato dalla sbirraglia, trovò asilo a Cosenza, ove tra le minacce della reazione, scrisse un bel lavoro critico sull'opere e l'ingegno di Schiller, lavoro che venne pubblicato in Napoli a guisa di prefazione alla versione dei drammi del gran poeta tedesco fatta dal Maffei

Ma non potè a lungo sfuggire alla polizia borbonica.

Arrestato a Cosenza, fu gettato nelle carceri di Castello dell' Ovo, ove rimase circa tre anni senza vedere anima viva, senza uscirne mai a respirare l'aria libera, sepolto nel più profondo silenzio, interrotto dal mare le cui onde flagellano le mura della buja prigione. Per non impazzire, De-Sanctis chiese la carità d'un libro; gli die-

dero una grammatica tedesca. De-Sanctis fece tesoro di quello scherno, e studiò la lingua di Goëthe.

Più tardi ottenne qualche libro, ed egli ne chiese di tedeschi e li tradusse; e furono: la Logica di Hegel, la Storia della poesia di Rosenkratz e varie poesie di Goëthe, di Schiller e di altri scrittori; versioni tutte che vennero di poi pubblicate a Napoli.

Una mattina vide aprirsi la porta della sua prigione, e, senza che verun tribunale avesse proferito giudizio di sorta, gli venne consegnato un passaporto per l'America, ove infatti si diresse in compagnia di altri esigliati. Ma sbarcato a Malta, dopo un mese recossi a Torino, ove aprì un corso di lezioni private su Dante.

Scrisse nel medesimo tempo varii articoli di critica nel *Cimento,* nella *Rivista contemporanea,* e nel *Piemonte.* Rimasto tre anni a Torino, il *Politecnico federale* di Zurigo lo nominò professore di letteratura italiana in quest' ultima città.

Colà scrisse — e diede di poi alla luce in Italia — parecchi lavori critici su Vittor Hugo, su Lamartine, su Giulio Janin, ecc., e aprì un corso privato sul Petrarca.

De-Sanctis, pubblicata la costituzione a Napoli, subito ripatriò, e prese parte attiva al movimento che rovesciò la dinastia borbonica.

Entrato Garibaldi in Napoli, De-Sanctis fu man-

Digitized by Google

dato a governare il Principato Ulteriore, dove era scoppiata in modo spaventevole la reazione.

Ridonata la tranquillità a quella provincia, De-Sanctis fu nominato direttore dell'istruzione pubblica a Napoli; carica però che non volle accettare se non quando fu decretata dal prodittatore marchese Pallavicini-Triulzio l'annessione delle Due Sicilie al regno italiano.

Partito Garibaldi, e dimessosi il di lui ministero, De-Sanctis tornò nella vita privata. Eletto deputato dal Collegio di Sessa, si recò al Parlamento del quale fu nominato segretario.

Il conte di Cavour nel ricostruire il gabinetto dopo la proclamazione del regno d'Italia, gli affidò il portafoglio dell'istruzione pubblica; e la Camera rammenta ancora il brillante discorso che tenne il De-Sanctis esponendo le sue idee intorno all'alto còmpito che gli era stato affidato.

Milano, 26 ottobre.

354

GIOACHINO PEPOLI.

Pepoli esordì nel campo letterario. A quindici anni mandava alla stampa alcune sue poesie, e dava al teatro italiano parecchi saggi del suo ingegno.

Una commedia scritta nel suo sedicesimo anno veniva rappresentata con molto favore nei principali teatri d'Italia; e Firenze e Roma ricordano tuttora il bel successo ottenuto dalla sua *Elisabetta Sirani*, e da un altro suo lavoro drammatico: *Poesia e realtà.*

Dicianovenne, nell'anno 1844, univasi in matrimonio colla principessa Federica Hohenzollern, sua cugina.

Da questa unione egli ebbe soltanta tre figlie; l'antichissima famiglia dei Pepoli, che già tenne lo scettro di Bologna, essendo Gioachino l'ultimo rampollo del ramo legittimo diretto, è destinata ad estinguersi.

La vita politica del Pepoli ha principio dalla morte di Gregorio XVI; poichè si fu allora, che da lui — d'accordo col Tanari e col Minghetti — venne stesa la petizione colla quale si chiedevano al conclave le riforme desiderate: petizione che fu da lui e dagli amici suoi — sotto gli occhi della polizia

pontificia — con non comune ardimento fatta sottoscrivere da parecchie migliaia di cittadini.

Come all'assunzione al pontificato di Pio IX gli spiriti liberali in Italia e in Romagna specialmente, pigliassero vigore ed aprissero l'animo alle più care speranze, niuno è che non sappia; tuttavia, nè le frasi liberali del nuovo pontefice — ripetute e commentate dai soliti adulatori — nè l'amnistia concessa, nè il linguaggio apparentemente fermo tenuto dalla cancelleria romana al principe di Metternich per le violenze di Ferrara; nè la protesta del cardinale Ciacchi; nè i finti armamenti e la puerile raccolta del campo di Forlì; nè il grido di *fuori i barbari*, messo in bocca a Pio IX, valsero a trascinare il giovane patrizio bolognese in quel vortice d'illusioni in cui la maggior parte degli italiani era allora caduta. Ond'è, che non sì tosto fu chiarito della mala fede della Curia romana — abborrente come egli era dal dominio temporale dei chierici — al cardinale Amat, legato di Bologna, che lo pregava di restare al comando della Guardia civica della città — allora istituita — rispondeva con una fierissima lettera pubblicata dai giornali dell'epoca (1) in cui dichiarava — di non *potere esaudire la fattagli preghiera, non volendo in alcuna maniera servire il governo dei preti.*

Ne è a dire che in cotesto suo proposito egli fosse confermato dall'esempio degli amici, chè anzi molti

(1) Vedi l'*Italiano*, giornale di Berti Pichat, 1847.

tra essi — illusi dalle apparenze e fidenti più del bisogno nella buona fede della Curia romana, — la propria condiscendenza avevano già mostrata al governo del pontefice, sia continuando a far parte della famosa Consulta di Stato, o a tenere altri pubblici uffici.

Quando gli Austriaci nell'agosto del 1848, sotto il comando del generale Welden, occupato Cento e le campagne del Ferrarese e del Bolognese, assalirono Bologna, e furono dal popolo bolognese messi in fuga, non trovandosi alcun ufficiale superiore che volesse assumere il comando della Guardia civica, Pepoli, quantunque semplice capitano, l'assunse, guidando i cittadini in armi alla *Montagnola*, dove più fiera ferveva la mischia, dando opera, sotto il tiro dei cannoni austriaci, a formare le prime barricate.

Nè a questo solo egli limitossi, ma cacciati gli Austriaci, e mentre la città era sotto l'incubo degli eccessi a cui poteva trasmodare la plebe in armi, egli — come nota il Farini nel suo libro: *Lo Stato romano — cooperò efficacemente al ristabilimento dell'ordine.*

Cadute le sorti d'Italia, quando gli Austriaci sotto il comando del generale Wimpffen, che aveva a lato il cardinale Bedini, per la sesta volta in trenta anni, movendo da Ferrara e da Modena investirono Bologna a fine di restaurare il governo pontificio, Pepoli fece parte della Commissione incaricata di trattare col generale austriaco della resa della città.

Wimpffen, fra i patti della resa, volendo imporre

ai Bolognesi la consegna di tutti i rifugiati lombardi senza accordar salva la vita ai disertori, il Pepoli fu uno dei più risoluti a respingere patti così inumani, e la sua resistenza fu sì efficace che ogni trattativa di dedizione fu rotta.

Se non che, resa vana ogni difesa, l'indomani il cardinale Oppizzoni, arcivescovo di Bologna, unite le proprie preghiere a quelle degli oratori bolognesi, otteneva dal generale austriaco che ai disertori lombardi fosse salva la vita.

E qui a mostrare sempre più la ferocia e la doppiezza di certi sedicentesi ministri di Dio, giova ricordare il seguente aneddoto che teniamo da sicura fonte.

Mentre si discutevano i patti della resa e gli oratori bolognesi mostravansi risolutamente avversi ad abbandonare i disertori lombardi in balìa del generale austriaco, monsignor Bedini, che seguiva l'esercito austriaco in qualità di Commissario del papa, desioso di occupare immediatamente la città, a troncare le insorte difficoltà, ebbe il coraggio... pretesco di proporre:

« Che nei patti della resa non si facesse parola dei disertori lombardi; si lasciasse anzi credere avrebbero salva la vita; si rimettessero poi alla generosità del comandante austriaco ».

Iniqua proposta alla quale con nobile sdegno lo stesso Wimpffen rispose: *Non maravigliarsi che un prete cattolico potesse proporre siffatte infamie;*

essere però debito d' un generale d'onore il respingerle.

Questo fatto basta a porre in chiaro quale fosse il carattere del cardinale Bedini, a proposito del quale e della proposta sua si potrebbe dire con Montesquieu che: *on peut juger de l' infamie de la personne, par l' infamie de la chose!* È noto infatti come le infamie del Bedini abbiano superate quelle del Teoger.

Dopo la resa di Bologna, il Pepoli riparò colla propria famiglia in Toscana, ove rimase per tre anni tutto occupato dei suoi studi prediletti.

Ripatriato, la sua casa divenne il punto di mira di tutte le aspirazioni liberali del Bolognese e il convegno dei più eletti ingegni della provincia.

Dopo il Congresso di Parigi — quando l'Italia per opera del conte di Cavour ebbe la fortuna di far sentire la propria voce alle potenze d'Europa — essendosi il Pepoli recato colà, è a lui che in gran parte si deve il richiamo da Roma del conte di Rayneval, inviato di Francia presso quella Corte, uomo ligio interamente alla fazione gregoriana, la quale dopo il ritorno del papa da Gaeta, era sorta in tanta baldanza e in assoluto imperio nelle faccende dello Stato pontificio.

E di quell'occasione egli si giovò anche per presentare all'imperatore Luigi Napoleone, alcune sue Memorie sulla politica italiana; Memorie di cui alcuni brani soltanto videro la luce sulla *Revue des*

deux Mondes, ma che servirono a formulare le domande francesi a Roma.

Costante nella sua avversione al governo dei chierici, nel tempo in cui il papa risiedette in Bologna, Pepoli pubblicò una lettera che fece allora molto senso e da lui indirizzata al senatore di Bologna; lettera che, quantunque piena di opposizione al governo pontificio, fu da lui inviata anche al pontefice, affinchè fosse chiarito e dei bisogni del paese, e dei desiderii del popolo, e delle male opere de' suoi ministri.

Questo fu il primo suo scritto di quella serie che, resa di pubblica ragione per le stampe, gli tirò in capo l'odio sacerdotale, e non poche angustie ed amarezze: amarezze compensate però dalle spontanee manifestazioni di simpatia prodigategli dal partito liberale e dal governo piemontese.

In seguito pubblicò una sua Memoria sul bilancio Comunale di Bologna, non che alcune lettere sulle *finanze pontificie,* fra le quali merita speciale menzione quella da lui diretta al conte Costa della Torre, perchè gli valse un indirizzo di congratulazione firmato dai più bei nomi della Toscana con a capo Bettino Ricasoli, non che una lettera di ringraziamento molto lusinghiera da parte del governo piemontese, firmata dal conte di Cavour.

Scoppiata la guerra del 1859, egli fu capo del movimento liberale delle Romagne, e dal suo pa-

lazzo partì quella scossa che in un istante doveva abbattere l' esosa dominazione dei preti.

Membro del governo provvisorio prima, fu in seguito ministro per le finanze e gli affari esteri sotto il governo di Cipriani.

Come ministro delle finanze, pubblicò in quell' epoca una *Relazione sullo stato finanziario delle Romagne*, che giovò assai a stabilire il credito del nuovo Stato, e gli valse dal conte di Cavour — allora in Leri — una lettera che di certo è uno dei più begli attestati che uno statista possa mai desiderare.

Come ministro degli affari esteri poi mise fuori il *memorandum* che tutti conoscono e che da tutti i giornali inglesi del tempo, e dalla *Revue des deux Mondes* singolarmente, fu giudicato *il più bel documento diplomatico della rivoluzione italiana.*

All' infausto annunzio della pace di Villafranca, e quando la paura di novelle e più odiose restaurazioni erasi di nuovo insinuata nell' animo di molti, Pepoli co' suoi colleghi del governo delle Romagne stette fermo al proprio posto, ad onta che il marchese Massimo d'Azeglio, Commissario straordinario del governo di S. M. Sarda, nell' atto di abbandonare le Romagne, consigliasse ripetutamente a quegli uomini di scendere a patti col governo pontificio.

Costituito il governo dell'Emilia, Pepoli, nominato ministro delle finanze sotto Farini, pubblicò la Relazione del suo bilancio, che è certamente uno dei

lavori più lodati dagli economisti moderni (1), e che al congresso di Losanna gli fruttò una menzione onorevole.

Decretata l'annessione dell'Emilia e della Toscana al regno dell'Alta Italia, nelle prime elezioni generali egli ebbe l'onore di essere nominato deputato in tre collegi: a Bologna, a Como e a Meldola.

Desioso di rappresentare la propria città, optò pel Collegio di Bologna e andò a sedere in Parlamento, ove ebbe tosto l'onore di dare il proprio nome a quell'interpellanza che valse a richiamare l'attenzione del governo e del Parlamento su quell'enorme balzello di guerra delle sovraimposte del 33 per 0/0 col quale, a fine di vendetta, l'Austria avea immaginato di ruinare la proprietà fondiaria di Lombardia.

Se non che, nominato poco appresso dal conte di Cavour Commissario generale straordinario per l'Umbria, che in quel tempo appunto, mercè la bravura dei nostri soldati era stata spazzata dalle orde mercenarie capitanate dal Lamoricière — abbandonava il proprio seggio in Parlamento per darsi a quella vita di azione e di iniziativa che è uno de' più prepotenti bisogni del suo carattere.

Del suo governo dell'Umbria i fatti parlano eloquenti e la memoria non è ancor perduta per-

(1) Vedi: *Esquirou de Parieu — Traité des impots*, T. III, L. VI. Horn — Journal l'*Economiste*; 1860.

chè noi vi spendiamo attorno troppe parole per illustrarli; questo solo diremo a sua lode, che amici ed avversi sono concordi nel riconoscere ch' egli seppe governare quelle provincie con molto senno ed energia.

Non possiamo infatti dimenticare che posto in circostanze difficili e dolorose per la rioccupazione per parte de' Francesi di Viterbo, egli salvò allora all' Italia Orvieto che pure era minacciato di egual sorte.

Le proteste ch' egli allora fece al generale Gujon e le lettere da lui scritte all' imperatore, furono atti commendati da tutti i partiti; mentre Orvieto fatto salvo dal dominio del pontefice — a perpetua testimonianza della propria riconoscenza ed esultanza — decretava si incidesse una lapida marmorea, ricordo ai posteri del beneficio ricevuto. Pepoli in quell'occasione ebbe il gaudio di ricevere dal conte di Cavour a nome del governo di S. M. il seguente telegramma: *Voi avete salvata la dignità e il decoro del governo italiano.*

Uno de' primi suoi atti nel governo dell' Umbria si fu di abolire quell' immoralissima tassa sul macinato, che oggi pur troppo con funesto consiglio il ministro Sella pare abbia in animo di estendere a tutta l' Italia.

Convinto il Pepoli che una delle piaghe più dolorose dell' Italia fosse quella de' conventi — in cui migliaia di esseri parassiti vivono sontuosamente nell' ozio affogando ogni sentimento di patria — senza

Digitized by Google

frappor tempo, con una legge che si può dire la più radicale che mai sia venuta fuori in Italia, aboliva le corporazioni religiose, rivolgendone le entrate in parte a sussidio dell'Università di Perugia e delle istituzioni di carità e di beneficenza delle provincie.

Nè basta, chè pel primo in Italia osò promulgare la legge sul matrimonio civile: ardimento che se da un lato gli valse amarissime censure da parte principalmente del giornalismo toscano di quell'epoca e l'ira indomabile del partito clericale, dall'altra però ebbe il conforto di vedere il Parlamento italiano, rassicurato dall'esperienza per lui fatta, consacrare le nuove istituzioni ne' nuovi codici, e di leggere uno splendido elogio del suo operato nella bella relazione sul Codice Civile fatta dal Vigliani nella sua qualità di relatore dell'ufficio centrale.

Emanò di poi un decreto in forza del quale vennero distrutti i confini delle quattro provincie di cui l'Umbria si componeva, per crearne una sola. Decreto per il quale — eccettuate Perugia e Terni che ne aveano vantaggio — in tutte l'altre città il suo nome, dapprima popolarissimo, fu fatto bersaglio alle più acerbe rampogne, e fu causa di tumulti, di dimostrazioni e di proteste per parte di Consigli comunali.

Al Minghetti, allora ministro dell'interno, il quale gli offeriva di far egli stesso, per decreto reale, la

nuova circoscrizione — come poi fece per le Marche — il Pepoli rispondeva:

«.... stimar meglio addossare a sè stesso la responsabilità di siffatta misura, piuttosto che inaugurare il governo del re con un atto così impopolare ».

Nobile abnegazione di cui egli mostrò d' essere capace anche allorquando promulgava la legge piemontese sul bollo e registro: legge impopolare così, che niun governo provvisorio avea mai osato applicare prima di lui alle nuove popolazioni.

Compiuta l' annessione dell' Umbria, e ritornato quindi nella propria città nativa, alle nuove elezioni generali eletto dal secondo Collegio di Bologna e dal primo di Perugia, anche questa volta volle rimanere deputato di Bologna.

(La fine nel prossimo fascicolo).

I DEPUTATI DEL PRESENTE

354

GIOACHINO PEPOLI (1).

Compiuta l'annessione dell' Umbria, alle nuove elezioni generali eletto dal 2.° Collegio di Bologna e dal 1.° di Perugia, Pepoli anche questa volta volle rimanere deputato di Bologna.

Entrato in Parlamento, andò a sedere al centro sinistro. Non staremo a discutere se egli entrando nell'opposizione del così detto terzo partito abbia operato saviamente o no; tanto più che questo fatto fu per lui sorgente di infinite censure e di non poche amarezze. Siccome però i suoi avversarii attribuirono questa sua mossa, chi a vaghezza di potere e chi a dispetto contro il conte di Cavour perchè non l'avesse chiamato a far parte del suo ministero, noi quantunque lontani dell'approvare pienamente la sua condotta, per debito di giustizia e di imparzialità dobbiamo dire che coteste supposizioni de' suoi avversarii politici mancano affatto di fondamento, essendo oramai fuori di dubbio che il giorno istesso in cui il Pepoli accettò d' entrare

(1) Continuazione e fine, vedi fascicolo XLII.

nelle fila del terzo partito, aveva poco prima ricevuto una lettera del conte di Cavour colla quale il primo ministro del nuovo regno, dopo avere pienamente approvata la condotta da lui tenuta durante il suo governo dell'Umbria, ringraziatolo degli ottimi servigi resi, lo invitava a tenersi pronto per un *posto eminente a cui il governo lo destinava.*

Qual cattivo genio si frapponesse allora fra lui e il conte di Cavour, non sappiamo: questo però è certo che il Pepoli, non divisando opportuno sanzionare col suo voto alcuni provvedimenti adottati dal governo nelle provincie napoletane, come quelle che erano da lui reputate fatali alla concordia de'partiti così necessaria alla salvezza dell'Italia, risoluto entrò nelle fila dell'opposizione.

Nel nuovo Parlamento però ei prese pochissima parte nella discussione, e di ciò non possiamo lodarlo.

La sua voce infatti non risuonò nell'aula del palazzo Carignano che in occasione dell'interpellanza Audinot sulla questione romana. È però rendere omaggio alla verità il dire che il discorso da lui pronunziato in quella congiuntura, ebbe l'approvazione di tutti i partiti.

Nella famosa discussione sull'interpellanza Garibaldi intorno all'esercito meridionale egli, fedele fino allo scrupolo alla parola data agli amici — ad onta che gli uomini più autorevoli della Camera e lo stesso Cavour lo scongiurassero a non volere in così grave questione separarsi dalla maggioranza —

ebbe il coraggio della propria opinione e all'appello nominale votò contro l'ordine del giorno proposto dal Ricasoli.

Quanto questo voto gli alienasse l'animo della parte conservativa della Camera e le simpatie del conte di Cavour, è inutile ricordare.

A parer nostro però in questa occasione egli commise una grave dimenticanza.

Se egli, come abbiàmo ragione di credere, in quel giorno voleva quella fusione de' due eserciti che, resa poi urgente dal tempo, fu attuata dal ministero di cui ei fece parte — se non principalissima, certo importante — sarebbe stato accorgimento dichiararlo alla Camera, spiegando il voto; tanto più poi dopo che Garibaldi, con universale stupore, ebbe ripudiato come troppo *malvaceo*, quell'ordine del giorno che scritto dal Pepoli assenzienti gli amici di tutti, il generale già avea di persona presentato al banco della presidenza, come la espressione delle proprie opinioni.

Così operando egli avrebbe altresì risparmiato a sè stesso non poche immeritate censure; poichè non è a dire come e quanto cotesto suo silenzio abbia dato corpo alle più storte e bizzarre supposizioni.

Dopo la morte di Cavour, Pepoli non parlò alla Camera che due sole volte sulle finanze del regno; e il suo discorso sul prestito di 500 milioni chiesto dal Bastogi — che la maggioranza impaziente d'ogni discussione ascoltò appena — riletto oggi ti sorprende per l'esattezza dei pronostici e per la verità dei

principii e delle conseguenze in esso posti in luce; verità la quale, ad onta degli arzigogoli, degli artifizi di certi volgarissimi raffazzonatori di cifre che però pretendono d'avere il monopolio della scienza finanziaria, ogni giorno più trova evidenza e consacrazione nelle crescenti esigenze del nostro erario e nel continuo depauperamento della fortuna pubblica.

Nell'anno 1862 chiamato a far parte del ministero Rattazzi, per le cabale dei soliti azzeccagarbugli, gli venne affidato il meno importante dei nove portafogli.

Assunto alla direzione del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, in poco tempo egli vi portò sì ricco patrimonio di operosità e d'intelligenza, e diede tale un rigoroso impulso a tutti i servizi da quello dipendenti, che gli stessi suoi più accaniti avversari dovettero chiamarsi vinti e confessare che egli aveva saputo guadagnarsi il favore della pubblica opinione.

Del suo passaggio al ministero del commercio egli ha lasciato una traccia di cui la storia piglierà nota, dando il proprio nome alla importantissima legge sulla unificazione monetaria; legge, la quale oltre al portare all'Italia il non lieve beneficio di sbandire dagli occhi del popolo l'effigie degli esautorati tiranni, e coll'effigie le memorie delle antiche signorie, ebbe ancora l'invidiabile onore d'essere imitato dal governo di una potente ed illuminata nazione qual'è la Francia.

Non ci dilungheremo a far l'enumerazione com-

pleta di tutti gli atti da lui compiuti in quell'epoca al Ministero del commercio.

A mostrare però com'egli procedesse con sagacia ed accorgimento nel governo delle cose pubbliche, giova far menzione di due fatti.

Riguarda il primo il bilancio per l'Esposizione di Londra.

Come ognun sa, a sopperire alle spese di quella mostra mondiale, la Camera gli dava credito di un milione e centomila franchi. Portato il progetto di legge in Senato, al senatore Alfieri, che istruito di quanto si era speso per l'Esposizione di Firenze — incredulo che i pochi fondi stanziati potessero bastare — proponeva si aumentasse la cifra votata dal Parlamento, Pepoli rispondeva rifiutando l'aumento proposto, e prendendo anzi formale impegno che la somma accordata sarebbe bastata.

Ai più, abituati a vedere le promesse dei ministri in fatto di bilancio tuttodì dileguarsi come nebbia al sole, l'impegno preso parve audace vanteria; ma egli seppe condurre le cose in modo che si ebbe invece un avanzo così cospicuo da bastar a dotare la città di Torino del suo bel Museo industriale.

Qual beneficio poi egli abbia procurato alle provincie napoletane collo scioglimento della grave questione dei Demani, risulta dal leggere le parole che Minghetti un anno dopo pronunciava alla Camera in lode di quell' ardita riforma, quasi appropriandola al Ministero da lui presieduto.

Negli ultimi tempi del suo ministero gravi dis-

sidi scoppiarono fra Pepoli ed il partito municipale piemontese che assediava di inconsulti consigli il Rattazzi: dissidi che valsero ad impedire che Pepoli fosse nominato ministro per l'interno, quantunque siffatta nomina fosse già stata deliberata nel Consiglio de' ministri ed approvata da Sua Maestà.

Com'era naturale egli diede allora le proprie dimissioni e partì per la Svizzera.

Se non che la dimissione del Thouvenel in Francia, avendo aggravata oltre ogni dire la posizione del Ministero italiano, parvegli viltà abbandonare in sì estremi frangenti i propri colleghi, e per un sentimento di squisita generosità acconsentiva rientrare a dividere i pericoli di una situazione difficile e grave.

Caduto il ministero Rattazzi, Pepoli difese alla Camera il bilancio del ministero da lui tenuto, e non cessò di cercare ogni mezzo a fine di conciliare gli animi irritati delle diverse frazioni della Camera.

Pregato dal re di andare ambasciatore in Russia, accettò quella legazione, e seppe siffattamente industriarsi, che anche in mezzo a quell'atmosfera di pregiudizi e di reazione, guadagnò alla causa dell'Italia non poche simpatie.

Delle molte Note da lui scritte sulla quistione polacca, solo un brano è conosciuto — perchè pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* — ma non ci fu mai dato sapere la ragione per la quale anche quelle destinate alla pubblicità non vedessero poi la luce.

Senonchè cotesta ragione era forse quella istessa

per la quale il ministro Minghetti — contra sua voglia di certo — era forzato a dichiarare alla Camera che:

« Il tempo gli faceva difetto per citare quei brani della di lui corrispondenza diplomatica — *del Pepoli* — che provavano come il ministro italiano a Pietroburgo avesse difesa la dignità del proprio governo ».

Quando gli affari di Polonia e dei Ducati turbarono i sonni alla diplomazia europea, egli molto adoperossi perchè l'idea di un congresso venisse accolta e propugnata dalla Francia: a tal fine scrisse allora, e per l'intermezzo del Ministero inviò all'imperatore una sua *Memoria* su questo argomento.

Come egli sia riuscito lo attesta la proposta di un congresso europeo fatto poco appresso dall'imperatore nel discorso del trono.

Anzi, stando all'autorità di Lord John Russell, la idea del congresso dovrebbesi attribuirne interamente a lui (1).

Nel maggio 1864, quando lo stato di salute del

(1) Ecco ciò che un distinto patriota lombardo, il quale alla nobiltà del sangue accoppia quella dell'animo, esule da molt'anni e legato d'intimità coi più stimati uomini di Stato della Gran Bretagna scriveva in questo proposito in quell'epoca. = In una conversazione che il conte di Russell ebbe con un distinto italiano, il quale andava magnificando il senno politico mostrato dall'imperatore Napoleone III, nel proporre il congresso europeo per appianare le difficoltà gli insorte in Polonia, e che stavano per insorgere nei Ducati, Lord John Russell soggiunse:

« Per quanto sia disposto a concorrere nella vostra opinione per

pontefice avea sgomentati gli animi de' più fervidi amici del papato e ridestate le speranze di prossima soluzione della questione romana ne' cuori liberali, Pepoli venuto in congedo in Italia per cagione di salute, d'accordo col ministero, inviò all'imperatore un'altra *Memoria* sulla questione di Roma, *Memoria* che fu, si può dire, l'origine di quella celebre Convenzione del 15 settembre, la quale per dirla colle parole del Minghetti — *fu tutta opera del marchese Pepoli.*

Di questo grand'atto politico, acclamato da tutta Italia, noi non vogliamo ora portare giudizio; d'altronde il tempo è buon pagatore; e prossima è l'epoca in cui le sue conseguenze saranno manifeste.

Questo solo diremo che sul discorso da lui tenuto sulla Convenzione del settembre al banchetto offertogli dalla stampa milanese, i giornali francesi serbarono il più significante silenzio; e il solo *Pays,* che si era fatto lecito di rompere la consegna, l'indomani si affrettava a farne onorevole ammenda.

Aggiungi ancora che, essendo il Pepoli ritornato a Parigi poco dopo quel discorso, era accolto e festeggiato più che mai alle *Tuillerie.*

ciò che riguarda l'alto ingegno e l'esperienza politica del Monarca di Francia, devo però osservarvi che la prima idea del congresso europeo al quale alludete è dovuta al marchese Gioachino Pepoli, vostro ambasciatore a Pietroburgo, il quale molti mesi prima ne aveva fatto argomento di conversazione col principe di Gorshakoff, conversazione che mi fu in seguito trasmessa dall'ambasciatore inglese a Pietroburgo ».

Per la nomina a senatore del Zanolini, essendo rimasto vacante il Collegio di Castelmaggiore, Pepoli eletto all'unanimità deputato di quello, rientrò nella Camera.

Il suo discorso sulla Convenzione — forse perchè atteso con molta impazienza — lasciò la Camera piuttosto fredda, ma stampato, ottenne uno splendido successo, sovratutto fra la stampa inglese.

Colpito da domestiche afflizioni, Pepoli non potè pigliare molta parte alle ultime discussioni del Parlamento; curossi invece moltissimo delle faccende comunali, dell'amministrazione degli spedali e delle società di mutuo soccorso della città di Bologna.

Quando il governo mostrossi riluttante ad aumentare il corpo elettorale coll'ammissione dei nuovi contribuenti per la ricchezza mobile, egli pel primo levò la voce nel Consiglio Comunale di Bologna contro siffatto divisamento ed ebbe il conforto di trovare sì potente eco in tutte le maggiori città italiane da forzare il governo a mutar consiglio.

All'apparire del colèra, chiamato a far parte della Commissione sanitaria bolognese, è a lui che sono dovuti in gran parte gli energici provvedimenti adottati dal Comune di Bologna a fine di combattere sin dal principio l'influsso del morbo.

Commosso ed addolorato che il monopolio dei beccai tenesse elevatissimo il prezzo delle carni, defraudando del benefizio di così efficace alimento le classi più bisognose, egli adoperossi così, che pervenne finalmente a far aprire alla società arti-

giana — di cui è presidente — un macello cooperativo, che in pochi giorni fece ribassare di un quinto il prezzo delle carni.

L'ultimo suo atto politico fu quella bellissima lettera circa la tassa sul macinato, diretta al ministro Sella onde distorlo dall'imporre all'Italia sì odioso balzello, lettera che tutti i giornali della penisola lodarono e riprodussero.

Che i suoi avversarii lo dicano ambizioso, o poco capace, è naturale; molti addebiti e non poche censure potranno rivolgerglisi in avvenire come già in passato. Ma però anche i di lui nemici devono confessare che egli non mancò mai di trovarsi in mezzo a' pericoli del proprio paese, e che sia un onesto ed incorrotto cittadino.

Firenze, 1.° novembre.

355

EDOARDO GRELLA.

Il napoletano dottor Edoardo Grella visse sotto il regno de' Borboni ritirato, applicandosi allo studio. Si mostrò operosissimo nel predisporre gli animi de' suoi concittadini onde facilitare l'impresa

garibaldina. Infatti Garibaldi l'ebbe caro come uomo sul cui patriotismo poteva fare assegnamento. Ed il Grella degnamente corrispose alla fiducia del dittatore, recandosi ad Ariano ove soffocò l'idra reazionaria.

Compiuta l'annessione del Napoletano al rimanente d'Italia, Grella rinunziò alla sua carica, accettando invece il mandato della deputazione al Parlamento. Ora il collegio di Mirabella lo ha rieletto.

Milano, 2 novembre.

356

FRANCESCO RESTELLI.

Egli salì in fama nella rivoluzione milanese del 1848, quando volgendo a male le cose della guerra, venne nominato a far parte del Comitato di difesa insieme al generale Fanti e al dottor Maestri. Egli era in quei dì reduce da Venezia, inviatovi dal Governo provvisorio di Lombardia in qualità di suo rappresentante.

Radetzky, rioccupata Milano, invei contro il Restelli; e non potendo averlo nelle unghie, sequestrò i di lui beni, e gli tolse la firma d'avvocato. Re-

stelli rimase in Piemonte fino al 1851, e ripatriò quando venne pubblicata l'amnistia.

Dotato di uno spirito eminentemente pratico, egli fu relatore di molte Commissioni. Parlò poco, ma sempre attentamente ascoltato. In uno dei suoi discorsi, quando si trattò degli indennizzi da accordarsi ai danneggiati della guerra, egli — parlando dei danni patiti da Milano — come membro del Comitato di difesa sparse molta luce su quella questione; e narrò che:

«....era appunto il giorno 4 agosto 1848, quando verso sera venne al Comitato di difesa un aiutante di campo di S. M. il re Carlo Alberto ad interpellarlo se S. M. potesse dar ordine d'incendiare le case suburbane, che era necessario demolire per provvedere alla difesa della città.

« All'interpellazione dell'aiutante di campo rispos'io stesso, e dissi che la città, come S. M. vedeva benissimo, voleva difendersi, e che quindi tutto quello che il re avesse creduto di ordinare per la difesa, sarebbe stato bene ordinato; maravigliarsi anzi il Comitato dei troppo riguardi che usava S. M., comandante generale dell'esercito italiano, col domandare tale consenso al Comitato ».

Il Restelli pubblicò, in varie riprese, diversi opuscoli su materie politiche, economiche e giuridiche. Meritossi inoltre dall' Istituto lombardo un premio fondato da Napoleone I, trattando l'importante tèma: *Delle Società industriali e dei migliori mezzi per tutelarle;* e due anni or sono ebbe dal Congresso di

Bruxelles una medaglia d'oro per la sua bella Memoria sulla proprietà letteraria.

Restelli ebbe di bel nuovo l'onore d'essere rieletto dal Collegio di Gallarate.

Milano, 2 *novembre*.

357

VILLA VITTORIO.

Il punto più saliente della vita parlamentare del deputato di Chieri, lo troviamo nel voto ch'egli diede a favore della *cessione di Savoja e Nizza*.

S'egli non è oratore, è in compenso ottimo amministratore, e lo provò coprendo per dodici anni la carica di sindaco di Andezzano, e per dieci quella di presidente delle opere pie dello stesso Comune.

Prima del 1851 seguì la carriera delle magistratura, carriera alla quale rinunziò di poi definitivamente.

Indi fece parte del Consiglio comunale e del Consiglio delegato del municipio di Torino, ed in tal qualità fu tra i scelti a visitare la prima volta, come sorelle d'una sol famiglia, parecchie delle principali città d'Italia. Chieri ora nuovamente lo invia al Parlamento.

Milano, 3 *novembre*.

358

ANTONIO MORDINI.

Petruccelli pone il Mordini alla testa del partito garibaldino:

« Il capo di questo partito è Mordini — nell'eclissi di Bertani.

« Spirito svelto — *continua egli dipingendo il deputato Mordini* — figura fina, aria misteriosa, intelligenza vivissima, tenacità di carattere, parola molle, ma altiera e chiara, colpo d'occhio giusto, modi che sentono in tutto alcun che del cospiratore, occhio penetrante, magnetico, intelligente, tale è il profilo di Mordini. Egli fu ministro in Toscana nel 1848, proditatore in Sicilia, ove egli ebbe la debolezza di sviluppare l'appetito, di già sì vorace, de'Siciliani per gli impieghi e per i posti nel *budget*. Il signor Mordini bordeggiò lungo tempo nelle acque di Mazzini. Poi s'accostò a Garibaldi ed ebbe l'onore di sedere in faccia a lui nella vettura del re quando S. M. entrò in Napoli. Mordini è di quegli uomini di cui le rivoluzioni fanno sempre qualche cosa. Ha stoffa d'uomo; la lotta lo anima ».

A questo schizzo biografico mettiamo a riscontro un altro che troviamo nel *Genova*, giornale:

« Antonio Mordini fu già in Sicilia proditatore per Garibaldi, allorchè questi passò lo Stretto, e sen venne sul Continente per avviarsi per alla volta di Napoli. Il Mordini è come il Crispi un ex-repubblicano, e, come il Crispi, fa la caccia ad un portafoglio, e dal suo barcheggiare si direbbe

che mirasse a preferenza di qualsiasi altro, a quello degli esteri, essendosi specialmente occupato della questione che si riferisce alla politica straniera.

« Il Mordini è oratore mellifluo ed elegante, ma non è profondo; tutte le sue orazioni da buon retore si dividono in tre parti: l'esordio, la narrazione e la perorazione. Lo esordio e la perorazione sono sempre tratti dai luoghi comuni, la narrazione è sempre nitida. Superò sè stesso nelle interpellanze del Boncompagni, che nel 1862 dettero il tracollo al ministero Rattazzi, per ordine del quale fu dal Lamarmora col Fabrizi e col Calvino arrestato a Napoli.

« Il Mordini avrebbe potuto sempre raggruppare intorno a sè la sinistra, se nella questione del traslocamento della capitale non fosse venuto ad appoggiare il ministero e sancire così col suo voto quell'atto che, non voglia il cielo, sia il principio del fine (1).

« Il Mordini volle spiegarci a suo modo il voto; ma in questioni così rilevanti le induzioni sono fuori di luogo. Egli avrebbe voluto, dando il suo voto favorevole alla Convenzione, svolgere con maggior ampiezza il malcontento delle popolazioni, e così accelerare lo scioglimento della catastrofe; ma anche così ragionando errò nei suoi calcoli. Se in quell'occasione il Mordini non avesse scissa la sinistra forse non avremmo ora a dubitare del nostro domani (!). Certo gravi inconvenienti sarebbero derivati ove la convenzione fosse stata da tutta la sinistra compatta validamente combattuta, ma l'Italia non sarebbe stata costretta a baciare la mano che prosiegue a percuoterla (!).

Mordini in un suo discorso in occasione d'una interpellanza circa il consolato italiano a Tunisi, presentò il programma politico del di lui partito:

« Dissi che, stando alle grandi divisioni che derivano o

(1) Bada, o lettore, che il *Genova* è gazzetta scarlatta.

dai principii o dai sistemi, la Camera si presenta distinta in due campi.

« Alieno dal presentarvi un programma compiuto, vi feci presenti alcuni intendimenti miei e de' miei amici, facendo contemporaneamente la critica della politica ministeriale che ha rovinato le finanze, violata la libertà all' interno, compromessa all' estero la indipendenza della nostra nazione. Allorchè io ricordo il 18 febbraio 1861, in cui si apriva questo Parlamento, io non posso a meno di osservare il contrasto che passa fra quel tempo di entusiasmo e lo sconforto dell' oggi.

« Non vi è però ancor ragione di disperare. Tutto ancora dipende da noi. Oggidì la ricostituzione della santa alleanza è omai un fatto compiuto; ed io ho motivo di credere che una delle tre potenze nordiche abbia raggirato il nostro governo. Vi sono dei momenti, in cui le alleanze sorgono naturali e spontanee. Io non conosco uomini più fortunati degli attuali ministri... Ecco una bella occasione per fare qualche cosa.

« I giudizii esposti sulla sinistra dall'onorevole De-Sanctis furono in parte inesatti. Noi non aspiriamo al monopolio del patriotismo. Noi non sosteniamo neppure di non aver errato mai. Noi pretendiamo solamente di essere stati operai solerti e leali del pensiero nazionale. I nostri partigiani lo sostennero sempre e dovunque col sacrifizio della loro vita. La questione della forma del governo la posponemmo sempre al principio della indipendenza, della libertà, della unità.

« Nel 1859 noi corremmo sotto le bandiere che sventolavano contro l' austriaco, e nel 1860 non facemmo che precederle. Dopo la dolorosa cessione di Savoia e di Nizza noi non facemmo che cercare la via per emanciparci da ogni aiuto straniero.

« E da Marsala saremmo giunti a Roma se altri non ci avesse sbarrata la via. Il moto del 60 fu capitanato da noi come quello del 59 fu capitanato dai moderati del Piemonte.

« Il plebiscito fu formulato dai moderati e da noi in comune. Noi proponemmo l'Italia una ed indivisibile, i moderati proposero Vittorio Emanuele e i suoi discendenti. Questi due principii furono reciprocamente accettati. Ecco il vero punto della nostra trasformazione in partito monarchico costituzionale.

« Tenute ferme queste dichiarazioni, mi compiaccio che l' onorevole De-Sanctis abbia mostrato aggradire le mie idee sulla quistione di Tunisi. Ciò prova che anche su questi banchi si può essere moderati. Io voglio l' azione nel Governo, ma non voglio che si rinnovi l' esempio dell'Algeria e del Messico rispetto alla Francia ».

E martellando il ministero, prosegue colle seguenti parole che volontieri riproduciamo perchè molto s' attagliano anche all' attuale situazione politica della penisola:

« La causa delle divergenze e dei malcontenti è la fermata del moto nazionale. Bisogna dunque riprendere questo moto, ed allora ci avrete tutti con voi. Garibaldi stesso lo ha detto: fate, ed io sarò con voi.

« Noi non vi contestiamo il diritto d' iniziativa, ma voi mostraste sinora di non voler prendere questa iniziativa.

« E se voi non siete decisi di voler prendere questa iniziativa, vorrete opporvi alla corrente, vorrete sempre comprimere, reprimere gli slanci generosi dei cittadini, delle popolazioni? Oh, non lo credo, e non riuscirete!

« Se invece raccoglierete tutte le forze vive della nazione per ordinarle ad un grande scopo, vi vedrete rinascere l'entusiasmo, la concordia, la fiducia. Allora il nome d' Italia risuonerà terribile ai nostri nemici, e nessuna potenza al mondo potrà strappare la vittoria dalle mani di 22 milioni d'uomini riuniti in un solo pensiero, in un solo volere (*benissimo a sinistra*). »

Mordini è tra i più eloquenti oratori dell' opposizione. Tutti si rammentano il suo discorso vivo e calmo ad un tempo, e applauditissimo in cui — a proposito della già menzionata interpellanza Boncompagni sulla politica del ministero Rattazzi — parlò della propria prigione nel castello dell' Ovo a Napoli entro il quale, per ordine di Lamarmora, venne rinchiuso insieme a' colleghi Fabrizii e Calvino. Accusa il ministero di aver violate con ciò le libere nostre istituzioni:

« Tre deputati — *egli narra* — verso la fine d'agosto sono arrestati a Napoli, ove regge la cosa pubblica in qualità di Commissario straordinario, come nel 1849 a Genova, l'onorevole generale Lamarmora; sono arrestati e sostenuti per quaranta giorni nel Castello dell'Ovo, fino a quello in cui fu proclamato l'amnistia, intorno la quale parlando i miei onorevoli amici Fabrizii Nicola, Calvino ed io dichiariamo che essa non ci riguarda nè punto, nè poco.

« Signori, io non faccio questione su chi cada esclusivamente la responsabilità del nostro arresto.

« Io non voglio occuparmi di rintracciare se il ministero da Torino spedisse l'ordine, ovvero se quest'ordine di arresto fosse di proprio moto dato dal generale Lamarmora; per me sta il fatto che il nostro arresto fu immediatamente comunicato al ministero, e che il ministero non ordinò la liberazione immediatamente, nè prese provvedimento alcuno contro i suoi agenti.

« Il ministero dunque è venuto ad assumere sopra di sè stesso la propria parte di responsabilità.

Dico la propria parte, non tutta, perchè secondo i più sicuri principii di diritto costituzionale, io intendo di ritenere responsabili dell'arresto nostro, e il ministero e il generale Lamarmora, e gli agenti inferiori che vi diedero esecuzione.

Esposto così il fatto e resone responsale il Ministero, mostra le conseguenze che da esso fatto ponno scaturire.

« Sono certo — *egli disse* — che in un momento nel quale in Europa parmi veder manifestata la propensione dei governi a combattere lo spirito delle istituzioni rappresentative e tentare di sottomettere la indipendenza dei Parlamenti, partirà dalla penisola nostra un esempio luminoso che valga a rincorare gli amici delle libertà politiche, e assicurare al nostro paese la parte che meritamente gli spetta nella vita costituzionale dei popoli.

Credo che ottimo sia anche, quando si tratta di costituire un libero Stato, il principio che si ha da curare il male ne' suoi primordj; ed in fatti, signori, finchè le consuetudini, le tradizioni, l'educazione e le sentenze dei magistrati non hanno rincalzato, rinforzato, assodato la legge, si corre rischio che il potere ministeriale al quale è affidato l'esercizio dello esecutivo, tenda ad allargare la propria sfera d'azione invadendo il campo legislativo ed il giudiziario ed a manomettere tanto i diritti politici, quanto quegli stessi individuali che sono innati nell'uomo ed anteriori e superiori ad ogni legge.

« Certuni avversari credono farsi un'arma contro di noi decantando ad ogni momento l'esempio dell'Inghilterra, paese classico dell'osservanza all'autorità. Ed il fatto è vero; e fra i titoli d'onore che meritamente appartengono al popolo del Regno-Unito, questo non è certamente il meno bello, il meno insigne. Ma alla citazione non mi avvenne di sentire congiunta la spiegazione soddisfacente. E condotto io stesso a studiarla colla storia alla mano, ho dovuto concludere che in Inghilterra la osservanza all'autorità fu generata, e si mantiene ed è sperabile, per tutti i popoli che amano la libertà si mantenga, per l'opinione universale che in quel paese l'autorità stessa è la nemica principale d'ogni sorta d'arbitrio.

« L'Inghilterra, o signori, vi presenta esempi memorabili di re, di ministri, di alti funzionarii, di agenti inferiori accusati, giudicati e condannati per arbitrio, per illegalità, per incostituzionalità. Si potrebbe dire che in Inghilterra tutti i diritti politici ed individuali hanno ciascuno, volta per volta, ricevuto una sanzione penale. Quindi è che il cittadino inglese, fino dai suoi anni più giovani, sa che l' autorità lo rispetterà, non commetterà mai a suo carico arbitrio, e quando in casi non prevedibili, ne commetta, sarà immediatamente ed esplicitamente punita; quindi vive sicuro; quindi rispetta l' autorità, perchè sa di essere rispettato ».

. . . . . .

. . . . . .

Trattandosi alla Camera della politica da seguirsi circa la Polonia, Mordini dichiara che tra la politica definita dal ministro Visconti-Vonosta: *indipendenti sempre, isolati mai;* e quella del partito a cui esso Mordini appartiene, è aperto un largo fosso: *e se fosso non piace* — soggiunge l' oratore interrotto dai rumori della destra — *dirò un abisso* e vuole che Italia aiuti l' infelice Polonia:

« ... perchè Italia e Polonia sono naturalemente e moralmente alleate ».

L' Italia deve aiutare la rivoluzione polacca, perchè anche l' Italia è figlia della rivoluzione:

« Non c'è rimedio; voi dovete essere fedeli all' origine vostra; o soccombere gloriosamente, o trionfare e far risplendere sull' umanità in tutta la sua pienezza la luce de' tempi nuovi ».

Chiuderemo la biografia dell' onorevole Mordini

rammentando com' egli, scosso dal susurro dell' opinione pubblica sulle faccende delle ferrovie meridionali, facesse un' inchiesta in Parlamento:

« ... per mettere in luce se, e fino a qual punto, fosse stata rispettata, nei fatti relativi alle società delle ferrovie meridionali, la dignità della rappresentanza nazionale ».

E la luce fu fatta. I nostri lettori trovarono già nelle biografie di Susani e di Bastogi le conseguenze di quest' inchiesta.

Mordini or ora venne rieletto dal III.° Collegio di Palermo e da quello di Borgo a Mozzano, che non volle più saperne del conte Stefano Orsetti, suo ex-deputato.

Milano, 28 *ottobre*.

359

GIUSEPPE LAZZARO.

Al par di tanti altri giovani, prima di darsi interamente alla politica, Lazzaro percorse l' aringo letterario, scrivendo articoli per giornali. Ma nel 1848, disimpastojata la stampa, scrisse di cose politiche liberissimamente; il che — l'anno dopo — gli valse la prigionia, dopo la quale esulò per più d'un anno.

Ritornato a Napoli, di lui patria, si diede all'insegnamento, esercitandolo clandestinamente, perchè privo della voluta licenza.

Scoperto, fu carcerato una seconda volta. Lazzaro non cessò per questo dall'agitare la fiamma rivoluzionaria, e uscito di carcere, perseverò con ardore a congiurare.

Dopo la morte di Pisacane e il disastro di Sapri, Lazzaro raccolse le fila delle congiure rotte da quelle, mantenendosi perciò in continui rapporti cogli emigrati residenti a Malta, a Genova, a Torino.

Avuta nascostamente una tipografia, stampò un giornale clandestino, il *Corriere di Napoli*, con cui continuò a spargere e a mantenere viva l'agitazione in tutto il regno. Partiti nel 1860 con Garibaldi gli emigrati napoletani di residenza a Genova, Lazzaro si mise in relazione con Bertani.

Ripatriati gli emigrati napoletani, il Comitato detto dell'*Ordine*, fondato già dal Lazzaro fin dal 59, subì una trasformazione, per la quale si scisse in due partiti; da ciò il dualismo tra quelli del partito avvanzato e i moderati. — Lazzaro, tentati invanamente tutti i modi di metterli d'accordo, cessò dal far parte a qualsiasi combinazione politica collettiva.

La sua prima elezione a deputato fu annullata perchè professore presso il *Collegio di musica;* è a sapersi che quella cattedra gli dava 35 lire al mese! Oggidì s'è fatto giornalista.

Al Parlamento Lazzaro si fece notare per il suo metodo d'opposizione *quand même* Nel maggio del

1863, trattandosi del bilancio dell'istruzione pubblica, rammentando la sinecura di cui godono i provveditori degli studii, accusò il governo di voler tenere il monopolio dell'istruzione.

Ebbe poi il torto di opporsi alla caritatevole proposta del collega Guerrieri di circoscrivere, cioè, le discussioni dei bilanci ai capitoli, circa i quali Commissione e ministero non vanno d'accordo.

Generosa invece fu la sua parola quando — a proposito della naturalizzazione italiana, proposta a favore degli emigrati veneti — chiese che: *tutti gli Italiani delle provincie ancora soggette fossero riconosciuti cittadini del Regno d'Italia.*

Il discorso più lungo che fece Lazzaro e in cui ci sia concesso il dirlo — mostrò poco senno pratico in fatto di politica, fu quando trattò della condizione d'Italia rispetto alla Francia nella questione romana.

Lazzaro in queste ultime elezioni generali fu scelto deputato dai due Collegi di Conversano e di Monopoli.

Milano, 24 novembre.

360

SEBASTIANO TECCHIO.

Nel 1848 venne da Vicenza a Torino incaricato di portar l'atto con cui quella provincia dichiarava di volersi fondere — come dicevasi allora, col Piemonte sotto il dominio della Casa di Savoia. Sopraggiunti i rovesci, il Tecchio si fermò a Torino, e vi fissò domicilio.

Integerrimo giureconsulto, oratore facondo, ben presto venne chiamato a far parte dei Consigli della Corona, ed ebbe il portafogli dei lavori pubblici. La rotta di Novara tanto lo afflsse, che ammalatone, fu presso a morire. Riavutosi, riprese il suo posto nel campo politico, schierandosi a sinistra nel Parlamento.

Mano mano ch'egli vide il governo del re procedere più ardito nella politica estera ed assumere a viso aperto la difesa dei popoli d'Italia e proseguire francamente il còmpito affidatogli dalla provdenza, mitigò la sua opposizione ed accostossi al Ministero.

Tecchio gode fama d'uno tra i primi criminalisti del nostro foro. Egli è nel Parlamento italiano una vivente protesta contro l'Austria, e una continua dichiarazione di quella fusione di cui in giorni —

per lui veneto — più lieti era stato il messaggere. Ed è per questo titolo che la Camera lo elesse a suo secondo vice-presidente, ed il municipio di Torino lo annovera fra i suoi consiglieri

È dal Petruccelli posto tra gli *Indipendenti*; e lo chiama:

«... il distinto veneziano che è vicepresidente della Camera, oratore e scrittore pieno di forza e di grazia, pensatore all'altezza di tutte le questioni parlamentari, dirigendo le questioni della Camera con una destrezza ed una capacità a niun altro seconda ».

Quando nel 1860 si discusse se si doveva accordare la cittadinanza agli Italiani non appartenenti alle provincie annesse, alle obbiezioni opposte dal ministro dell'interno Farini, correr cioè pericolo che i nuovi regnicoli si sarebbero rifiutati a pagare le imposte e a dare il loro contingente alla leva, Tecchio rispose:

« Quanto alla prima parte oltrecchè non è da presumere che vengano a chiedere naturalità nel nostro Stato molti di coloro che sono affatto sprovveduti di ogni ben di Dio, è chiaro che essi pagherebbero almeno la tassa mobiliare e personale, ecc. Quanto poi alla seconda, non posso non maravigliarmi che il signor ministro abbia posto innanzi la probabilità che gli emigrati, immigrando, vogliano sottrarre i loro figli agli obblighi della leva. Al signor ministro risponderei col suo medesimo testimonio, dacchè, fra i molti suoi titoli di gloria penso ch'ei metta tra i primi quello di aver dato due egregi soldati al nostro esercito ».

In quell'anno istesso nella grave discussione circa la cessione di Nizza e Savoia, Tecchio ri-

flettendo sul terzo articolo del trattato, ove è detto che le frontiere dei due Stati verranno determinate da una Commissione *con spirito di equità* e tenuto conto *della necessità della difesa*, da quel pratico avvocato che egli è si spaventa del grado di elasticità che queste frasi ponno acquistare; e domanda:

....« se il votare, in questo stato di dubbio, il trattato non sia esporsi a repentaglio che la Commissione di Parigi intenda le cose troppo diversamente dal modo che noi le intendiamo *per le necessità della difesa*, e se sia opportuno dare il nostro suffragio finchè non si sappia come e dove saranno per essere definiti i nostri confini ».

E rammenta il detto d'Ovidio:

Termine sancte,
Nullus erit sine te litigiosus ager.

E conchiude:

« Quanto a me in questa condizione d'incertezza non potrei — se pur non fosse per altri motivi — concedere il mio voto al trattato ».

Fatto sta che, venuti alla votazione di questo, Tecchio si astenne dal votare.

Quando l'importanza e l'opportunità dell'argomento lo richiesero, Tecchio parlò sempre, e sempre la di lui parola fu ascoltata con deferenza. Parlò, per citare qualche esempio, circa la legislazione toscana, per l'*accertamento dei numeri dei deputati impiegati; per la promulgazione in Toscana della*

legge sulla stampa; sulla leva; sull'esposizione agraria e industriale, ecc.

Insomma egli fu tra i deputati di cui sempre una Camera s'avvantaggia e si onora.

Tra le altre cose dette dal Sineo in Parlamento, che ne dipingono il carattere, ci piace ricordare la difesa ch' egli fece dei magistrati vecchi contro il Sineo che diceva preferire i giovani *perchè hanno puro il cuore*.

Ma venne anche pel Tecchio l' avvenimento che doveva fargli torto in faccia alla grande maggioranza degli Italiani. Egli si mostrò acerrimo avversario della Convenzione di settembre; egli si schierò coi municipalisti torinesi, e tanto nelle dolorose giornate come in seguito tenne un contegno tutt'altro che conciliante e degno dei suoi antecedenti.

Ciò gli valse la rielezione a grande maggioranza nel suo antico collegio di Carmagnola; ma ciò ha diminuito di splendore quell'aureola che cingeva il suo capo.

Nella nuova Camera egli sarà uno dei capi di quell'opposizione di centro sinistro che, unendosi ai radicali, stancheggierà il governo, a meno egli non si decida tosto a portare la guerra nella Venezia.

Milano, 8 *novembre*.

361

C. ACQUAVIVA

Nell' elenco della Camera troviamo che l'onorevele Acquaviva deputato di Giulianuova è chiamato Acquaviva di Aragona duca d'Atri e di Castellano. Crediamo ci sia errore. Il duca d'Atri è il maggiore dei tre fratelli, che ha nome Luigi e che è senatore del regno. Il deputato di Giulianuova, se non erriamo, è conte di Castellano.

È un uomo sui quarant' anni, che porta il suo nome illustre come conviensi a un gentiluomo italiano. La sua vita politica del resto è affatto oscura. I Giulianovesi lo rielessero perchè la famiglia dei duchi di Atri è la prima nella provincia, e difficilmente avrebbero trovato in paese un uomo migliore di lui. Sotto i Borboni non patì persecuzioni, nè ebbe bisogno di esulare come suo fratello il secondogenito, che visse a Torino negli anni dell' aspettazione.

L' onorevole Aquaviva si fece benemerito nella sua città anche nella recente paura dell' invasione del colèra. Provvide, istruì, persuase, cercò di scemare i danni dei pregiudizii e delle superstizioni.

Del resto egli è del numero di quei deputati che nella prefazione definimmo ministeriali ad ogni co-

sto; che per abitudine e per un ossequio esagerato al principio d'autorità, votano sempre pel ministro in carica.

L'Aquaviva non sappiamo che abbia fatta udire la sua voce nella passata legislatura e potremmo metter pegno che non la farà udire mai neppure nella presente.

Milano, 27 *novembre*.

362

ANGELO BARGONI.

Quando noi avessimo narrato che il Bargoni è di Cremona; che fece i suoi primi studii piuttosto in un istituto che in un altro; che non ebbe laurea, oppure che l'ebbe; i nostri lettori non ci avrebbero guadagnato gran fatto. La vita di ogni cittadino ne' suoi primordi è suppergiù eguale dappertutto. Cerchiamo dunque piuttosto quale sia l'uomo politico e parlamentare, lasciando il resto da un canto.

Il programma del Bargoni sta in queste frasi del discorso da lui pronunciato alla Camera il giorno 3 maggio 1864, quando mosse interpellanza a Peruzzi sul sequestro del danaro di Garibaldi:

« Un partito è quello dei moderati e ha per antesignani

Cavour, Ricasoli, Rattazzi e i ministri attuali; l'altro è detto radicale, ovvero di azione: è capitanato da Garibaldi ed è ispirato da Mazzini. Il primo gridò una crociata contro il secondo, creando così un deplorabile equivoco, quasichè il fine dei due partiti fosse differente. È ora che l'equivoco cessi e si faccia a pro d'Italia una generale pacificazione. Il partito che è al potere ha sognato che noi siamo repubblicani. Questo è un errore. Noi vogliamo un'azione efficace dentro la sfera segnata dalla legge. Il partito impaziente esiste; è numeroso, è compatto, è ardente; si appoggia alla volontà nazionale; non vuol fare una rivoluzione perchè le rivoluzioni contro le rivoluzioni sono impossibili; la rivoluzione italiana non è ancora compiuta; ora questo partito vuole che la si conduca al proprio fine il più presto possibile, con energia e con chiarezza ».

In queste solite frasi c'è sfortunatamente il solito difetto che s'incontra in quasi tutti i programmi e in tutte le aspirazioni della sinistra: l'incerto, il vago. E infatti, chi potrebbe mai ragionevolmente sostenere che il partito moderato non voglia anch'esso che la rivoluzione sia condotta al *proprio fine* e al più *presto possibile e con energia e con chiarezza?* Qual'è il moderato di buona fede a cui se chiedete quale cosa più desideri al mondo, non v'abbia a rispondere così?

Il ritenere adunque col Bargoni che ciò sia quasi un'esclusiva del partito d'azione, e l'esprimere tale desiderio senza accennare più esplicitamente i mezzi di cui il suo partito vorrebbe valersi per giungere appunto il *più presto possibile* allo scopo, è una di quelle solite ingenuità che tolsero finora all'oppo-

sizione, che ha pur tanti meriti, di trascinare con sè le maggioranze.

La condotta politica del Bargoni è di quelle che non accontentano nè il proprio partito, nè il partito avversario.

Il Bargoni appartiene a quella schiera di *indipendenti*, che non accettano in fatto la teoria della disciplina.

E questo criterio lo desumemmo dal vedere come l' organo milanese di Mazzini abbia censurato appunto la dichiarazione di principio che si contiene nel discorso succitato.

« Finalmente sono cominciate — *esso scrisse allora* — le famose interpellanze sulla politica interna del ministero. Il discorso dell'interpellante non corrispose all'interpellanze degli amici, nè all' aspettazione degli avversarii, giacchè, più che una requisitoria contro il ministero, fu una invocazione alla maggioranza perchè si degni di credere alla lealtà della professione di fede monarchico-costituzionale della sinistra.

« E collo zelo fanatico proprio di tutti i neo-convertiti l'onorevole interpellante andò al di là dell' intolleranza di tutti i moderati, negando al partito repubblicano ogni ragione di esistere e scongiurando la maggioranza a far sì che il nucleo de' mazziniani debba presto basire di consunzione ».

È impossibile che il Bargoni non abbia fatte su queste parole deli' *Unità Italiana* delle serie riflessioni; e che nella nuova legislatura egli, veterano della politica, non si metta su una strada che non sia tanto infra due. Da quelle parole egli avrà dovuto persuadersi che non è già la maggioranza

quella che impedisce al partito d'azione di pigliare un nome, un programma, un assetto che corrispondano più propriamente alle istituzioni e alle aspirazioni del paese; ma è precisamente quella frazione che viene ispirata da Mazzini e ch'egli confuse col partito d'azione.

Oggi i liberali italiani nulla più desiderano che la costituzione di quel partito nuovo, a cui già fin d'allora accennava l'onorevole Bargoni; ma se egli e tutti i deputati che gli assomigliano, continueranno a tenere quella via media che tennero nella passata legislatura, sarà facile che essi riescano a isolare sempre più sè stessi nel partito a cui dicono di appartenere, piuttosto che a formare un partito intorno a sè stessi.

Del Bargoni, del resto non si potrebbe che dir bene. Sulla di lui onestà non vogliamo aggiunger parola, giacchè noi siamo d'avviso che dell'onestà d'un uomo non si debba mai parlarne, se non nel caso di contestazione; ed è certo un brutto segnale del nostro tempo questo metter in dubbio, che si fa oggidì, l'onestà di tutti, e questo bisogno di produrne le prove, quasichè si parta dal principio che tutti per massima sieno disonesti e che il galantomismo non sia che un'eccezione.

Del suo coraggio personale ne avemmo noi stessi le prove, allorquando nella sua qualità di direttore del *Diritto*, reputandosi offeso da un nostro scritto, mandò l'onorevole Nicola Fabrizi e il dottor Bordini, a chiederci una riparazione, che noi ci re-

cammo a onore di accordargli sul terreno dell'onore o come altri dicono, dell' assurdo. Il Bargoni del resto aveva già fatte le sue armi, perocchè era stato soldato nel 48, quando aveva poco più di 19 anni. Dopo la caduta di Milano volendo seguire i suoi amici in Piemonte, si era rifugiato in Toscana. Là, saputo che a Venezia si resisteva, vi si recò, e fu colto dalla febbre perniciosa nel forte di Brondolo. Lasciata la laguna andò a Roma, dove si battè; poi si restituì a Cremona in famiglia, d'onde gli toccò di riprendere la via dell'esiglio al tempo degli arresti del 1854. Visse a Genova e a Torino preparando l' insurrezione lombarda; nel 1860 andò in Sicilia e fu segretario del governo sotto la prodittatura Mordini, del quale egli poi seguì sempre le parti, tantochè lo troviamo fra quelli che votarono contro la Convenzione di settembre

Ricusò il posto di referendario al Consiglio di Stato, per assumere invece, come dicemmo, la direzione del giornale della *Democrazia Italiana*, che egli diresse fino alla fine di maggio del 1863; epoca in cui eletto deputato di Corleone, i lavori parlamentari gli vietarono di continuare nell' arduo còmpito.

In Parlamento egli lavorò sempre perchè la sinistra si ordinasse a partito grave, disciplinato e capace di giungere al potere con soddisfazione del paese e nella più perfetta legalità.

Ci riuscirà egli?

Lo vedremo fra poco.

I suoi elettori di Corleone nella passata legislatura non lo rielessero per la stessa ragione che il Bargoni non cercò di essere da loro rieletto. Essi non si erano mai conosciuti di vista, e nell'ultimo vezzo che entrò negli elettori italiani era naturale che i Corleonesi cercassero di avere un deputato paesano.

Quanto al Bargoni egli era certo di riuscire nel suo Collegio nativo, che speriamo saprà rappresentare come lo desiderano i suoi elettori.

Firenze, 29 *novembre*.

363

BETTINO RICASOLI.

La mattina del giorno 24 maggio 1859, giorno di Pasqua, mentre finite in duomo le sacre fiunzioni, il popolo di Firenze affollato lungo le vie che da esso mettono a palazzo Pitti, aspettava di veder passare nel loro ritorno le granducali carrozze, un uomo di statura alta, brutto e adusto in viso, d'a-

spetto altiero e aristocratico se ne stava immobile sul canto alla Paglia, intento a osservare e a studiare il popolo intorno a sè piuttosto che ad aspettare il corteggio.

Era costui il barone Bettino Ricasoli, di cui ci accingiamo a tessere una breve biografia parlamentare. E diciamo breve perocchè di lui già scrissero parecchi altri e tra gli ultimi il Dall'Ongaro il quale, a dir del Rubieri, si mostrò in qualche punto molto male informato.

Noi per quanto provassimo vivo desiderio di conciliare le nostre idee su questo personaggio con quelle della maggioranza degli Italiani, per quanto cercassimo di mettere all' unissono la nostra convinzione colla riputazione ch' egli si è procacciata nella coscienza dei più, non ci riuscimmo. Non volendo però ferire l' opinione pubblica, nè far ripetere di noi che ad altro non miriamo che ad abbattere gli idoli italiani, ci limiteremo a dichiarare in massima ciò che pensiamo di lui, e del resto citeremo fatti e giudizii cavati dagli scritti altrui.

Per noi il barone Ricasoli altro non è che un mito; uno di quei miti che le nazioni hanno talvolta necessità di crearsi, quando loro manchi il vero genio che li salvi o le soggioghi. Quale capacità politica il Ricasoli fu sempre ai nostri occhi una bella e altera mediocrità, portata innanzi dalle circostanze politiche del paese dalla posizione sociale, dal blasone e dal censo. Non vogliamo certo

negargli la ferrea fermezza del carattere; ma crediamo assolutamente che se ne sia esagerato il merito, quando si volle attribuire esclusivamente a lui l' annessione della Toscana all' Italia, giacchè noi siamo persuasi che il vero merito di tale annessione è tutto dal popolo toscano, e che quanto a Napoleone egli non abbia mai avuta la ferma idea di realizzare il trattato di Zurigo.

Del resto, nelle abitudini medioevali e aristocratiche del Ricasoli, tanto decantate dal democratico dall' Ongaro, noi per conto nostro, non ci vediamo che l' avanzo d' un tempo che passò e che non deve più far ritorno.

Passato il granducale corteo, Ricasoli andò verso casa dove aspettava gli amici patrioti che ivi s'erano dato convegno alle ore due, per conferire sulle condizioni del paese. Erano costoro gli stessi che fin dall' anno antecedente avevano istituita in Firenze la società editrice della *Biblioteca civile,* di cui abbiamo fatto cenno nelle biografie del Galeotti, del Peruzzi, del Giorgini o del Bianchi.

Costoro, insieme a qualche capo di parte democratica e a parecchi rappresentanti delle primarie città di Toscana, appena ebbero sentore della guerra che il Piemonte alleato alla Francia stava per combattere in Lombardia, avevano composto un Comitato sotto la presidenza di Ridolfi, nel quale il Ricasoli, come sempre, rappresentava la parte della conciliazione. Egli voleva evitare ogni moto rivoluzionario

e indurre il Granduca a secondare i voti del popolo col chiedergli la costituzione dello Statuto del 1848 e l' alleanza piemontese.

Nella riunione sopraccennata, che ebbe luogo appunto il giorno di Pasqua, si lesse il manifesto che era stato compilato dal Giorgini, ombra di Ricasoli, e la conchiusione del diverbio che ne nacque fu che bisognava star uniti al Granduca, perocchè il separarsi da lui avrebbe potuto condurre alla guerra civile, solita eterna ragione di tutti i conservatori.

Arrivò finalmente il 27 aprile, e il Granduca essendo fuggito vilmente da Firenze, non in mezzo all' *universale disprezzo*, com'ebbe a dire il Rubieri, ma certamente fra la *universale indifferenza,* il Ricasoli, eccitato a formare il governo provvisorio, rifiutò di esporre il proprio nome, e lasciò che il triumvirato Peruzzi, Malenchini e Danzini esponessero il proprio, mentre egli tentava di regger le fila.

L' opera del Ricasoli nel governo della Toscana fu in pochi tratti descritta abbastanza bene dal Petruccelli, laddove dice, co' suoi soliti strafalcioni di lingua :

« L' amministrazione di Ricasoli, durante questi anni l' è una lamina forziata senza giunture. Nulla lo scuote, nulla l' adombra e lo atterrisce. Il popolo comincia dal trovare che questa guerra cui il barone Ricasoli fa alla stampa, alla parola, alle persone che non professano le sue opinioni, al voto degli elettori, alla guardia nazionale, è fuori di tempo, fuori di luogo, fuor di occasione. Ma quando il popolo vede que-

st' uomo che non si commove di nulla, che brava tutto e tutti, che lavora dalle sei del mattino fino ad un' ora dopo mezzanotte, che non tocca un quattrino d'onorario, anzi versa del suo nel tesoro, che non ha altre ambizioni che il trionfo di una grande causa, che sagrifica senza muovere palpebra questa nobile Toscana, di cui egli comprende meglio che ogni altro lo splendore tradizionale; quando egli vede quest' uomo corazzato di una fede di acciajo.... la confidenza nasce in tutti i cuori; ognuno si riposa sull' abilità, sulla magnanimità di questa terribile sentinella e la si lascia fare. E affè di Dio, Ricasoli non si addormì giammai! »

Sul governo di Ricasoli in Toscana, crediamo passar di volo, per la solita ragione che sarebbe un ripetere idee e fatti già narrati diffusamente da tutti i biografi e da tutti i cronisti recenti. Lo stesso giorno 27 marzo 1860, nel quale in Firenze facevano il loro ingresso trionfale le truppe piemontesi condotte da Durando, Ricasoli otteneva dagli Italiani un doppio attestato di stima coll'essere eletto a Firenze e a Torino.

La di lui storia parlamentare e ministeriale, a volerla restringere nei limiti concessi a queste ultime biografie dei deputati del primo Parlamento italiano, non è agevole còmpito.

Alla morte di Cavour, interrogato il Rattazzi dal re sulla composizione del nuovo gabinetto, questi suggerì di scegliere il barone, come quegli che l'opinione pubblica credeva degno di continuare la politica iniziata dal grande diplomatico.

E invero il prestigio del di lui nome era allora

grandissimo e non immeritamente; la nativa fierezza, il nome illustre, l'essere proclamato da tutti quale salvatore dell'autonomia e dell'unità italiana, l'aver osato levarsi in piena Camera a censurare la condotta di Garibaldi che ritornava da un'impresa più mitologica che rara, avevano infuso alla grande maggioranza del popolo italiano — che è assai più moderata di quel che si creda — la certezza che nessuno più di Ricasoli sapesse in quei giorni di solenne scoraggiamento condurre a salvamento la politica italiana.

Con tanto conforto di opinion pubblica, con tanto tesoro di simpatia nazionale, se Ricasoli avesse saputo, avrebbe potuto far miracoli. La nazione non ancora quasi stremata, nè stanca, nè scontenta come ora, che pur mostra a ogni richiesta incredibili tesori di amor patrio — la nazione governata da un grande politico avrebbe corrisposto mirabili cose, e l'Italia or non sarebbe certamente al punto da discutere l'assurdo dilemma della guerra o del disarmo.

Certamente Ricasoli non mancò di buon volere; ma non basta il volere se non è scortato dalla potenza di ottenere un successo che in politica è sovrano d'ogni cosa. Ricasoli pur protestando di voler essere continuatore della politica di Cavour, fu invece nella più assoluta contraddizione con essa. Mentre l'abilissimo diplomatico aveva saputo toccare la corda sensibile di Napoleone fino a persuaderlo a sagrificare molte migliaia di Francesi per darci

l'indipendenza — indipendenza che fu poi pagata a peso d'oro, ma che non avremmo ottenuto altrimenti — Ricasoli, per fare di Roma l'obbiettivo della sua politica, si impettì invece contro Napoleone e si pose in capo di fargliela tenere.

Era naturale che questa politica discretamente ingenua, trovasse valido appoggio nella *perfida* Albione, alla quale, come nemica del papa cattolico, e gelosa della francese supremazia, non pareva vero d'aver trovato in Italia l'uomo che contrastasse a Napoleone la temuta influenza nel mediterraneo.

Perciò di Venezia, sotto il ministero Ricasoli, non si fiatò, per non far dispiacere all'Inghilterra alleata tradizionale e naturale della casa di Lorena. Tutta la politica estera del barone si spiegò invece in una fiera, ma impotente attitudine di fermezza di contro all'alleato francese ch'egli credette poter costringere a lasciar Roma con delle finte democratiche; quindi la minaccia in aria di amnistiar l'apostolo di Londra; l'invito a Garibaldi di lasciar Caprera per istituire sul continente i tiri a segno; il favore dato ai Comitati di provvedimento, che poi furono riconosciuti pericolosi, e tutta insomma quella politica fra il verde e il rosso che stancò perfino la maggioranza, la quale un bel giorno lo lasciò cadere supino per un gambetto datogli dal Rattazzi.

Per giustificare in qualche parte l'insuccesso del Ricasoli, è debito però di rovesciarne la sua parte

di colpa sulle spalle del suo collega di gabinetto, messer Ubaldino Peruzzi. Lo spirito maligno del gabinetto Ricasoli — come già ebbimo occasione di dire nella biografia del Peruzzi — fu veramente costui. Caldo regionista e nemicissimo del Rattazzi, egli doveva andar d'accordo col Ricasoli unitario come suocera e nuora; e infatti egli non fece altro durante quel ministero che sciupar denari e stare in vedetta per attraversare ogni velleità di riconciliazione fra il barone e il deputato di Alessandria; riconciliazione desiderata allora da molti e che noi crediamo avrebbe immensamente giovato all'Italia.

Ora non è più tempo! Ora l'Italia tiene l'occhio fisso in altre combinazioni.

A quel proposito ci ricordiamo che pochi giorni prima che morisse Cavour, negli uffici si discuteva appunto l'idea minghetto-peruzziana delle regioni. Il barone Ricasoli, ch'era sempre stato taciturno ad ascoltare le ragioni de' suoi colleghi, una sera finalmente prese la parola per annunciare che dopo averli uditi tutti, egli era d'avviso che si dovesse assolutamente abbandonare ogni idea di regionalismo per star fermo in quella dell'unità, e per meglio dire della centralizzazione.

Dietro questa uscita fatta in quel tono reciso che è proprio del barone e che induce in chi lo ascolta la piena convinzione della di lui fermezza, egli era stato nominato relatore della Commissione. Ma accintosi a studiare la tesi, a mezzo il lavoro vi

aveva rinunciato, dichiarando essere superiore alle sue forze, e confessando schiettamente di non possedere tutte le cognizioni necessarie a condurre a compimento quell'opera importante.

E anche questo è un tratto che dipinge il carattere di quest'uomo non comune.

Ricasoli non è oratore; le sue idee abbondanti ma non troppo legate, nè fulgide gli escono dalla mente come interrotte e a sbalzi, sul gusto di quelle dell'ultimo discorso della Corona. Egli scrive bene, ma assai più quando tratta un soggetto famigliare che quando deve innalzarsi ai severi concetti della grande politica.

Ne avemmo una prova nel suo ultimo programma, assolutamente troppo meschino, e pieno di quelle idee comuni che rendono inefficace qualunque programma.

Ebbe però qualche lampo felice.

Si ricorderanno i lettori come in Parlamento, nella tornata del 21 scorso aprile, la prima lotta intorno alla legge dell'asse ecclesiastico sia stata viva assai. Crispi propose un'obbiezione pregiudiziale, perchè giudicava che le nuove proposte del ministero non si potessero dalla Camera accogliere, siccome costituenti un nuovo progetto di legge anzichè una emendazione all'antico.

All'aprirsi della seduta, il relatore Corsi invitava il Crispi a ritirare la proposta pregiudiziale, siccome

aspra ed avversa troppo al ministero. Il Crispi consentì. Restava quindi a decidere se la discussione dovesse impegnarsi o sulle proposte della Commissione, o su quelle del Governo. Votando di discutere le proposte della Commissione, le quali abbracciavano tutto quanto l' ordinamento della Chiesa, Corporazioni monastiche, distribuzione dei loro beni, costituzione delle congregazioni diocesane e parrocchiali, riforma dei benefici, riforma delle circoscrizioni vescovili, ecc., è possibile, chiedevano parecchi deputati, esaminare, discutere problemi sì gravi, sì delicati, sì complicati in tanta pressura di tempo? C' è la calma, la meditazione necessaria? Avrebbe la legge tutta l' autorità che deve avere, uscita così da una precipitosa deliberazione?

Votando di discutere le proposte del ministero, si restringeva tutto il lavoro alla semplice soppressione dei conventi e alla disammortizzazione o conversione dei loro beni in rendita pubblica.

Ricasoli allora pronunziò belle e generose parole a favore della prima risoluzione; disse l'Italia dover coronare l'edifizio della sua libertà consacrando la libertà della Chiesa: dover tentare una grande riforma, tutta sua propria, e non imitata da nessuno esempio straniero: doversi avere coraggio, ardimento: il tempo non mancare a chiunque seriamente volesse.

Dichiarò:

« .... che la Commissione non si opponeva alla discussione degli emendamenti del ministero; essa intendeva però venisse

in discussione il progetto da essa proposto, al quale si riuniscano gli emendamenti. Questa insistenza della Commissione non è di pura forma.

Rammenti la Camera — *soggiunse* — i vari studii per i quali passò, con tanta fatica, il progetto che ora è all'ordine del giorno.

La Commissione non reputa d'aver fatto un lavoro perfetto; ma crede che il suo lavoro è pieno, ossia comprende tutti gli argomenti implicati nella quistione.

Dacchè il Parlamento è radunato, non si è occupato mai finora d'una riforma così vitale ed importante.

Egli non crede che la discussione completa del progetto produca nel paese un' agitazione pericolosa. Ad ogni modo, sono cinque anni che noi siamo in continua agitazione, sono soli pochi giorni che noi abbiamo votati i codici, i quali produrranno un rivolgimento radicale.

Abbiamo fondata l' autonomia comunale, perchè ci spaventiamo a costituire anche l'autonomia religiosa?

Lo Stato non deve sapere se i cittadini sono cattolici, evangelici o ebrei. La religione è autonoma dirimpetto allo Stato.

Una discussione ampia e larga è il solo modo di cavarsela bene.

La Commissione non è guidata da un sentimento di rappresaglia. La Camera deve partecipare all'avviso della Commissione, e non far rappresaglia contro il clero.

Altrimenti il principio della libertà non sarà il solo sopra il quale l'Italia si sarà fondata.

L' indipendenza italiana si è fondata solo sulla libertà in tutto e per tutti.

Ma è venuta fuori la quistione del tempo.

O che? Il tempo ci manca forse?

Un giuramento ci lega. Il tempo è la nostra volontà ».

Il Ricasoli parlò con tanta eloquenza di convinzione, che il plauso scoppiò spontaneo, unanime quasi su tutti i banchi della Camera al chiudersi delle sue parole.

Ma la Camera — osservò in proposito un giornale — non si lasciò tuttavia sedurre e trascinare dall'austera eloquenza del barone. Essa ha dovuto pesare con più scrupolo, e tenendo conto delle necessità tutte, la vera situazione delle cose. Ha dovuto considerare che il tempo che le è lasciato a discutere, non può non esser breve: che il trasporto della capitale è imminente, inevitabile: che esso legittimamente assorbe le cure del Governo, il quale non può attendere nel tempo stesso ai lavori del Parlamento.

Nell'aprile del 1861 Brofferio mosse interpellanza *circa la perquisizione domiciliare fatta al Comitato centrale di provvedimento per Roma e Venezia in Genova*, e propose un ordine del giorno col quale si invitasse il governo

« a porre ogni cura perchè l'inviolabilità del domicilio fosse rigorosamente rispettata »,

aggiungendovi che:

« attesa la gravità degli eventi si invitasse inoltre il ministero a promuovere colla maggior prontezza ed energia l'armamento dell'esercito e dei volontarii ».

Ricasoli sorse allora a dire non parergli oppor-

tuno di mescolare ciò che s'atteneva alla inviolabilità del domicilio coll'armamento della nazione, per la quale ultima egli fa voti ardenti:

« La questione dell' esercito meridionale tocca da vicino gli interessi più cari e grandi della nazione ».

Questo pensiero — soggiunse — egli lo andava maturando da molto tempo. Sicchè la proposta contenuta nella seconda parte dell' ordine del giorno di Brofferio, non aveva fatto che precedere l' adempimento di quello che era stato un moto dell'animo di Ricasoli.

Ch'egli sia unitario lo provò chiaramente alla Camera, quando, discutendosi della condizione della questione romana e delle provincie napoletane, egli — che in allora era presidente del consiglio de' ministri — disse le seguenti parole:

« Io sono lieto di cogliere quest'occasione per dirvi, o signori, che io credo non vi sia altra salute che coll'arrivare sollecitamente ad unificare tutti quanti i nostri ordini amministrativi e legislativi; che convenga anzi per arrivarvi presto, passar sopra al desiderio dell'ottimo, contentarsi del buono e andar avanti riserbando il miglioramento a tempi più calmi, quando l'esperienza lo avrà anche dettato ».

Il torto maggiore di Ricasoli sarà sempre l' attestato di probità esemplare che, nella sua qualità di vice-presidente del consiglio di amministrazione delle ferrovie meridionali, rilasciò all' ex-onorevole Susani, che era stato dichiarato reo di grave inde-

licatezza da una Commissione d'inchiesta parlamentare.

A chi aveva detto ai deputati italiani: *siate onesti,* non spettava di farsi quasi apologista del signor Guido Susani.

Quella lettera in vari modi venne censurata; ma nessuno, tranne la *Cronaca Grigia,* osservò una circostanza che raddoppia a parer nostro la gravità del fatto: ed è d'aver fatto sì che quel *benservito* vedesse la luce nei giornali.

Se, come dicono i difensori di Ricasoli, quella lettera non era che un atto privato fra il vicepresidente e il segretario, che bisogno c'era di far in modo che i giornali la stampassero?

Da quando in qua si stampano i *benserviti,* a meno che si voglia dar loro una significazione diversa da quella per cui furono rilasciati?

Questa imprudenza svelò nel carattere del Ricasoli una dote di disprezzo della pubblica opinione superiore a quella che generalmente gli si attribuiva. E riflettendo che essa va unita a un'indole eminentemente aristocratica e feudale, noi pensammo spesso che se egli non fosse il più leale e il più patriota dei baroni, sarebbe certamente pericoloso per la libertà del paese, e ci rammentammo quel brano del bellissimo libro di Thierry, laddove descrive il formarsi del terzo stato; giacchè il Ricasoli senz'accorgersi e malgrado il suo liberalismo, è veramente l'ultimo rappresentante di quel sistema

contro il quale nel medio evo fu creato il diritto di borghesia, col quale i vassalli dei feudatari potevano sciogliersi dalla loro sudditanza prestando omaggio al re.

Firenze, 26 *novembre*.

Digitized by Google

I DEPUTATI DEL PRESENTE

364

RORA' EMANUELE.

Nel ricominciare questi schizzi biografici dei deputati della Camera italiana, ci si affacciò alla mente una osservazione fattaci da un certo povero di spirito, il quale tentando di scimmiottare l' opera nostra, con una pubblicazione consimile, ci tacciò *di leggerezza*, perchè, secondo lui, queste biografie non erano complete, e non dicevano ogni cosa.

Il poverino — un collaboratore di un giornaletto fremente, che si chiama il *Genova* — è di coloro i quali non vedono altro modo di scrivere una biografia, che quello di cominciare *ab ovo*, col nome del babbo e della mamma, colla fede di battesimo, la descrizione dei giuochi d'infanzia, le prime busse, il talento precoce, il nome del precettore e così via.

Si capisce che il brav' uomo non ha mai veduto neppure il cartone degli schizzi parlamentari di Cormenin! Noi consigliamo al verginale collaboratore del *Genova*, il quale colla sua biografia di Lamarmora — la prima e l'ultima della raccolta — fece scoppiare dalle risa anche la lanterna del molo, gli consigliamo di leggere Cormenin, nel quale troverà che

talvolta si dipinge con una frase un deputato assai più completamente che egli non abbia fatto con quelle sue meschinissime pagine.

Leggendo le quali ci venne un dubbio: che egli, cioè, non fosse un neofita, ma piuttosto uno di quei pedanti imbambolati, codini della lingua e dello stile che infestano la nostra giovane letteratura. Se tale è disperiamo di guarirlo e lo lasciam cuocere nel suo brodo. Continui a scrivere biografie peregrine come quella del Lamarmora, e sarà certo di fare il vantaggio dei salumieri in terra, e di trovar dopo morte il regno dei cieli.

Comunque sia — idiota o pedante — se avesse letto qualche fascicolo dei **450**, avrebbe veduto che lo scopo di quest' opera non è, com' egli suppone, di fare un manuale biografico raccontando di nuovo ciò che tutti sanno di ciascun deputato — ma piuttosto di comporre sulle loro biografie un intreccio di periodi storici contemporanei, formanti un tutto che sia, per così dire, un gran prisma, nelle di cui facce si rifletta la cronaca di ciascun municipio, e perciò la storia contemporanea della penisola intera.

Ora se noi avessimo dovuto dare ascolto al candido biografo di Lamarmora, quante pagine non avremmo dovuto sprecare in cose inutili e quanto dovremmo ragionare di questo onorevole ex-sindaco e deputato di Torino, il quale era già avanzato in età nelle famose giornate di settembre!

Ebbene: sul marchese Emanuele Rorà di Lucer-

na, grande ufficiale dell'ordine mauriziano, non diremo parola che non abbia riscontro nelle giornate di Torino, essendo questo il punto culminante della sua vita di sindaco e di deputato, ed essendo quei giorni il periodo di storia più doloroso e più interessante di quella città.

E qui è duopo premettere qualche parola che valga a stornare gli equivoci e a far tacere i maligni.

A noi, le tante volte calunniati quando coll'anima angosciata per le secolari sventure d'Italia — forti del diritto di ogni Italiano che ama la sua patria in qualsiasi angolo della penisola, da Bolzano a Girgenti, da Nizza a Fiume — ci facemmo a deplorare le amareggianti scene del settembre 1864 e del febbraio 1865, e a stimmatizzare le male arti di coloro che in nome di principii non mai professati, di affetti non mai intesi, conturbavano la quiete dello Stato; a noi calunniati per avere combattuto in nome dell'interesse generale e del decoro stesso dell'illustre capitale del Piemonte i perfidi maneggi d'un partito, che tuttora minaccia vendetta e cova l'odio contro chi s'attentò far grande l'Italia senza il suo permesso; a noi è debito dichiarare senza che alcuno smentir ci possa, che se venerazione e rispetto sentiamo per tutte le città d'Italia, per Torino l'affetto e l'ammirazione non è da meno in noi che nel cuore del più sincero piemontese.

Torino all'annunzio della Convenzione si com-

muove; un romore di sedizione e di rivolta la percorre. È vero, pensammo, tremenda è la scossa, grave il colpo, ma non mortale, e dalla avuta ferita essa risorgerà più vegeta e più bella. Son mille gli interessi offesi, forte è lo squilibrio.... ma sarà dunque dammeno delle città sorelle Torino la città di Micca! No! tale era la nostra fede, che i torinesi avrebbero portato colle lagrime agli occhi sull'altare dell'Italia il sagrificio del loro dolore, e l'Italia avrebbe così vergato una pagina di più sulle glorie della regina della Dora e del Po.

Ma i vampiri scuotono le ali, i faccendieri si agitano, i malcontenti tripudiano e scendono in piazza, i mestatori d'ogni colore e d'ogni risma ne profittano, e l'incendio scoppia.

Non parliamo della colpa, se colpa ci fu, del ministero Minghetti-Peruzzi; il nostro còmpito per ora si ferma al sindaco Rorà, oggi deputato di Torino.

Quale era il dovere, quali i sacri obblighi di chi reggeva le cose municipali? Quali idee, quali principii dovevano ispirar la condotta del consiglio cittadino? Il sindaco, colui che rappresentava la gran famiglia torinese, come doveva agire in così tristo frangente per scongiurare il danno?

Ah! onororevole Rorà, quando non si ha l'animo abbastanza forte da opporsi a qualunque sconcio che possa deturpar la fama di una benemerita città; quando si ha paura dell'impopolarità, o non si è in grado di afferrare decisamente alla gola l'idra

dei movimenti popolari per dirigerne l'andamento, non si deve restare in un posto così delicato e così autorevole. Avvenne tutt'al contrario. — Il sindaco stette fermo, ma invece di arrestare la foga degli schiamazzatori, invece di mitigare con parole di pace e di amore il corruccio, invece di spandere balsamo salutare sulla piaga, fu trascinato nel subbuglio, e si vide il Consiglio municipale dare l'esempio del più strano procedere. L'onorevole Rorà, che si era distinto in Parlamento e fuori solo per i suoi principii conservatori e governativi; fu il primo a buttarsi nel campo dell'opposizione più accanita, e facendo fascio di tutte le più disparate cose lo si vide derogare alle massime dell'intera vita, e unirsi a complottare col famigerato conte di San Martino.

Non è concesso a noi contemporanei scrutare i motivi nascosti di queste evoluzioni politiche; ma se è vero ciò che van buccinando gli indiscreti, la storia che ne terrà conto nelle sue eterne pagine, dovrà attribuire la condotta dei seguaci di San Martino a passioni tutt'altro che belle.

Quei giorni nefasti sono passati; altri più lieti sono sopraggiunti, e Torino è sempre la grande città che tenne alta la bandiera della libertà italiana, che nelle sue mura accolse quanto havvi di più generoso e di più patriotico in Italia.

Essa, colle gioie alla quale festosamente s'abbandonò nell'ultimo scorso carnovale, diede la più solenne smentita a quei corvi di triste augurio che

la dissero morta; essa provò al mondo intero che se il dolore può strappare qualche gemito, l'amore della grandezza e della prosperità nazionale è più grande ancora che prima, e che una città così benemerita non può, non deve, non vuole rinunziare al posto che le compete fra le città sorelle.

Il marchese Rorà di Lucerna siede ora in Parlamento in quel gruppo troppo conosciuto perchè se ne dica qualche parola, che va assottigliandosi ogni giorno sotto la universale disapprovazione. E la sua stessa rinuncia della carica municipale torinese non è forse una tacita confessione della crescente impotenza di questo gruppo di *permanenti*, che sulle prime avevano giurato di rivoluzionare l'Italia?

Noi aspettiamo i convertiti al giorno in cui sarà adempiuta la Convenzione di settembre.

Milano, 20 febbraio.

365

N. BETTI.

Credevamo che il professor Betti non riescisse deputato, non tanto perchè non ne abbia i meriti, chè, insigne matematico, onest'uomo e sincero liberale quale egli è, ci piace vederlo sedere sugli scanni degli onorevoli.

Ma la poca mostra che fece di sè nella legislatura passata e la sua inettitudine in materie politiche ci avevano fatto credere che gli elettori del primo collegio di Pistoja non l'avrebbero chiamato nuovamente al mandato.

Difatti il suo nome, se figura in qualche commissione di cui non ne è mai stato il relatore, non l'abbiamo però trovato nei resoconti parlamentari.

Poco o nulla dunque potremmo dire di lui come deputato e come uomo politico, mentre molto potremmo aggiungere come uomo di scienza se questo fosse il nostro còmpito. Ci accontenteremo quindi di riportare questo brano di articolo di un giornale fiorentino che confermerà quel che ne abbiamo detto:

« Il Betti, uomo onesto e scienziato illustre, quando lo vediamo nella Camera, ci pare il tipo dell'uomo fuori di posto. È quasi un peccato il rubargli il tempo, che egli userebbe tanto utilmente nei suoi studii matematici. Ad ogni modo, egli è troppo amico della parte vecchia della Camera e noi non potremmo raccomandarlo per l'avvenire ».

Firenze, 21 febbraio.

366

FELICE GENERO.

L'onorevole Genero è un banchiere molto ricco e molto intraprendente. È deputato di Avigliana e si può dire che la prosperità di quel collegio è a

lui dovuta; la sua rielezione non poteva esser dubbia. È nativo di Torino ed apparteneva al partito della *Permanente,* quando il programma della *Permanente* aspirava al miglior bene d'Italia. E allora infatti abbiamo visto la sua elezione appoggiata validamente dal giornale le *Alpi.* Ma quando, venuto a Firenze e cominciate le avvisaglie, s'accorse che l'associazione di cui egli faceva parte non batteva la via della più perfetta onestà politica, se ne ritrasse e si strinse a quel *partito nuovo* che sta fra la maggioranza antica e la sinistra.

Di lui poco o nulla abbiam trovato negli atti del Parlamento, e forse tranne che annoverarsi in qualche commissione, nulla ha detto o fatto di sublime in cinque anni di vita parlamentare.

Al contrario possiamo fare di pubblica ragione qualche bella opera da lui istituita come cittadino o intrapresa come banchiere o aiutata nell'una e nell'altra qualità.

Concorse il Genero alla fondazione della strada ferrata da Torino a Novara; fu uno degli istitutori della Cassa di sconto in Torino di cui è presidente. Il Banco sconto e sete, la Cassa di sconto in Genova, quella in Toscana; la Società dei beni demaniali e il *dock* testè iniziato in Torino devono in gran parte a lui la loro fondazione.

Ecco un frammento di lettera-programma, che l'onorevole di Avigliana pubblicava nello scorso ottobre presentandosi candidato al suo antico collegio;

e questo servirà a meglio delinearlo e dare di lui un giudizio esatto:

« Si accenna — *egli dice* — che io abbia votato in favore della Convenzione 15 settembre e dell'ordine del giorno Ricasoli.

« Fallace asserzione.

« I rendiconti uffiziali della *Gazzetta del Regno* bastano a respingerne le insinuazioni.

« Mi si vuole da qualcuno porre a carico la mia adesione a votare le leggi di imposta.

« Dimando io, in qual bivio si trovasse un deputato a non votare le leggi d'imposta col *deficit* che vi era.

« Fu dura necessità; io la ravvisai tale, ed io stesso la subiva.

« Ma, indipendente, venuta la Convenzione del 15 settembre, io cessava dal votare per un ministero il quale prima presupponevo facesse gl'interessi del paese e della patria, e votavo contro di esso per condannarlo.

« Si chiede quale contegno terrà Genero nelle future questioni finanziarie?

« Rispondo recisamente:

« Deputato o no, combatterò la ingiusta ripartizione della ricchezza mobile — Combatterò la ingiusta perequazione fondiaria — Combatterò perchè giustizia sia resa a queste generose antiche provincie;

« Combatterò perchè economie serie si facciano;

« Combatterò perchè iniqui balzelli non si mettano;

« Combatterò per i principii liberali sempre da me propugnati;

« Combatterò per il compimento del programma italiano col bene possibile di tutti, col danno di nessuno;

« Combatterò perchè infine si assesti, senza la rovina dei contribuenti, la questione finanziaria.

« Qualcuno in un giornale volle quasi farmi un addebito di un po' di fortuna che io mi procurai, posso dirlo, onestamente perchè nessuno, eccetto un calunniatore, può asserire il contrario.

« Ebbene risponderò:

« Per quanto da me dipendeva, procurai sempre di far del bene;

« Ma si può metter a carico forse qualche generosità? Diedi, ma non presi mai. Nessuno a questo mondo può imputarmi che io lo abbia danneggiato nell' interesse, e mai ricercai favori e non ne ebbi sotto qualunque forma.

« Di ciò non mi vanto, essendo un dovere; volli però dire tale cosa perchè è la verità ».

Anche in questo punto, che stiamo scrivendo la di lui biografia, l' onorevole Genero porge una bella prova del suo amore e del suo interessamento alla cosa pubblica italiana, coll'emanare una circolare, nella quale si fa a promuovere la ricerca d'un rimedio, tra le persone che hanno più specialmente interesse a provvedere alla crisi finanziaria in cui versiamo, e che per la loro posizione più facilmente e più efficacemente possono trovarlo.

Il concetto del Genero è per noi tanto più degno di nota, in quanto che esso concorda perfettamente colle nostre idee, per ciò che riguarda la potenza dell'iniziativa nazionale e della volontà dei privati sull'andamento della cosa pubblica:

« Qualunque di essi — *così si esprime nella sua circolare* — operando nella cerchia dei suoi interessi speciali ha un'influenza ristretta, ma se collegati, hanno moralmente, come devono avere, un'influenza benefica ed attiva.

« Nessuno potrebbe rimanere indifferente se vedesse che queste Società e Stabilimenti si adunassero per cercare i mezzi di salvare da impensata procella il loro naviglio.

« E così i corsari che per ciò pensassero d' impadronirsi del corpo, attrezzi e carico del naviglio in pericolo, veloci

fuggirebbero ove venisse a loro cognizione che altre navi giungessero a dar soccorso a quella vicina al naufragio.

« Venendo al fatto, il sottoscritto interpretando il desiderio del Consiglio di amministrazione di questo *Banco di Sconto e di Sete* che ha l'onore di rappresentare, si permette nell'interesse pubblico e nella dignità ed onore nel nome italiano, pregare V. S. Illustrissima perchè voglia, stante le urgentissime circostanze, procurare una riunione a Firenze di tutte le rappresentanze italiane succitate, onde avvisare ai modi di arrestare una crisi finanziaria che sta in loro còmpito e dovere di scongiurare.

« Il sottoscritto, lusingandosi che V. S. vorrà secondare questo appello fatto in nome dell'interesse generale d'Italia prega V. S. di pronta risposta a Torino, ed ha l'onore di sottoscriversi.

« *Presidente del Consiglio d'Amministrazione*
« *del Banco di Sconto e di Sete.*
« FELICE GENERO ».

Firenze, 21 *febbraio.*

367

EMILIO CIPRIANI.

Il professor Cipriani è fiorentino, e con ciò vogliam dire che egli fu uno dei deputati più negligenti. Una delle caratteristiche del popolo fiorentino è quella di prendersi tutti i comodi prima di eseguire qualsiasi opera. Che vi siano delle belle e numerose eccezioni non neghiamo; ma l'eletto del quarto collegio di Firenze asseriamo che non lo è.

Diffatti sono moltissime le sedute alle quali egli è mancato e pochissime le volte nelle quali ha parlato. Ci ricorda però, e ciò diciamo a onor del vero e a sua gloria, che una fra le volte che prese la parola si fu per rivendicare alla scienza italiana la certezza che un' infausta palla si era incastrata nella tibia di un immortale italiano.

Il Cipriani è uno degli insigni medici che abbiamo in Italia; egli è professore nell'Università di Pisa, professore di medicina nell' istituto superiore di Firenze in aspettativa senza stipendio, e presidente dell'associazione politica fiorentina *per la tutela e lo svolgimento dei diritti costituzionali.*

Il suo indirizzo alle congregazioni provinciali venete che coraggiosamente seppero respingere le proposte dell'Austria è improntato di molta nobiltà.

Egli appartiene al gran partito liberale, ma propende un poco per la sinistra senza esserne totalmente predominato.

Se avessimo a scrivere di lui una vera biografia non solo parlamentare, ma politica, lo spazio che ormai ci è concesso per terminare quelle dei deputati antichi e per dare gli schizzi dei deputati nuovi non sarebbe sufficiente allo scopo. Ma la sua storia politica si lega così strettamente a quella della Toscana, già da noi illustrata in altre biografie ed è d'altronde così conosciuta che non crediamo il caso di ripeterla.

Firenze, 22 febbraio.

368

FILIPPO BRIGNONE.

L' onorevole di Bricherasio deve alla perseveranza dei suoi elettori il seggio di deputato. Al contrario di alcuni suoi colleghi, che darebbero la scalata al cielo, per poterne discendere gloriosamente in Parlamento, il Brignone, o, perchè troppo modesto, si reputasse inferiore al difficile incarico di deputato, o perchè non volesse avventurarsi in un pelago fortunoso, dove si rischia di perdere la fama acquistata e la tranquillità d' animo, decisamente rifiutava l'onorevole offerta della candidatura, tanto che quei di Bricherasio si videro costretti ad inviargli una deputazione pregandolo di accettare l'invito a rappresentarli in Parlamento.

È ben per lui; chè in siffatta guisa potè alla riputazione di onesto cittadino e di valoroso soldato aggiungere quella di buon deputato.

Filippo Brignone, è uno dei bravi generali del nostro esercito. La sua carriera militare è brillante al pari di quella di molti suoi colleghi di lui più vecchi. Rapidamente ne accenneremo i fatti più importanti.

Entrato al servizio militare nel marzo del 1829 quale cadetto nella brigata Savona pochi anni dopo era promosso a sottotenente e nominato aiutante

maggiore, carica che tenne fino al 1849, quantunque fosse asceso al grado di capitano fin dal 1840.

La campagna del 1848 e 49 contro gli Austriaci gli valse due medaglie al valor militare. Maggiore nel 1851, fece parte della spedizione di Crimea comandando il 1.° reggimento provvisorio. Colà fu promosso a luogotenente colonnello ed al ritorno venne decorato delle insegne d'ufficiale della Legion d'onore francese, della croce dei ss. Maurizio e Lazzaro e della medaglia commemorativa inglese.

Fece splendidamente la campagna del 1859, comandando il 9.° reggimento fanteria quale colonnello, e si ebbe la medaglia d'oro alla battaglia di Palestro, poi la croce di ufficiale di Savoia per la giornata del 31 maggio in cui spiegò una maestria e un coraggio a tutta prova nel dirigere l'azione nei punti più importanti e più pericolosi.

Alla fine del 1859 veniva elevato al comando della brigata granatieri di Lombardia. Nella campagna delle Marche ed Umbria si guadagnò la croce di commendatore di Savoia alla presa di Spoleto comandando la 14.ª divisione attiva. Finalmente venne destinato al comando generale della Sicilia dove ebbe campo di farsi ammirare per le sue belle virtù e farsi amare per i suoi meriti. Ed egli in modo degno rispose alla stima dei Siciliani, quando in Parlamento nelle tornate in cui si discusse sugli affari di Sicilia, disse le seguenti parole:

« Ebbi l'onore di essere altra volta in Sicilia; sapeva che se vi sono dei traviati vi è pure molta generosità in quel

popolo. E non crediate, o signori, che quell' isola non sia governabile; essa lo è al pari di qualunque altra provincia dello Stato. Essa è nobile, è generosa e di molto affezionata alla causa d'Italia; e se vi sono separatisti, ciò è nulla; se vi sono repubblicani, borbonici, son pochi; la maggioranza è buona, e vedrete che fra poco tempo i fatti corrisponderanno a quanto ho l'onore di dirvi ».

Dalla Sicilia passò al comando della 15.ª divisione ed ebbe il comando interinale della divisione di Milano.

Ritornò nel 1862 in Sicilia per i fatti di Garibaldi e vi continuò la sua missione di pace e di moderazione.

Or è qualche anno ebbe il grado di luogotenente generale, la carica d'ispettore dell'esercito, non che il gran cordone dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Il Brignone molto utile si rese ai lavori parlamentari; oltre di essere stato membro di commissioni per progetti di legge militari o pei bilanci della guerra, ha fatto varii discorsi nelle molte discussioni sulla politica estera e sulle interpellanze che specialmente dai banchi della sinistra fioccavano ai ministri della guerra e dell'interno.

È degna di nota la difesa ch'egli fece in Parlamento del suo collega ed amico, generale Govone, nella seduta del 14 maggio 1864. I nostri lettori conoscono abbastanza l'argomento in questione avendone noi diffusamente discorso nella biografia dell'altro onorevole generale. E tanto più volentieri trascriviamo queste parole del Brignone perchè esse

vengono in appoggio di quel che abbiamo altrove scritto:

« Dappoichè il generale Govone per la sua nomina a maggior grado non aveva ricevuto alcun' altra destinazione, la sua qualità di comandante generale della divisione di Palermo gl'incombeva di raggiungere il suo posto, come lo avrebbe raggiunto qualunque altro generale che si fosse trovato in quella posizione.

« Non è mio proposito, signori, di seguire l'interpellante in tutti gli argomenti che egli ha creduto di porre sotto gli occhi della Camera, ed a cui ha risposto l' onorevole ministro; solo io dico che a mio credere queste dimostrazioni ostili che si vollero fare al generale Govone, ed a cui testè accennava l' onorevole interpellante dovrebbero essere altamente disapprovate dall'opinione pubblica. Queste dimostrazioni si fecero al deputato Govone o al generale?

« Ora se si fecero al deputato Govone per i discorsi che egli pronunziò in questa assemblea, io dico che delle nostre parole non dobbiamo dar conto, nè sulla pubblica piazza, nè a fronte di dimostrazioni ostili; perchè, guai a noi se, come in tutti i paesi liberi, non fosse sacra la parola da noi pronunziata in questo recinto, come è inviolabile la persona del deputato.

« Se poi la dimostrazione fu fatta al generale Govone, io dico che egli era ben lungi dal meritarla, imperciocchè egli ha compiuto e ben lodevolmente un' ardua e difficilissima missione che gli venne affidata.

« Signori; i militari bene spesso si trovano incaricati di missioni che non sono facili a disimpegnarsi, e che nullameno cercano di adempire con tutto zelo, secondo le mire e lo scopo che il Governo loro affida nell'interesse della patria.

« In altre circostanze io fui abbastanza fortunato perchè la mia debole voce fosse ascoltata da alcuni illusi in Sicilia, ed in Palermo specialmente. E siccome credo che queste

dimostrazioni muovano anche questa volta unicamente da pochi illusi, e che la gran maggioranza di quella illustre ed interessante città deplori con me quegli atti ostili, che taluni hanno voluto promovere contro questo distinto generale, così io sarei lietissimo che anche questa volta le mie parole trovassero un eco favorevole presso quella popolazione la quale mi augurerei fosse ben convinta che non è in questo modo che si fanno gl'interessi d'Italia.

« Signori, noi abbiamo bisogno che regni l'unione e la fratellanza, e che non si comprometta con improntitudini il nostro avvenire, come sventuratamente fanno quelli che cercano di promovere scissure di questo genere. E bramo ardentemente che desse non abbiano a riprodursi, affinchè non sia turbata quella concordia che è indispensabile per essere forti e capaci di raggiungere i nostri destini! »

Firenze, 21 febbraio.

369

ADRIANO MARI.

Quando convocate le Camere, e verificati i poteri, in quella dei deputati fu messo all'ordine del giorno l'elezione del presidente, i partiti scissi e divisi, di pari forza, o se meglio vuolsi, di pari debolezza, numerati i loro adepti e gli avversari, videro affidata alla mercè del caso la decisione della lotta, impauriti restarono prima di misurarsi. I molti e sempre vari candidati alla presidenza comparivano

e scomparivano, per far di nuovo capolino, e per tornar da capo ad occultarsi; incerti sempre dell'indirizzo delle idee e dell'esito della votazione.

Ora è un De Luca in predicato, ora un Mordini, ed ora un Crispi, domani la sinistra facendo un passo verso il centro tollera un Depretis o un Tecchio alla presidenza, per ritornare poscia agli antichi propositi: oggi è la destra che vuol dar battaglia campale, per ritrarsi scoraggiata dalle ondulazioni del terzo partito. I candidati del ministero non si sa chi sieno; esso, si direbbe, ha più paura di vincere che di perdere.

In tanti timori, in tanta diffidenza ministri e deputati pensano che c'è un uomo che pel suo passato tranquillo e netto da ogni intrigo politico, per la sua scienza e la sua moderazione può protrarre di qualche giorno una lotta che portata su d'altro terreno potrebbe non riuscir funesta al paese.

Quest'uomo fu Adriano Mari, che gli elettori di Campi-Bisenzio per i suoi meriti e pel suo sapere elessero a rappresentarli. Su di lui si conversero i voti di tutti quelli che vollero stornare dall'Italia una crisi che poteva riuscire fatale, ed egli non ostante la valida concorrenza dei candidati del centro sinistro e della sinistra fu eletto a presiedere le riunioni della Camera dei deputati.

Adriano Mari è nativo di Firenze ed è uno dei più bravi avvocati, dei più insigni giuriconsulti che vanti la Toscana.

La sua carriera parlamentare gli ha procacciata molta stima. Membro di molte commissioni giudiziarie, legislative e finanziarie, relatore di vari progetti di legge, ha preso parte alle difficili e delicate discussioni sorte sulle diverse quistioni.

Fu uno di quelli che votarono contro le conclusioni della Commissione d'inchiesta per l'affare Bastogi-Susani. E fu in tale occasione che agli occhi di molti che pur avevano votato favorevolmente, egli si mostrò uomo pratico e di polso, gli confermò quella riputazione che poc'anzi gli meritò il seggio di presidente.

La questione che diè campo all'onorevole Mari di tessere un discorso assai notevole, più per l'ordine elevato delle idee esposte e delle argomentazioni che per bellezza di stile, è d'una importanza somma. È di quelle quistioni cotesta che veramente non possono essere trattate senza molta dottrina e senza una conoscenza molto profonda delle istituzioni costituzionali e della natura degli uomini; ciò che a noi manca; pure non avendo avuto ancora opportunità di toccarne in quest'opera, lo facciamo alla meglio ora che ci si presenta l'occasione.

Era in discussione l'articolo terzo delle conclusioni della Commissione, che è il seguente:

« Consigliano ad ogni modo il pubblico interesse e la dignità della Camera che si abbia a stabilire per legge l'incompatibilità di deputato colle funzioni d'amministratore d'imprese sovvenute dallo Stato, o con qualunque altra ingerenza che implichi conflitto coll'interesse pubblico ».

Al certo fu tanto delicato quanto difficile argomento cotesto; chè se da un lato era una solenne manifestazione al paese che la Camera studiava i modi d'impedire che si ripetessero gli scandali del Susani e compagnia, dall'altro gettava il discredito su tutti i membri della stessa Camera, quasichè fossero uomini da aver bisogno di una legge che ne frenasse gli abusi o ne prevenisse le prevaricazioni.

Ma v'ha dippiù. Se quella conclusione era accettata, se si poneva un ostacolo alle ingordigie del deputato per quella serie di posti o d'affari che son annessi alle imprese industriali, era ammesso il sospetto che si poteva truffare da un deputato, e gli si lasciavano aperti mille modi e diversi dal proibito di saziare le avide brame. Una volta allarmato il paese e seminata la sfiducia sugli eletti che pur dovrebbero essere l'ideale anche ipotetico se vogliamo dell'onestà e della incorruttibilità bisognava andare risolutamente avanti e proibire ai deputati qualunque altra occupazione che non fosse quella della Camera, o almeno studiare la quistione a fondo e tentare di potere pervenire a conoscere e stabilire le incompatibilità, e dopo calma e severa discussione scevra d'odi di parte e di spirito di fazione, scegliere il miglior mezzo onde conciliare la tutela del bene pubblico e salvare il decoro del deputato.

In tale frangente sorse l'onorevole Mari e pronunziò un discorso di cui ci piace trascrivere qual-

che frammento a maggior schiarimento della quistione:

« .... Che la Commissione d'inchiesta sia stata indotta a questa conclusione da una intenzione lodevole, non può mettersi in dubbio. Essa ha inteso, ripeto le sue stesse parole, avvisare quali mezzi proporre come più idonei a provvedere nell'avvenire a che neppure il più lontano dubbio possa sorgere ad offendere la rappresentanza nazionale che tutti, senza distinzione di partito, abbiamo stretto dovere ed incontestabile diritto, sia intangibile nei rispetti dell'onestà e della moralità.

« Ma per quanto sia lodevole l'intenzione e giusto lo scopo che la Commissione si è prefisso, io sono d'avviso, o signori, che non meriti cotesta conclusione di essere sanzionata dal voto della Camera.

« Ne dirò brevemente le ragioni, molto più che un argomento sì grave, è facile il prevedere, sarà meglio e più ampiamente svolto da altri oratori.

« Parmi anzitutto che la conclusione, come è formulata dall'onorevole Commissione, cioè, la dichiarazione della necessità di stabilire per legge l'incompatibilità assoluta dell'ufficio di deputato con quello di consigliere nell'amministrazione di una società anonima o di una impresa garantita dallo Stato, male si concilii colla premessa che abbiamo letta nel rapporto medesimo della Commissione e male si concilii ancora colla seconda conclusione, già sanzionata dalla Camera.

« Nella premessa del rapporto dichiarava la Commissione, essere lieta d'affermare che da nessuna testimonianza, da nessun risultamento dell'inchiesta sia provato che l'elezione anche di un solo dei deputati chiamati a far parte dell'amministrazione delle ferrovie meridionali fosse effetto d'intelligenza alle quali gli eletti partecipassero.

« E nella seconda conclusione, già sanzionata dalla Camera, si dichiarava, che egualmente e pienamente eliminato

ogni sospetto a carico di quei deputati che, pur avendo avuto ingerenza nei lavori parlamentari, nella stessa occasione accettavano di far parte all'amministrazione della società italiana per le strade ferrate meridionali.

« Ora io domando al senno della Camera come si concilii la terza conclusione che è quella che dobbiamo discutere con le premesse del rapporto e con la seconda conclusione? Qual sia tra loro il nesso logico, come possono mettersi l'una coll'altra in armonia? Non è egli evidente che questa infirma e distrugge quelle prime?

« Mentre voi riconoscete che i deputati, i quali consentirono di far parte dell'amministrazione delle strade ferrate meridionali, accettarono onestamente cotesto uffizio, mentre voi constatate essere eliminato assolutamente qualunque sospetto di mala fede, di concerti precedenti, di disonestà, a carico di quei deputati, con la terza conclusione, certamente senza volerlo, voi venite indirettamente e implicitamente a censurare il fatto loro.

« Con questa conclusione — *egli dice* — la Commissione se non vi propone una legge vi propone una massima di *gius costituendo*, dirò così, che una volta dichiarata e stabilita, non può essere altrimenti ritrattata e disdetta. Una volta che avete stabilita una massima, è irrevocabile. Non si converrebbe a decoro della Camera d'impugnare una massima da lei stessa sanzionata in una solenne discussione e mancare all'impegno di convertirla in legge.

« Ora, signori, nella dolorosa circostanza in cui ci siamo trovati, dopo essere usciti pur ieri da una penosissima discussione, io credo che non convenga stabilire una massima di tanta gravità.

« Disse alcuno di noi, e forse non disse male, che adempivamo l'ufficio di giudici e di giurati nell'ultima seduta. Ora io credo che la Camera debba essere ben cauta di tenere separato cotesto ufficio di giudici e di giurati da quello di legislatori.

« Per quanto studio si ponga ad astrarre e generalizzare, per quanto si adoperino gli animi vostri ad elevarsi alla più atta e serena sfera dei legislatori, sarà ben difficile che gli animi vostri non subiscono, nel discutere intorno alla massima proposta dalla commissione, non subiscano la dolorosa impressione dei fatti che hanno dato luogo all'inchiesta.

« Ma un'altra e ben più grave ragione mi ha persuaso non essere meritevole della vostra sanzione questa proposta, e la ragione è questa, che la legge della quale vorrebbesi dichiarata la necessità sarebbe, a mio avviso, una legge di diffidenza, la quale anzichè tutelare, offenderebbe il decoro dei deputati; una legge d'inabilitazione, la quale verrebbe ad alterare il sistema elettorale; una legge che senza provvedere al pericolo che si rinnovi un inconveniente constatato, tenderebbe a provvedere ad un inconveniente che non si è verificato, una legge che, senza ragione proporzionata, accrescerebbe il numero degli ineleggibili all'ufficio di deputato....

« L'uomo non ha la virtù dell'incorruttibilità — bisogna torlo al pericolo di non essere agevolmente corrotto — questo, secondo il Crispi, è la ragione della legge e non altra essere vi potrebbe. A questo potrei replicare col principio notissimo di ragione: non doversi presumere la mala fede, la disonestà, non doversi le leggi nella presunzione della mala fede e della disonestà fondare.

« Ma voi parlate di possibili conflitti dell'interesse privato coll'interesse generale. Ebbene, siate coerenti, o signori, voi contemplate un singolo caso e ne dimenticate mille.... ora e provvedete colla legge a tutti i casi possibili di collisione d'interessi, o lasciate che a tutti provveda la moralità e l'integrità dei deputati.

L'ultima considerazione che mi spinge a rigettare la proposta delle commissioni è che siffatta proposta di legge, che fin d'ora vorrebbesi dichiarare necessaria, anzichè a beneficio, tornerebbe a detrimento per la pubblica cosa perchè da un lato si restringerebbe il numero degli eleggibili, e dall'altro

si limiterebbe il numero delle persone che possono essere chiamate a dirigere imprese di pubblica utilità ».

Per queste considerazioni propose a suo nome e a nome dell'onorevole Biancheri il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il ministero a proporre un progetto di legge, col quale si provvegga ai casi in cui può essere conflitto tra l' interesse personale e l' interesse generale nelle funzioni dell'ufficio di deputato, e passa all'ordine del giorno ».

Quest'ordine del giorno fu votato alla quasi unanimità, e questa votazione onora altamente la Camera, giacchè essa stabilisce un principio che quando si tratti di ridurlo a legge potrà portare un sostanziale mutamento nelle condizioni della rappresentanza nazionale, e produrre una grande riforma della legge elettorale.

Quando fu seduto sul seggio di presidente l'onorevole Mari, fu minore però della sua fama. Il discorso di ringraziamento, umile, terra terra, fe' meschina impressione. Egli non ha la stoffa di presidente d' una Camera nuova; chissà quante volte a quest'ora un Cassinis o un Rattazzi avrebbero imposto silenzio a' certi divagatori eterni che fanno sprecar tanto tempo alla Camera!

Nella memorabile seduta, in cui al presidente del Consiglio, Lamarmora, scapparono quelle parole *sullo scioglimento*, che gli attirarono addosso la tempesta di urli e di imprecazioni, che tutti sanno, un presidente abile, invece di coprirsi il capo e di

sottrarsi quasi subito all' urto della bufera, avrebbe saputo padroneggiarla ed acchetarla. Un uomo, che sta su quel seggio rispettato, se ha senno e cuore sa trovare tali parole in nome d'Italia, alle quali nessuno può essere sordo o ribelle. S' egli avesse lasciato per poco svampar la prima indegnazione, poi si fosse levato a parlare ai deputati a cui avesse imposto col suo contegno serio e solenne, avrebbe risparmiata alla Camera una di quelle scene che servono a screditarla in faccia a' suoi nemici. Ma il presidente della Camera attuale non è forte che nel suonare il campanello. Senza iperboli, in una delle ultime tornate, contammo nello spazio di un' ora sessantaquattro scampanellate.

La qual cosa se da un lato attesta della poca obbedienza dei signori deputati o della poca educazione.... del pubblico astante — dall' altro prova che l'onorevole Mari non ha ancora saputo procacciarsi la prima, nè imporre la seconda.

Firenze, 22 febbraio.

370

NICOLA BOTTA.

Se la frase *deputati dell' avvenire* avesse per noi quello stesso significato e valore che un tempo aveva quando, nauseati dagli sciocchi propositi, dalle

strambe o retrive idee, dalle forsennate ire o dai tripudi reazionari sperammo che un ideale perfetto sorto o creato dal cuore avesse potuto incarnarsi in uomini dalle nuove idee, dalle assennate riforme, dai pensieri elevati, se questa frase non ci sembrasse un'ironia o uno scherno, tanto poco è propria per i nuovi eletti, avremmo classificato l'onorevole Botta più presto fra i deputati nuovi che fra i vecchi. Allora potevamo permetterci questo lievissimo anacronismo, chè più qual deputato dell'avvenire l'avremmo presentato che come deputato nuovo.

Ma i *deputati dell'avvenire* — tranne qualche eccezione — sono ancora un mito e non possiamo fare a meno di attenerci alla cronologia per terminare il nostro lavoro.

Il deputato Botta è degli ultimi arrivati della vecchia Camera; appena ebbe campo di prestare il solito giuramento e nulla possiam dire di lui qual deputato. Ne discorreremo qual cittadino ed uomo politico.

Ebbimo l'occasione di assistere ad un suo discorso pronunciato nel *meeting* tenutosi in Milano or sarà un anno sotto la presidenza Crispi.

In questo *meeting* che null'altra ricordanza ci lasciò che i vaniloqui dell'onorevole Brofferio, le declamazioni estemporanee e di cattivo genere dell'avvocato Varé e il battibecco dell'*Unità Italiana* col Crispi, poche ma sentite e belle parole vi disse l'onorevole Botta. Colla foga del giovane, coll'entusiasmo del meridionale, egli scongiurò il pericolo che pesava

sull'Italia per gli amoreggiamenti del ministero col Papa-Re.

Bene speriamo da lui; ma vorremmo che il suo dire e le sue maniere si spogliassero da quel brutto stile oratorio, e che la maniera di porgere non arieggiasse quella dei predicatori. Se il tuono enfatico del declamatore, stordendo colpisce e strappa l'applauso al popolo, la calma del dialettico di buon senso lo convince. Moderi adunque lo slancio, o meglio, lo rivesta di belle e gentili forme, ed otterrà doppio l'intento.

Nicola Botta è giovanissimo, avendo appena compito il trentunesimo anno, ma può rammentare con soddisfazione le molte prove d'affetto date alla patria.

Di sedici anni mentre studiava rettorica od eloquenza nel seminario di S. Rocco in Palermo ebbe le prime carezze della polizia borbonica che lo voleva ad ogni costo autore di una lettera rivoluzionaria al martire Spinuzza, e dovè al valido appoggio dei suoi superiori, tristi servi d'un più tristo padrone, se non venne tradotto in carcere.

Sorvegliato minutamente e qualche volta obbligato a passare la notte in prigione, finì per essere mandato a domicilio forzoso in Cefalù sua città natia, d'onde trasferissi in Napoli segretamente per concertarvi un moto rivoluzionario. Arrestato e legato come un malfattore, fu per grazia speciale, sotto buona scorta, rimandato in Cefalù al *delizioso* domicilio.

Prese parte al moto iniziato arditamente dal barone Bentivegna, che scontò colla vita il troppo amore alla libertà, e a capo di una squadra, rotte le truppe regie, penetrò in Cefalù liberandovi lo Spinuzza allora carcerato.

Soppresso quel moto, arrestati ed impiccati i capi, il Botta dopo qualche mese di continue fughe e variati travestimenti, non avendo potuto imbarcarsi per l'estero, trovò un asilo in casa d'un bravo patriotta sperando potere salvare la sua testa messa a prezzo dalla polizia.

Ma s'ingannava. Denunciato il suo nascondiglio fu aggredito dalla truppa e dopo nove ore di resistenza cadde colle armi in mano in potere del nemico. I suoi compagni furono quasi tutti uccisi, ed egli tradotto davanti ad un consiglio di guerra fu condannato a morte; per grazia sovrana gli venne commutata tal pena in 18 anni di lavori forzati.

Liberato dalla rivoluzione del 1860 venne in Palermo ove con autografo del generale Garibaldi fu autorizzato ad organizzare un battaglione di cui gli veniva conferito il comando col grado di maggiore.

Fatta la campagna delle provincie meridionali, sciolte le milizie garibaldine, fu destinato al deposito di Vercelli, e poscia in un battaglione del 3.° reggimento fanteria, comando che gli fu tolto per la simpatia da lui dimostrata per la causa di Garibaldi nel 1862. Arrestato e processato nello scorcio di quell'anno era condannato qual suborna-

tore, ma quella sentenza era annullata dal tribunale militare divisionale di Torino, che dichiarò non esser fatto luogo a procedimento.

Data la dimissione, si ritirò in patria, e ne fu eletto consigliere provinciale e deputato al Parlamento nazionale, ove siedè nei pochissimi mesi di sua carriera parlamentare sui banchi della sinistra.

Firenze, 22 febbraio.

371

LUIGI FERRARIS.

Nel luglio del 1863 fattosi vacante il secondo collegio di Torino, dalla lotta dei varii partiti riuscì vincitore il candidato del partito governativo.

La maggioranza e gli organi ministeriali applaudirono all'eletto di Torino, e l'onorevole Luigi Ferraris entrò in Parlamento per accrescervi le file del terzo partito.

A fronte del canditato dell'opposizione, quell'elezione potè sembrare al ministero una vittoria, ma non tardò molto ad accorgersi che l'appoggio del Ferraris era vincolato a certe circostanze, per non dir condizioni, che lo rendevano effimero ed incerto.

Il Ferraris nella sua lunga carriera parlamentare non si era mai staccato dalla maggioranza se non quando gli era parso che gli interessi della sua Torino e del suo Piemonte venissero menomamente lesi dalle questioni o dai progetti di legge in discussione. D'idee rancide, e più presto conservatore che progressista, guardava le riforme e le innovazioni attraverso la lente delle antiche costituzioni, e se ebbe fama di liberale lo dovette più allo spirito reazionario dei molti, che alle sue massime veramente ispirate allo spirito dei tempi.

Tale era il deputato che nel luglio 1863 sedeva per la sesta o la settima volta sui banchi del centro sinistro appoggiando il ministero, per poi accanitamente combatterlo sullo scorcio del 1864.

Luigi Ferraris è nato in una piccola terra del Vercellese; ma da tenera età condotto a Torino nè mai di quivi dipartitosi considera questa città come luogo natio.

Studiò legge e vi guadagnò fama di buono avvocato, talchè fu chiamato a collaborare prima, e poi dirigere un periodico dal titolo: *Gli stimati di giurisprudenza.*

Nel 1848 sebbene quasi nulla avesse fatto per la conquista delle liberali istituzioni fu mandato da un collegio, di cui non ci ricorda il nome, in Parlamento

Fu membro di molte Commissioni, partecipò a non poche importanti discussioni, nelle quali i suoi principii, i suoi voti e i suoi ordini del giorno gli

valsero fra gli altri soprannomi quelli molto caratteristici di *deputato di opportunità* e di *deputato codino*.

Oggi egli va annoverato nella categoria dei municipalisti, ed invero è uno dei più accaniti rappresentanti del municipalismo torinese. Basti dire che è uno dei sette membri della *associazione permanente*.

Nell' ultima legislatura il Ferraris pronunziò pochi discorsi ma che rivelano sempre in lui l' uomo antico. Tale per esempio è quello da lui detto contro l' abolizione del contenzioso amministrativo. La opposizione che venne fatta dalla sinistra e dal centro sinistro all'abolizione del contenzioso amministrativo proposta dal governo, è un' altra delle moltissime prove che spesso coloro i quali credono di esser gli avanzati sono le mille miglia indietro dal ministero sulla via del progresso e della libertà.

Il contenzioso amministrativo aveva la propria origine in una credenza erronea che cioè gli interessi del governo fossero spesso diversi, anzi contrarii agli interessi delle moltitudini. Cavour non l'avea stabilito che per un'idea di esagerata tutela del principio governativo.

Ora il discorso del Ferraris rivela tutta la decrepitezza delle sue idee politiche. Egli educato alle massime che avevano ispirato la legislazione antica, non poteva non opporsi all' abolizione di una istituzione che lo spirito dei tempi più non permette e non può tollerare.

Ecco come principiava quel suo discorso e da quali assiomi fece precedere i suoi argomenti e quale sia la fisonomia dell' eloquenza parlamentare di questo avvocato deputato:

Io credo che lo stabilire per principio generale la facoltà nella pubblica amministrazione di poter commettere ad arbitri la definizione delle controversie, equivale a diminuire, anzi a distruggere pienamente le guarentigie da cui si vuole circondata la pubblica amministrazione. È principio antico, nella materia de' compromessi, il quale è formulato in una maniera semplicissima ed energica, che non può compromettere colui il quale non può liberamente alienare. Ora la pubblica amministrazione non può alienare salvo che mediante le formalità di pubblici incanti, e mediante il previo esaurimento di quelle altre formalità che la legge medesima ha prescritte per potere essere dispensati dagli incanti ».

Nella tornata del 27 gennaio 1863 discutendosi una legge per spese giudiziarie e per una somma per ristauro di chiese in Toscana e nelle provincie del Napoletano, il Ferraris combattè e censurò l'operato del ministero, perchè gli sembrava non costituzionale e perchè non stimava che quelle chiese anche considerate come monumenti d'arte valessero tanto da giustificare quell' onere addossato all' erario. La seconda parte del suo discorso forse perchè pronunziato da tale che era la quintessenza del municipalismo, ed in parte perchè poteva sembrare ispirato a gretti sentimenti di campanile, offese le suscettibilità di taluni deputati napoletani ed in ispecie dell' onorevole Lacaita che lo rimbeccava

in un modo niente affatto parlamentare. Ecco le cose dette dal Ferraris:

« Sono indotto a non approvare queste spese, perchè tra la necessità di provvedere ai monumenti dell'arte, i quali potessero deperire con danno dell'intera umanità (mi servo delle parole di uno degli onorevoli preopinanti), cosa che noi non verremo contrastando, e l'obbligo che si vuole addossare allo Stato di assumersi questa spesa, allorquando, non solo non si giustifica l'allegata necessità, ma non ci si dice nemmeno in qual modo si facesse fronte per lo addietro a sì fatte spese, che pure si dovevano fare, non è certo a questo modo che il potere esecutivo soddisfa al debito suo sopratutto verso la Camera dei deputati, la quale tiene come si suol dire, i cordoni della borsa.

« Egli è adunque a questo doppio suo ufficio, che per quanto a me sembra, mancava l'onorevole ministro proponente, non determinando la necessità in cui si trovassero questi edifici, e non dimostrando eziandio l'impossibilità di provvedervi con altri fondi i quali avessero una destinazione diretta od indiretta, ma che però vi si riferisse, o riferir vi si potesse.....

« Per quanto io sia estraneo alla storia delle arti e non voglia certo avventurare una affermazione che potesse ferire altre suscettibilità, ritengo che le chiese ivi nominate di Nocera, di S. Pietro a Valle, di Avezzano e di S. Francesco in Gaeta non avranno al certo il merito di quei monumenti insigni che come monumenti della nazione si debbono effettivamente considerare. S'egli è possibile che alcuno di questi monumenti abbia un merito intrinseco, una rinomanza che non abbia ancora potuto spargersi così universalmente come quelli che sono oggetto delle spese nella prima parte proposti, non sarà al certo da farsi carico alcuno a chi non li abbia per avventura apprezzati a quell'altezza che ad altri possa meglio parere. Se quanti qui siamo ci

facessimo a giudicare dal nostro punto di vista, e con una stregua che non voglio qualificare, i monumenti nostri municipali, credo che non troveremmo uno cui, se non dovesse accordarsi un primato, non potesse tuttavia vindicarsi tale un luogo nei fasti dell'arte da non essere al certo indegno dell'attenzione della Camera e da meritare quindi che l'erario nazionale contribuisca alla sua manutenzione ».

Queste parole fecero saltar la mosca al naso all'onorevole Lacaita, che infiammato di collera apostrofando il Ferraris gli diresse queste frasi:

« Mi dirà l'onorevole Ferraris, che egli non occupandosi di antichità o di storia non aveva l'obbligo di conoscere di quale importanza artistica siano le chiese in questione. Ma quando non si conoscono bene i fatti non si ha il diritto di opporre in Parlamento una legge che su quelli ha la sua ragione di essere ».

A cui il Ferraris dignitosamente rispondeva:

« La Camera non si attenderà ch'io segua l'onorevole preopinante sul terreno sul quale egli mi ha chiamato; io non lo seguirò anche perchè egli suppose ch'io abbia detto quello che non dissi mai; e ch'io non l'abbia detto si potrebbe facilmente riscontrarsi, ove da una questione che interessa generalmente lo Stato lasciandomi trascinare ad una questione personale, mi facessi a rileggervi quello che sta per le mani di tutti, nel resoconto della seduta di ieri.

« Io mi permetto tuttavia di ritornare a quelle umili proporzioni, di ritornare alle espressioni con cui cominciava il mio discorso di ieri. Io mi protestava di non volere parlare nè di arte nè di storia, sebbene nè per quella nè per questa io possa riconoscere che vi sia una privativa in qualsiasi membro di questa Camera, dovendoci tutti ritenere,

almeno fino a prova contraria, egualmente istrutti delle materie che dobbiamo trattare in questo recinto ».

Fu nella seduta del 7 novembre 1864, che il Ferraris si rivelò accanito avversario della Convenzione di settembre. In quella tornata si fece il portavoce dalla fazione capitanata dal Rorà e dal Sammartino, proponendo la questione pregiudiziale sulla discussione circa quell'atto cardinale della diplomazia italiana e chiedendo che la Convenzione fosse presentata alla Camera in forma di legge, colla speciosa ragione che con essa il governo avesse stipulata una cessione di territorio, perchè rinunciava per sempre a Roma.

Quanto vi fosse di ingannevole e di falso in questo modo di considerare la Convenzione, lo diranno gli eventi futuri. Questo è certo che se egli fosse riuscito a persuadere la maggioranza della Camera, che il trattato colla Francia le dovesse essere presentato come legge, avrebbe ottenuto di farlo certamente rigettare; giacchè le ragioni che sarebbero valse ad assoggettarlo a votazione sarebbero valse anche a farlo disapprovare, non essendovi buon Italiano che avrebbe potuto accettare un trattato che, al dir del Ferraris, stipulava la cessione di Roma al papa.

Fortunatamente o sfortunatamente — lo dirà poi la storia — la proposta pregiudiziale del Ferraris fu rigettata a grande maggioranza; ciò che è una prova manifesta che la Camera non volle vedere nella Convenzione una rinunzia a Roma.

Il Ferraris è un vecchio vegeto, rubizzo, lindo e attillato, ma è vecchio e la sua presenza in Parlamento non gioverà certo a spingere innanzi il carro del progresso.

Torino, 26 febbraio.

---

372 373

CARLO LUZI e FRANCESCO FIORENZI.

Questi due onorevoli appartengono per nascita e pei collegi che rappresentano alle provincie romane. Amendue nobili e titolati, si l'uno che l'altro liberali. Di colore politico pressochè lo stesso, si sono mantenuti indipendenti sempre appoggiando talora il ministero, tal' altra combattendolo. Ogniqualvolta un d' essi ha preso la parola è stato sorretto dall' altro, sicchè nei resoconti parlamentari rare volte abbiamo rinvenuto i loro nomi non uniti.

Diremo partitamente d'ambidue:

Facilmente il nome del Luzi non riuscirà nuovo a chi anche per poco si occupò di politica; esso va congiunto alla rimembranza della catastrofe del progetto dell' abolizione delle corporazioni religiose, giacchè servì di pretesto alla sua caduta.

Discutendo gli articoli di tal progetto l'onorevole Luzi presentò un emendamento pel quale restava interdetto l'uso degli abiti monastici dopo sciolti gli ordini religiosi. Questo emendamento sollevò un baccano incredibile; combattuto accanitamente da tutte le parti della Camera e allo stesso tempo difeso da onorevoli d'ogni colore, chi lo disse contrario alla libertà, chi ispirato alle massime della dignità e del decoro, chi lo appellò tirannico e chi vide in esso l'apice della sfrenatezza rivoluzionaria. Tutti lo giudicarono invocando le libere istituzioni e il progresso dei tempi, ma ben pochi lo respinsero o lo accettarono perchè ledesse o rendesse omaggio alla libertà.

La sinistra lo combattè perchè a suo dire in uno stato libero non si può prescrivere ad alcuno il modo di vestirsi; ma in verità perchè non contenta del progetto qual era stato presentato cercava ogni mezzo per attraversarne l'attuazione; i conservatori di destra piangevano a calde lagrime e rabbrividivano all'idea di non dover più vedere le cocolle dei cappuccini e le tonache dei francescani; il ministero non voleva assentire perchè, come esso diceva, era troppo fare a fidanza col sentimento religioso delle popolazioni; ma la missione Vegezzi era il vero motivo delle sue perplessità. Non restavano che quelli i quali messo da banda ogni scrupolo e fattisi ragione delle circostanze del paese lo propugnavano e lo volevano sanzionare ad ogni costo.

Come avvenne dunque che questo emendamento

così avversato da tanti riuscì approvato a grandissima maggioranza? Il motivo sta in ciò che nel sanzionare l'emendamento si rendeva possibile il ritiro della legge.

Non è nostra intenzione, e lo spazio ci mancherebbe se pur volessimo, enumerare e confutare le varie teorie degli onorevoli che avversarono la proposta Luzi. — Solo diremo che l'opposizione del Cantù, del D'Ondes e di qualch' altro di simil genere la comprendiamo, ma che non possiamo capire l'ostilità mostrata dagli uomini di sinistra. Egli è vero che la libertà non permette che si debba proibire un vestito anzichè un altro, ma osserviamo che non si trattava di una questione così ridicola e puerile; non si trattava d'interdire un vestito come si proibirebbe nel corso dell'anno la maschera del pulcinella per le vie, mentre a ciò sarebbe sufficiente un' ordinanza del questore; si trattava di proscrivere, per potere cancellare dalla memoria degli ignoranti, degli ingenui e degli sciocchi, un abito che ha l' importanza stessa dell' ordine che rappresenta, di un abito che vale più della persona che lo porta e che venerato anche per ostentazione dai bigotti avrebbe annientato l' effetto della legge se fosse stato permesso.

Che se questa veste balordamente triviale in sè stessa ma nociva per il concetto che esprime non avesse esercitata alcuna influenza, l' emendamento Luzi non avrebbe avuto ragione d'essere, e non sarebbe stato presentato.

Non possiamo dire da qual pensiero sia stato mosso l'onorevole Luzi a far quella proposta, ma se volessimo arguire dai suoi precedenti alla Camera dovremmo dire che fu ispirato da sincero amore di progresso e di civiltà.

Infatti non era la prima volta che l'onorevole rappresentante di Sanseverino prendeva la parola in questioni ecclesiastiche; e bene spesso egli parlò contro i preti e contro i frati d'ogni risma, rivelando i loro abusi e le loro sconcezze.

Vogliamo ricordare alcune parole dette da lui nella discussione del progetto di legge sulla cassa ecclesiastica.

Incominciò coll'avvertire la Camera che l'Italia possiede tredici milioni e mezzo di scudi, in credito, e le ragioni relative a tal somma. Questa somma è ad essa dovuta per certe frodi o abusi commessi dai preti e dal loro governo ed ecco in qual guisa.

Inaugurate nei primordii di questo secolo le nuove massime della rivoluzione francese, stabilito negli stati pontifici come nel resto d'Italia il nuovo ordine di cose, furono soppressi tutti gli ordini religiosi, ed agli individui degli aboliti conventi fu assegnata un'annua pensione di 96 scudi. Col trattato del giugno 1815 ripristinate le istituzioni monastiche i corpi morali furono reintegrati nei loro beni:

« Or bene, che si fece allora? — *disse il Luzi* — Si andò a riprendere possesso dei beni invenduti, nacque un vero parapiglia; ogni famiglia religiosa prese quel che potè avere

alla mano senza badare se appartenuto fosse a lei o ad altre famiglie e caste religiose prima della soppressione.

« Si dette pur mano ai locali passati in proprietà dei privati che furono poi indennizzati tardi e male, e chi prese prese e non se ne parlò più, finchè nel giorno 18 agosto 1817 uscì una notificazione che non ritrovando più i beni, perchè si erano dispersi in quel parapiglia dal 14 al 17, per fissare il patrimonio alle ripristinate corporazioni, fissò la dotazione degli ordini religiosi, tassandola a 66 scudi per testa e stabilendo che queste dotazioni sarebbero date in tanti beni-fondi che avessero una rendita correspettiva secondo il numero di religiosi che ciascun convento sarebbe stato stabilito in appresso dovesse contenere.

« Che accadde allora? Accadde che tutti i chiamati a rientrare nei conventi si dissero danneggiati e fecero mostra di rifiutarsi d'entrare perchè tassati a scudi 66 mentre la loro individuale pensione era tassata da Napoleone a scudi 96, la quale era riconosciuta liquida ed intangibile dal trattato del quindici, dimodochè protestarono di non voler perdere gli annui 30 scudi.

« Ebbene così fu fatto — per i 66 scudi fissati a ciascuna dotazione fu statuito di fondarli in beni-fondi, e per i 30 scudi fu creato un debito pubblico di 15 milioni, il che portò una passività di 750,000 scudi all'anno. Con questa somma gravante sullo Stato del papa furono pagati i 30 scudi per individuo, colla notificazione del cardinale Guerrieri, sulla cassa d'ammortizzamento. All'articolo 246 fu fissato il modo di ammortizzazione da farsi a suo tempo come apparisce dai contratti datati e sottoscritti dal cardinale Cristaldi il 15 agosto 1821, fino alla totale estinzione di questi 750,000 scudi di debito pubblico in rendita annua; e ciò accader doveva di mano in mano che venivano morendo gli individui pensionati dal Monte Napoleone. Si è mai fatto questo? No ».

Qui enumerò gli sforzi dei ministri liberali per

estinguere quel debito centuplicatamente pagato; le incessanti mene del partito dei preti che paralizzavano l'opera dei ministri del 1848. Al solo pellegrino Rossi fu dato di potere ammortizzare per un milione e mezzo, ma i suoi tentativi furono arrestati dalla morte, e poscia la reazione proseguì nell'antico sistema:

« Dunque — *conchiude il Luzi* — dai 15 milioni togliendo il milione e mezzo estinto dal Rossi, voi potete ripetere il credito e la somma relativa di 13 milioni e mezzo di scudi; che tradotto in lire sarebbero 70 milioni ».

Si sa che questa legge pretendeva infrenare gli abusi dei vescovi e degli alti dignitarii della chiesa, e favorire il basso clero, ma l'effetto non corrispose alle aspettazioni e tuttora dobbiamo assistere al dominio assoluto che un mitrato esercita sui suoi dipendenti; ed il Luzi qualche mese più tardi della votazione della legge si vide costretto dalle circostanze in cui versava il basso clero a prendere la parola in sua difesa. Egli raccomandò al ministro di bene applicare gli articoli di detta legge, disse che bisognava favorire il basso clero e levarlo dalle persecuzioni del vescovo; ed anche qui egli esternò alcune idee che per la loro giustezza ci piace trascrivere:

« Quando servendosi di questa legge il ministro aiuterà il basso clero avrà fatto un atto grandemente politico, giacchè non si sarà fatto mai un passo sulla strada di Roma maggiore di questo.

« Credete, o signori, che fino a che il basso clero non

sarà sollevato di tutti gli arbitri da cui è oppresso dall'alto clero, noi non ci inoltreremo mai sulla questione romana.

« Un prete è cittadino italiano o non lo è. Se lo è, mettetelo sotto l' usbergo delle leggi, e non fate perchè egli è prete, che un arbitrio episcopale lo riduca nella miseria, non fate che l' alto clero possa porlo sotto i piedi, perchè egli piega per una politica piuttosto che per un' altra.

« Se voi non riconoscete il prete cittadino allora perchè non lo dichiarate un cittadino come gli altri, e non dichiarate che voi non v'imbarazzate punto s'egli è prete o no, e non dite al mondo che non riconoscete quest' ente morale prete; ed allora se voi non riconoscete la veste del prete, vi dispenserete di tormentare i frati e le monache per farli restare dentro ai conventi; nè condannerete come spergiuro un prete che si connubi, insomma non presterete mano ai vescovi per costringere o sottoporre i preti a soggiacere anche ad un altro codice qual' è quello delle leggi canoniche.

« Ecco che cosa voglio rammentare al ministro guardasigilli. Questi vantaggi si otterranno se la legge della cassa ecclesiastica viene eseguita negli articoli che riguardano la quota dell'annuo concorso da pagarsi dal clero ricco a vantaggio del clero povero.

« Prima di finire io voglio lasciare un segno di ricordo ai signori ministri che li farà accorti del quando essi avranno fatto un gran passo verso le porte di Roma. Eccolo: voi vi sarete avvicinati il giorno che a vostra gloria vi sentirete ripetere in coro dal clero povero il versetto salmistico:

« *Esaurientes implevit bonis et divites dimisit inanes* ».

Il Petruccelli di lui parlando, lo disse brusco, audace, positivo. Certo il marchese Luzi ha mostrato un carattere dignitoso e qualche volta troppo ardente, ma crediamo che gli epiteti attribuitigli

dal Petruccelli sieno un poco esagerati e non interamente appropriati.

Se il Luzi è un marchese, il Fiorenzi è un conte. Si dedicò alle matematiche e fu capo dell'ufficio di acque e strade in Bologna.

Il suo nome è unito alla memoria di quella famosa Giunta di governo che fu eletta a Roma il giorno 11 dicembre 1848, dopo che Pio IX, fuggito dal Quirinale col conte e colla contessa di Spaur, lasciò senza governo la città dei papi. Nella discussione che il consiglio dei deputati tenne per la scelta dei componenti quella Giunta, il Fiorenzi negò che i suoi colleghi avessero dallo Statuto facoltà di nominare chi facesse le veci del sovrano, e che si dovesse invece consultare il popolo. Ma la proposta della commissione che si dovesse eleggere la Giunta a maggioranza di voti dal Consiglio, prevalse; e la Giunta fu composta come si sa dal Corsini, dallo Zucchini e dal Camerata.

Abbiamo detto che i due onorevoli, dei quali ci occupiamo, sono quasi dello stesso colore politico, cioè, che appartengono allo stesso partito. Il Fiorenzi però piega un po' più del suo collega verso la sinistra. Egli è uno di quelli che nega l'influenza governativa nel progresso delle nazioni; ciò che se fino ai tempi della tirannide poteva esser vero, non è esatto ora che il governo rappresenta la nazione, ora che il ministero è la sintesi della rappresentanza nazionale. Più diligente del Luzi

l'onorevole Fiorenzi ha assistito e prese parte ad importanti questioni, e potremmo molto ragionare di lui qual deputato se lo scopo di questa opera fosse quello di riferire i discorsi degli onorevoli; ma noi non abbiamo consultato i resoconti e non riportiamo i frammenti delle parlate dei deputati se non che per fare emergere sempre più il loro carattere, le loro idee e fino a qual punto sono stati utili e lo saranno al paese.

Generalmente dai discorsi del Fiorenzi trapela un affetto potente per la libertà che egli prepone a qualunque altra cosa, e che difenderebbe dal benchè minimo attacco.

Così nella discussione del progetto di legge *sulla privativa del sale e dei tabacchi,* egli, agli onorevoli De Cesare e Michelini, che aveano appalesati i loro timori per lo stato delle finanze, rispose in tal guisa:

« Io non posso a meno di rispondere agli onorevoli Michelini e De Cesare, i quali mi sembrano molto compresi dall'idea di mettere in pericolo le finanze. Anch'io voglio tutelare gl'interessi delle finanze, ma voglio prima di tutto tutelare la libertà dei cittadini.

« La tutela della finanza non è un motivo perchè noi ad essa subordiniamo la libertà dei cittadini. Noi non abbiamo cacciati gli antichi sovrani se non perchè non ci davano la libertà. Noi non abbiam fatto l'unità d'Italia che per assicurare la nostra libertà. La libertà è il perno di tutto, e se per motivi di finanza noi sagrificheremo la libertà noi avremo distrutto lo scopo pel quale abbiamo fatto tanti sagrifizii.

« Dirò poi all'onorevole De Cesare che, chiunque ha il potere, da qualunque parte questo venga, dal diritto divino

o dalla elezione popolare, è proclivo ad abusarne, e per conseguenza io non voglio dare abusi. Io voglio che la legge determini il modo con cui questo potere deve essere adoperato, e non posso permettere che la lettera dello Statuto sia violata per una legge di finanza ».

Tralasciando le molte discussioni alle quali partecipò l'onorevole Fiorenzi, diremo solo dell'ordine del giorno da lui presentato quando si discusse il *bilancio della pubblica istruzione.*

Eccolo:

« La Camera invita il ministero a presentare una legge, che abrogando la legge Casati e stabilendo la vera libertà dell'insegnamento affidi la cura dell'istruzione pubblica alle provincie ed ai comuni ».

La questione era della massima importanza, vitale per la nazione, giacchè quando la libertà dell'insegnamento sarà proclamata, quando l'istruzione sarà liberata dalle pastoie che attualmente l'inceppano e resa obbligatoria l'elementare, noi avremo fatto un passo da gigante nella via del progresso e della civiltà.

Quest'ordine del giorno era firmato da uomini rispettabili di tutti i partiti, epperò accanto al nome del Fiorenzi leggemmo quello di Salvagnoli, di Briganti-Bellini, di Mordini, di Crispi; e fu benissimo svolto dall'onorevole proponente:

« Credo che non vi possa essere governo libero senza che vi sia libertà d'industria e commercio, libertà di coscienza, libertà d'insegnamento, e però sono convinto che la stessa libertà politica non abbia veramente altro scopo, tranne quello di assicurare a tutti i cittadini i diritti di quella triplice libertà.

« E per verità quando fossi sicuro che queste libertà fossero assicurate senza la libertà politica sarei disposto anche di farne a meno, ma non potrei mai ammettere che mi fosse negato una di queste libertà senza le quali credo che non vi possa essere governo libero al mondo.

« Sono convinto, che andando a fil di logica, se voi negate la libertà d'industria e di commercio voi andate al comunismo o alla schiavitù; se voi negate la libertà di coscienza andate al Sant'Uffizio; se negate la libertà d'insegnamento bisogna che stabiliate la Santa Congregazione dell'Indice.... ora io voglio la libertà dell'insegnamento perchè non voglio nè il comunismo nè l'ilotismo, ed è appunto per ottenere questa libertà d'insegnamento che si approfitta della circostanza della discussione dei bilanci; giacchè il mezzo più potente che noi abbiamo per forzare il governo a darci la libertà è quello di negargli i fondi quando esso non voglia concederla.

« Il governo ha fin qui stabilito una rete burocratica che avviluppa tutta la nazione in modo che non può più muoversi e finisce di marasmo. Ma per fortuna ogni male non vien per nuocere: al governo mancano i mezzi per potere proseguire su questa via, e quindi è nella necessità assoluta e di diminuire le spese e di aumentare le imposte. Ma le spese non possono diminuirsi senza dare la libertà al paese, e quindi è in nome di questa libertà che io dichiaro fin da questo momento che, se voi non me la concederete, io non voterò mai nessuna imposta. Datemi la libertà ed io vi darò le imposte ».

E qui scese a combattere tutte le obiezioni che possono essere fatte contro la libertà dell'insegnamento; disse che non è da temersi il gesuitismo, questo è come i gufi, allo splendere della luce, della scienza e della libertà atterrito ed abbagliato si rintana, e se cosa al mondo teme di più egli è

questo, che gli si possa levare il predominio dell' istruzione. E poi, se la rivoluzione trionfò della reazione e del gesuitismo quando possedevano cannoni e finanze, essa non deve più temerli ora che non hanno quei potenti appoggi.

Difende il popolo dalla taccia di selvaggio, soggiunge che è maturo a tutte le libertà e quindi dopo avere mostrato quanto fosse cattiva quella legge venne a parlare dell' amministrazione:

« L' amministrazione è spaventevole: vi è un alto Consiglio d' istruzione pubblica, vi sono i provveditori e gl'ispettori, i segretari dei provveditori, i segretari degl' ispettori, e poi come se non bastasse questo, hanno date le spese di rappresentanza anche ai provveditori ed agli ispettori, e ciò mentre si trattava di abolire le spese di rappresentanza ai prefetti.

« Sapete cosa fanno questi provveditori e questi ispettori?

« Si occupano di speculazioni di calamai, di temperini, persino di crocifissi; ed i crocifissi hanno da venire da Torino e devono essere pagati cinque franchi, mentre non costano loro che una lira. Anche i libri bisogna che siano stampati in una stamperia loro benevisa, perchè se no si avrebbe una quantità di vessazioni, e questi libri sono pieni di spropositi che è una vergogna.

« La storia patria comincia dall' anno 475 ossia dall' invasione dei Goti, la storia italiana comincia dai Goti.

« Dippiù non si vedono mai. Una volta è venuto un ispettore, e sapete che cosa ha osservato? Che le panche erano sane e morali. Io non so cosa intendesse con questo.

« Si è da costoro venuto ad insegnare che il verbo *pendere* è un verbo attivo, che *disco* è una parola astratta, che *Dio* è una parola concreta, che *capitalista* vuol dire abitante della capitale, ed un altro spiegando il passo di Dante:

« *Per me si va nella città dolente* »

lo interpretava così:

« *Io vado nella città dolente,*
« *Io vado; ecc. ecc.* »

La legge Casati ci regalò questa amministrazione ed io chiedo che venga abolita.

« Io vorrei che si votassero questi due articoli: 1.° La legge Casati è abolita; 2.° La libertà d'insegnamento è proclamata ».

Ma furono vane parole, e quell'ordine del giorno non fu per anco votato. L'onorevole D'Ondes Reggio, a cui coceva il pensiero che si dovesse togliere questa arma potente dell'istruzione dalle mani che la posseggono, gridò, strepitò, fece il diavolo a quattro e coll'ordine del giorno puro e semplice da lui proposto ed approvato dalla Camera, strozzò quella importante questione.

Ma ciò non ci scoraggia e vogliamo conchiudere esprimendo la speranza e la fede che presto la grande e benefica riforma sarà un fatto compiuto.

Milano, 7 marzo.

2234414 A

9C 154167

Digitized by Google

Digitized by Google